MANUALE

DELLA

STORIA DELLA LETTERATURA

CLASSICA ANTICA

DI FRANCESCO FICKER,

PROFESSORE DI LETTERAT. CLASSICA E DI ESTETICA
NELL'UNIVERSITÀ DI VIENNA;

tradotto ed illustrato per cura

DI VINCENZO D.r DE CASTRO,

PROFESSORE DI LETTERAT. CLASSICA E DI STORIA UNIVERSALE
NEL LICEO-CONVITTO DI VERONA.

PARTE II. — LETTERATURA ROMANA.



VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XLI.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA.

PRIMO PERIODO.

DAI TEMPI PIÙ REMOTI SINO ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA PUNICA.

(Dalla fondazione di Roma, sino all' anno 513—241 av. G. C.).

Condizione dell' antica Italia.

§ 1.

Roma trasse origine da Alba Lunga. Alba era città latina, e i Latini derivavano dalla mescolanza degli Aborigeni, antico popolo d' Italia, coi Pelasgi emigrati, ai quali appresso si collegarono i Troiani condotti da Enea. Mentre i Latini divisi in varii stati indipendenti s'allargavano nel cuore dell' Italia, un altro popolo, gli Etruschi (*Tyrrheni, Tusci*), discendenti dagli Iberi e da lungo inciviliti, dominavano nei paesi posti fra le Alpi ed il Tebro. A queste genti indigene ed a quelle che l' emigrazione mosse dalla Grecia in Italia, Roma andò debitrice de' primi semi del suo svolgimento politico ed intellettuale. I diversi e sparsi elementi vennero grado a grado ad unirsi e confondersi in Roma.

ROMA.

Avvenimenti politici.

§ 2.

Sotto i re (quanti ve n' ebbero, e quanto ciascuno di essi abbia regnato è quistione che probabilmente non po-

trà mai risolversi con certezza), Roma fu fondata, popolata ed aggrandita. La caduta d' Alba le consentì la preminenza sulla confederazione dei Latini, e per tal guisa divenne la capitale d' una numerosa e gagliarda popolazione. Regnante Tarquinio il vecchio acquistò molta efficacia sulla possente confederazione degli Etruschi. Essa in seguito (anni di Roma 244; 510 av. G. C.) per effetto di una gara interna fra i re, i nobili ed il popolo ordinossi a repubblica aristocratica, in cui le continue dissensioni intestine fecero dello spirito repubblicano l' espressione dominante del carattere romano. Da quest' epoca oltre a duecento anni, Roma co' suoi poveri mezzi ma con isforzi inauditi, e per ultimo con una singolare fortuna durò guerre non interrotte con gran numero di valorose popolazioni italiche, i Sabini, i Latini, gli Ernici, i Volsci e gli Equi. L' interesse che prese negli affari etruschi la espose a gravi pericoli per parte dei Galli, di cui avrebbe accollato il giogo se Camillo non l' avesse salva. Il risultamento di questo rovescio fu la ribellione dei Latini, che Roma nel tempo di sua prosperità aveva trattato da padrona disumana. Frattanto, durante l'anno di Roma 416; 338 av. G. C., i Latini furono di bel nuovo interamente sommessi; e una guerra accanita di mezzo secolo coi Sanniti le spianò il cammino al conquisto dell' Italia. Infatti, poichè Roma nella sua contesa con Taranto venne per la prima fiata al cospetto di uno straniero, e guerreggiò contro un potente e avventuroso nemico, Pirro re dell' Epiro; l' Apulia e la Calabria col territorio di Salento diventarono dipendenza romana, e la città dalle sette colline signoreggiò senza ostacolo dalla Gallia Cisalpina allo Stretto. Fortificata con tali esercizii preparatorii, Roma nell' anno 490 della sua fondazione (264 av. G. C.) imprese la gran lotta contro Cartagine, si elevò nel corso di essa al posto di potenza marittima, e colla battaglia diffinitiva data presso le isole Egati costrinse la sua rivale alla pace, e all' abbandono della Sicilia.

Cultura.

§ 3.

La tendenza positiva, che spingeva i Romani al di fuo-

ri, la vita loro affatto politica e guerriera, dovevano di necessità recare un progresso nella civilizzazione, tanto più che essi furono per lunga pezza in contatto cogli Etruschi, e che appresso si strinsero in più intima relazione coi Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia: ma per ciò che ha riferimento alla letteratura i Romani sino al termine della prima guerra punica non ne ebbero alcuna. Nullameno ne accenneremo qui i primi principii, quantunque sieno ancora di poco conto.

Lingua.

§ 4.

Durante e dopo la fondazione di Roma, eranvi in Italia più lingue, le quali formavano differenti dialetti parlati dalle diverse schiatte che si partivano il suolo, come gli Oschi, gli Etruschi, i Liguri, ec. La lingua degli Oschi (*lingua osca*) pare siasi in sulle prime diffusa tra più genti nel centro dell'Italia, ed abbia avuto una somma influenza sulla formazione della lingua latina. Questa osservazione s'applica con più fondamento anche alla lingua greca, e specialmente all'antico dialetto eolio. Gli antichi Latini, antenati dei Romani, erano assai rozzi, e si nutricavano solamente coll'agricoltura e la pastorizia. Non altrimenti fu di Roma all'epoca della sua fondazione. Ora siccome la lingua di un popolo è sempre nel più intimo nesso colla sua civiltà, così pure la lingua latina dovette nel tempo più remoto essere incolta. Dalle relazioni dei Romani coi finitimi Etruschi, popolo più avanzato nella coltura; e dalle molte conquiste, particolarmente nell'Italia meridionale, ne conseguitò un qualche progresso nella loro civiltà: non è però bene chiarita l'influenza che le guerre in Italia e fuori ebbero sulla lingua, nè pel difetto di monumenti pertinenti a questa età antichissima ci è dato di poterla divisare in modo sicuro. Sappiamo che i vetusti monumenti di Roma perirono in gran parte nel primo incendio di questa città per opera dei Galli. Nullaostante puossi giudicare quanto nella presente età la lingua romana fosse tuttavia grossolana ed imperfetta, non pure dalle testimonianze di Cicerone, Tito Livio, Polibio, Quintiliano, Festo, Aulo Gellio, ma eziandio dai pochi frammenti che restarono

di quest' epoca, i quali riuscivano pressochè inintelligibili ai Romani posteriori, pertinenti all'aurea età della letteratura; e da qualche tratto di leggi salvato dal naufragio universale, particolarmente dalle leggi delle dodici Tavole, e dall' iscrizione del piedestallo della colonna di Duillio. L' alfabeto manca ancora di alcune lettere, il G per esempio in vece di cui troviamo il C; *MaCistratos*, *PuCnandos*. A queste lettere vuolsi aggiungere le seguenti: F, H, X, Y e Z, che appresso solamente entrarono nei caratteri della scrittura latina. Quanto alle altre, l'uso non era per anco ben bene determinato, e le si trova sovente insieme confuse; a modo di esempio: R ed S, O e V. Vestigii di questo antico idioma si rinvengono eziandio nei frammenti dei più vecchi poeti latini, e nelle opere di Plauto. Giova pure osservare che i Romani non accordarono in sulle prime che assai difficilmente, e qual grazia singolare, l' uso pubblico del loro linguaggio ai picciolì popoli circonvicini, come per esempio agli abitanti di Cuma, i quali ne ottennero il privilegio solo nell' anno 573 di Roma.

Poesia.

§ 5.

Le più antiche poesie de' Romani, rozze per rispetto alla sostanza, alla lingua ed al metro (*versi saturnii*), furono canzoni liriche, indi lavori drammatici ed epopee storiche. Al primo genere spettano gl' inni religiosi dei Salii, *Axamenta* (*Axare*, id est *vocare*), e dei sacerdoti Arvali (*Ved.* Liv., I, 20; Cic., *Tusc. Quaest.*, IV, 1; Plutarco, *Vita di Numa*); le profezie speciali, di cui havvi indizio in Tito Livio; i canti di banchetto, nei quali celebravansi le gesta degli avi (*Ved.* Cic., *Tusc. Quaest.*, I, 2; IV, 2; *Brut.*, 19; *De oratore*, III; Val. Max., II, 1, 10); gli oracoli e i canti trionfali (*Ved.* Liv., XXV, 12; Orazio, epist. II, 1, 26). Al secondo si riferiscono le poesie fescennine, specie di improvvisi comico-satirici, così dette da Fescennia città etrusca, in che ebbero nascimento (*Ved.* Liv., VII, 2; Orazio, epist. II, 1, 139 e segu.; Catullo, LXI, 126); e le atellane, originarie dal paese degli Oschi, nelle quali piacevasi la gioventù di libera condizione (*Ved.* Liv., VII, 2; Valerio Mas-

simo, II, 4, 4), e che, secondo Diomede, riboccavano di sali spiritosi e festivi, e rassomigliano di molto alle satire. Nel terzo luogo fa d'uopo porre quelle romane epopee, che esprimono energicamente il carattere nazionale, e contengono il racconto delle azioni degli antichi; esse malgrado la mescolanza di qualche fatto meraviglioso, e di alcune favole si raccostano di più alla storia: il qual genere di poesia per varie cagioni cadde ben tosto nella dimenticanza. Ne rinveniamo tuttavia qualche vestigio nella narrazione che fa Tito Livio dell'antica storia di Roma sino a Camillo, come lo ha provato il dotto Niebuhr nella sua *Storia romana.* I canti lirici dei Salii, le poesie fescennine e le atellane erano di origine straniera; ma i canti di banchetto, e le epopee nazionali pare abbiano appartenuto esclusivamente ai Romani. È a dolere che siffatta poesia nazionale innanzi di toccare al suo perfetto svolgimento fosse per intero rimossa da quella dei Greci. *Vedi* gli *Atti e monumenti dei fratelli Arvali,* raccolti, decifrati e com. da G. Marini. Roma, 1795, vol. 2 in 4.to, con fig. — *Di alcuni studii sul carme che si legge al basso della Tavola XLI degli Atti e monumenti de' fratelli Arvali di monsignor Gaetano Marini.* Lezione 6.ª del volume I delle *Lezioni accademiche* di G. Galvani. Modena, 1839. — I *Carmi de' Salii,* raccolti e pubblicati da T. Guterleto. Franeker, 1704, in 8.vo.

Storia. — Monumenti.

§ 6.

Nel volgere di questo periodo la memoria dei fatti importanti dovette naturalmente anche a Roma essere perpetuata più presto colla tradizione orale che coi monumenti scritti. I primi archivii della storia romana furono monumenti pubblici e privati (*commentarii regum*), ai quali fa mestieri riferire la *Descriptio classium* di Servio Tullio: *Leges regiae; libri Sibyllini;* le immagini degli antichi (*imagines cereae*); gli alberi genealogici (*stemmata*), collocati nell'atrio de' patrizii; la colonna rostrale, *columna rostrata,* di Caio Duillio (sembra provato dalla lingua dell'iscrizione, e dalla forma irregolare dei caratteri, che quella che abbiamo di presente non sia più autentica del piedestallo; la colonna

e il piedestallo sono d'un'epoca diversa, ed essa era già stata ricostrutta ai tempi di Cicerone, essendosi smarrita la vera); gli Annali sacerdotali, *Annales pontificum* (Cic., *De orat.*, II, 12); la serie dei consoli colla indicazione dei più rilevanti avvenimenti (*libri lintei*, custoditi nel tempio di Giunone Moneta, Liv., IV, 7, ec.); i trattati (per esempio quello di commercio con Cartagine nel 509 av. G. C.; 245 dalla fondazione di Roma), ec. Tuttavia, secondo Tito Livio, VI, 1, la maggior parte dei più antichi monumenti era stata distrutta all' epoca della invasione dei Galli, 389 an. av. G. C. — *Ved.* l'*Illustraz. della colonna rostrale.* Roma, 1804; riprod. nel vol. IV delle *Antich. rom.* del Grevio. — *Monumento degli Scipioni*; E. Q. Visconti, nel vol. I delle sue opere. Milano, 1827, in 8.vo. — C. D. Beck: *Delle fonti della storia primitiva di Roma*, I vol., p. IX-XXVIII. — B. G. Niebuhr: *Storia romana*, I, 168 e seg. — Wachsmuth: *Storia primitiva di Roma.* Halla, 1819. — Fr. Lachmann: *De fontibus Livii commentt. II.* Gott., 1828. — Blum: *Introduzione alla storia ant. di Roma.* Berlino, 1828, in 8.vo. Michelet: *Storia romana.* Parigi, 1834, in 8.vo.

Giurisprudenza.

§ 7.

Nell'amministrazione politica e nella legislazione il popolo romano appalesò la maggiore originalità. I re, principalmente Romolo, Numa e Servio Tullio, avevano pubblicato diverse ordinanze; e dopo l' espulsione di essi conservossi ancora qualche cosa, che servì di diritto consuetudinario. Il costume, che presso i popoli rozzi fu tenuto sempre in sommo conto, ebbe a Roma una ragione deffinitiva. I rapporti male designati fra i patrizii ed i plebei furono una sorgente di continue discordie, e diedero necessariamente adito a nuovi regolamenti: tale fu l'origine delle *leges centuriatae*, dei *plebiscita* e dei *senatusconsulta.* I plebei vedendosi ad ogni tratto vittime dell' arbitrio dei consoli patrizii nei giudizii, li obbligarono ad ordinare un libro di leggi, affine di mettere maggiore esattezza nella distribuzione della giustizia. Furono a tal uopo inviati tre personaggi in Grecia affine di scegliere tra le leggi di Solone, di Licurgo, di Zaleuco e di Caronda quelle che secondo il sentimento e le co-

gnizioni loro si attemperavano alla giustizia generale, e potevansi applicare a Roma. Gl'inviati tornarono, conducendo seco l'efesio Ermodoro, sbandeggiato dalla sua patria. Coi materiali raccolti in Grecia e le usanze fino allora osservate a Roma, i Decemviri formarono le leggi delle dodici Tavole, 452 an. av. G. C.; l'an. di Roma 302: di cui non rimase che qualche frammento. *Leges XII Tabularum suis fragmentis restitutae, illustratae a N. Funccio.* Rintela, 1744, in 4.to. — *Le leggi delle XII Tav., esaminate secondo i principii della politica* da L. Valeriani. Lucca, 1820, in 8.vo. — *Commentarii sulle leggi delle dodici Tavole* di M. A. Bouchaud, nuova ed. Parigi, 1803, in 4.to. — *Fragmenta XII Tabul. ed. Car. Zell.* Friburgo, 1825, in 4.to. *Il senato-consulto dei Baccanali*, illustr. da M. Egizio. Napoli, 1729, in fogl.

Dopo quest'epoca la giurisprudenza andò acquistando ogni dì più maggiore rilevanza per l'applicazione alla vita civile, ed ai negozii politici. I giureconsulti (*jureconsulti*) furono ad un'ora i dotti (*prudentes*) della loro età. Eglino davano consigli sulle forme della procedura in materia d'atti giudiziarii (*respondere de jure, cavere in jure*), e li diffondevano con opere speciali, come fecero Appio Claudio il cieco, e Gneo Flavio (*jus Flavianum*).

Vedi sulla Giurisprudenza romana:

J. A. Bach: *Historia jurisprudentiae romanae, etc. ed. Stockmann.* Lipsia, 1806, in 8.vo. La settima ediz. fu riveduta da Wenk. — G. Hugo: *Manuale della storia del diritto romano* (in ted.). Berlino, 10.ª ediz., 1826, in 8.vo. — G. Zimmern: *Storia del diritto privato dei Romani sino a Giustiniano.* Eidelberga, 1826, in 8.vo (in ted.). — A. Schweppe: *Storia ed antichità del diritto romano* (in ted.). Gottinga, 1826, in 8.vo.

SECONDO PERIODO.

Dalla fine della prima guerra punica, fino alla morte di Silla.

(241-78 av. G. C. — 513-676 di Roma).

Avvenimenti politici.

§ 8.

Non guari dopo la fine della prima guerra punica i Romani s'impadronirono della Corsica e della Sardegna, conquistarono la Gallia Cisalpina, sottomisero le coste della Liburnia e della Dalmazia, che dall' Istria, ove le Alpi han termine, corrono fino all'Epiro. L'anno 218 avanti G. C., 536 di Roma, essa rinovellò con Cartagine quella famosa guerra, in cui per ciascuna delle due potenti rivali agitavansi le sorti dell' esistenza, e della signoria dell' universo. La battaglia di Zama, data l'anno 201 av. G. C., 553 di Roma, decise a favore di Roma, le assicurò la sovranità del Mediterraneo e di più paesi considerevoli, e preparò le splendide vittorie conseguite poco stante sopra Filippo re di Macedonia, Antioco re della Siria, gli Etolii, i Galati, e finalmente sovra Perseo; Cartagine e Corinto soggiacquero nello stesso anno; la Macedonia, la Grecia e l'Asia minore furono l'una dietro l'altra soggiogate dai Romani (168, 146, 130 av. G. C.). Il loro imperio confinava da un lato colle colonne d'Ercole, dall'altro col monte Tauro. Furono però questi stessi progressi rapidi e luminosi al di fuori, che esercitarono nell'interno di Roma una efficacia funesta. La potenza pressochè senza limiti del senato, fondò una aristocrazia di famiglie, contro la quale erano i tribuni a capo del partito democratico; si elevarono dissidii quando a quando rinascenti, fino a che per ultimo, l'anno 88 av. G. C., proruppero in aperta guerra civile.

Coltura.

§ 9.

I romani costumi ebbero da ciò a risentire un grave nocumento. Il fortunato successo di tante imprese ingenerò

l'amore sbrigliato per la dominazione, e l'insolente oppressione dei deboli. Colle strabocchevoli ricchezze che tutto a un tratto tennero dietro a siffatte conquiste e vennero a far capo in Roma, disparvero la temperanza e l'operosità; essa diventò la sede dello stravizzo e della cupidigia, che rammassa per prodigare senza modo, nonchè della venalità e della mala fede. In questo periodo i Romani accolsero il lusso degli stranieri, e conobbero ad un'ora la letteratura e le arti della Grecia. Ma quale accoglienza potevano trovare in Roma le lettere e le arti? Era dessa forse parata a riceverle? L'influenza delle arti della Grecia fu a Roma talmente ristretta a pochi individui, che nessuno pensò ch'esse potessero riuscire del più lieve momento alla patria; non tornarono che a servili strumenti della mollezza anzichè a stimoli del patriottismo; e l'attitudine letteraria, siccome quella che non collegavasi in alcuna guisa agli interessi nazionali, non fu a giudizio dei Romani, cui la patria era tutto, che inerzia ed ozio (*otium*). Infrattanto l'amore di una più sublime coltura intellettuale risvegliossi presso molti, e le lettere greche rinvennero anche nei primi uomini di stato, quali un Scipione Emiliano, un Caio Lelio ed altri, zelanti protettori. Siccome i Romani ricevettero le produzioni dell'arte e della scienza dei Greci allorquando esse erano giunte a stato perfetto, simigliante a straripato torrente, inondarono tutta Roma; onde avvenne che l'arte e la letteratura greca fu appo loro l'unico esemplare proposto all'imitazione. Trascinati perciò in un modo esclusivo e servile sulle traccie dello spirito greco, i Romani smarrirono ogni spontaneità nella scienza e nell'arte, ed informati sui tipi greci non offrirono più nel loro ingegno, nella lingua, e nella maniera di parlare e di pensare, i lineamenti del genio proprio. Se l'arte e la scienza in questo stato maschio e guerriero fossero nate spontaneamente, esse si sarebbero svolte traendo da sè i germi del proprio incremento, ed allora un profondo suggello di originalità avrebbe improntato la loro fisonomia. Delle varie forme onde l'arte si manifestò presso i Greci, quelle dell'istoria e dell'eloquenza erano le più adatte ai Romani; e fu in effetto nell'istoria e nell'eloquenza in che meglio riescirono. La filosofia era pres-

sochè affatto straniera al loro ingegno, e nella poesia i risultamenti furono diversi secondo i varii generi di essa.

Lingua.

§ 10.

La naturale conseguenza delle più intime relazioni che si stabilirono tra i Romani ed i Greci, si fu un progresso notabile nel perfezionamento della lingua e della romana letteratura. Tale dirozzamento ebbe luogo a Roma, che era il convegno dei meglio ingegni e dei più colti cittadini, e manifestossi meno nelle opere dei poeti e degli storici, che nelle case delle prime famiglie patrizie. Ivi fu che abituavasi il Romano, quantunque sotto l'influenza greca, di parlare correttamente e leggiadramente la lingua materna; ivi fu che formossi l'idioma più colto e raffinato della città, quella urbanità che appresso fu opposta al provincialismo, alla pronuncia più rude del popolo delle campagne e delle città di provincia. Per tal modo ebbe origine un dialetto romano della lingua latina (*sermo urbanus*), destinato alla letteratura, mentre fuori di esso parlavansi naturalmente più idiomi, fra' quali vuolsi notare quello dei Latini (*sermo rusticus*). Si vede chiaramente, per sentenza dello stesso Cicerone (*De orat.*, III, 11, 12; *De offic.*, I, 37; *Brut.*, 58, 74), che il merito di ben parlare la lingua materna appartiene singolarmente al secolo di Scipione (minore) e di Lelio, e che furono le famiglie de' Scipioni, dei Lelii, dei Gracchi e dei Catuli, ec., che in questo conto maggiormente si distinsero. Inoltre anche a Roma la lingua della prosa scritta si digrossò più tardi del linguaggio poetico, e solo in sulla fine di questo periodo i grammatici volsero l'animo a fissare ed ordinare la lingua romana, e più in là ancora, che lodati scrittori intesero a perfezionare lo stile: onde la lingua di Roma andò soggetta per lungo tempo a perpetui cangiamenti. Il linguaggio rozzo s'era formato a vero dire con una rapidità incredibile; perocchè in meno di cinquant'anni risuonarono sul teatro i versi saturnii di Livio Andronico, e l'armoniosa lingua di Plauto, che pareva ai Romani un eco di quella delle Grazie; e noi troviamo pure nelle commedie di Terenzio uno stile di conversare più dilicato, e una versificazione più facile, più

forbita, più dolce. Però il suo coetaneo Lucilio, degnissimo di stima per altro rispetto, se vogliasi giudicarlo dai pochi frammenti che di lui ci restano, e dalle testimonianze di Orazio, che ne lo rimprovera in più luoghi, abbondava di vocaboli antiquati e di frasi viete; il suo verso era grossolano ed aspro, e mancava di rotondità e leggiadria.

I. Poesia.

Dramma.

§ 11.

I ludi scenici furono introdotti a Roma, in questa città di guerrieri, la quale fino a que' dì non aveva gustato che i combattimenti del circo, nell'occasione di una peste che la disertò nell'anno 389 della sua fondazione, 365 av. G. C. Tutti i mezzi conosciuti, tutte le cerimonie religiose usate in parecchi casi essendo riescite a vuoto, i Romani chiamarono per pacificare gli dei attori etruschi, che danzavano al suono del flauto. Il ballo etrusco allora s'aggiunse ad una specie di componimenti satirici frammisti a canzoni; informi produzioni le quali non rappresentavano per anco un'azione propriamente detta. Livio Andronico, da Taranto, per lo innanzi schiavo di Livio Salinatore, per primo, ad esempio dei Greci, diede ad esse il carattere e la forma di dramma, nell'anno di Roma 514; 240 av. G. C. (*Ved.* Liv., VII, 2; Val. Massimo, II, 4, 4). Da indi in qua la poesia drammatica trovò più facile accesso ed una migliore accoglienza in Roma; perocchè raggiunse meglio il suo scopo, che è quello di piacere. Essa però non visse ivi mai una vita animata da vera arte, nè oltrepassò i termini di una semplice traduzione ed imitazione del greco. Non andò guari ch'ebbe a tacere ad un tratto, e ritirarsi davanti a trattenimenti di un genere affatto diverso. La ragione di questa pronta decadenza non dimora in ciò solo che i Romani poichè ebbero tutto tradotto mancarono di soggetti: eranvi in Roma spettacoli di più sorta, istituiti dallo stato pel sollazzo della moltitudine. Le Atellane, farse indigene, le quali erano scritte nel dialetto degli Oschi, rimasero sempre pei giovani Romani del gran mondo una specie di passione, un trastullo di società che essi pre-

ferivano ad ogni altro; per cui tornava impossibile che a Roma il teatro si levasse a grande altezza, e la poesia drammatica rivestisse forme grandiose. Quali erano d'altronde i soggetti di allora, che si ponevano a Roma sulla scena comica e tragica? Soggetti forestieri, costumi, caratteri greci, fatti mitologici noti unicamente ai Greci istrutti, e rappresentati in una lingua mezzo greca. Innanzi a siffatte composizioni lo spettatore romano doveva egli restar commosso? Non reca per ciò meraviglia se i giuochi e le danze dei pantomimi, eseguiti sur un teatro il cui prodigioso circuito poteva capire circa ottantamila persone, abbiano avuto più allettamento per la moltitudine di quello sia le composizioni comiche e tragiche, e sieno giunti a rimuovere dalla scena ogni altro spettacolo. È noto pure che i Romani ebbero sempre uno straordinario amore per la pompa esteriore e per le splendide decorazioni. Di più, i combattimenti degli animali, e i ludi dei gladiatori, in che specialmente deliziavasi lo sguardo del volgo, non dovevano forse attutare il sentimento, e rendere il Romano inetto ai commovimenti morali della pietà e del terrore, che sono le molle dell'alta tragedia? Di più, il poeta romano poteva egli nel bollore della contesa che mai fra patrizii e plebei interamente non tacque, attingere i soggetti tragici all'istoria nazionale, senza suscitare di bel nuovo lo spirito di partito? E gli avvenimenti tragici dei primi tempi della repubblica potevano comportarsi all'epoca degli imperatori? Con tutto questo il dramma regolare imitato dai Greci, ebbe sulla lingua romana una benefica influenza.

Tragedia.

§ 12.

Livio Andronico (*Vedi* § 10).

Delle tragedie che aveva voltato dal greco in una lingua aspra e grossolana, la quale ai tempi di Cicerone intendevasi appena, diecinove ci sono note pei loro titoli. Andronico tradusse pure l'Odissea, e compose degli inni.

Ennio eziandio (*Vedi* § 16) voltò delle tragedie greche, e noi possediamo tuttavia ventitre titoli ed alcuni frammenti. Pare siasi dato all'imitazione d'Euripide.

Gneo Nevio, nato nella Campania e formatosi collo studio

della greca letteratura (*Vedi* § 12), scrisse alcune tragedie, di cui sorvivono undici titoli.

Innanzi ogni altro salirono a fama per una più libera imitazione de' tragici greci:

Marco Pacuvio, da Brindisi (149 an. av. G. C.), nipote di Ennio, e

Lucio Accio(nato l'anno 584 di Roma), suo giovane emulo, a cui Pacuvio stesso acconsentiva levatura d'ingegno.

Possediamo del primo dieciotto titoli di tragedie, e del secondo cinquantasette. Tutti e due vennero in voce più per la forza dell'espressione e dei pensieri, che per l'arte propriamente detta; lo che ci è aperto dai pochi frammenti che avanzano, e dai giudizii dei critici romani. (*Ved.* Cic., *Brut.*, 18; — Orazio, Epist. II, 1, 56, 69; — Svetonio, *De illustr. grammaticis*, X, 1; — Quintil., X, 1; — Aulo Gellio, *Notti attiche*, XIII, 2).

Edizioni.

Fragmenta veterum poetarum latinorum. Parigi, per Rob. ed Enr. Stefano, 1564, in 8.vo. — *Syntagma tragoediae latinae ed. Mart. Delrius*. Anversa, 1594; Parigi, 1620, in 4.to. — Pet. Scriverius: *Collectio veterum tragicorum cum notis et castigatt. G. J. Vossii.* Leida, 1610, in 4.to. — *Poetae scenici latin., recens. Fr. H. Bothe* (vol. V, p. I, *Fragmenta tragicorum.* P. II, *Fragm. comicor.*). Halberstadt, 1823, in 8.vo. — G. A. Lange: *Vindiciae tragoediae romanae*. Lipsia, 1822, in 4.to. — T. Baden: *De causis neglectae a Romanis tragoediae*. Gott., 1789, in 8.vo. — H. Planck: *Disputatio de origine atque indole veteris tragoediae apud Romanos*, nella sua ediz. della *Medea* d'Ennio.

Commedia.

Gneo Nevio. — Ennio.

§ 13.

Il primo comico romano, Gneo Nevio, s'adoperò di trasferire sul teatro di Roma l'antica commedia greca. Egli ardì per via di satire personali provocare Metello, Scipione l'Africano, ec. Ma lo spirito aristocratico dei Romani frenò l'audacia del poeta; dacchè la legge delle dodici Tavole

proibiva ogni motteggiamento di questa fatta. Nevio fu messo in prigione, ed esigliato l'anno di Roma 550, 204 av. G. C., morì in Utica. Avevansi pure di Ennio tre commedie tradotte dal greco.

La nuova commedia greca fu con più fortuna imitata dai poeti seguenti:

Plauto.

M. Accio Plauto, dal villaggio di Sarsina nell'Umbria, nato l'anno di Roma 527, morto l'anno 570, fiorì durante la seconda guerra punica, e per conseguente al nascere della poesia latina. Era egli di oscura condizione, nato forse nella servitù; il suo talento comico gli destò il gusto pel teatro, e venne a Roma come capo di una compagnia di commedianti. Caduto in basso per sfortunate speculazioni commerciali, fu secondo ogni verisimiglianza dato quale schiavo a'suoi creditori, e per certo tempo astretto a guadagnarsi la vita girando la ruota in casa di un mugnaio. Al pari dei suoi antecessori, tradusse ed imitò i Greci, particolarmente Difilo ed Epicarmo (Orazio, Epist. II, 1, 58), però senza tenersi servilmente sulle orme loro, serbando una libertà nell'intreccio sì per rispetto alla forma ed all'insieme, sì per quello delle parti. Fu però meno fortunato nella sposizione della favola, nello sviluppo dei caratteri, e nella osservanza delle convenienze, non che nel rapido andamento dell'azione e nella condotta ingegnosa del dialogo. Il prologo gli è tutto proprio, come a'suoi successori. Plauto possedeva molto acume, un felice genio di invenzione, una gaiezza originale, una potenza veramente comica; di più una lingua nervosa, ed una espressione animatissima. Egli ci ha dato la più fedele descrizione delle infime classi della società romana. Però il suo gioviale umore degenera sovente in ignobili facezie, le sue pitture danno talora nell'esagerato e sono di troppo affettate, ed ha una pronunciata predilezione pel basso comico; i suoi sali non sono spesso che spiritose scurrilità, le quali sono più da trivio che da teatro. Il suo stile è inegualissimo, la sua versificazione non è per anco perfettamente ordinata, ed usa poca diligenza nella prosodia e nel metro. Dal che procede la diversità dei giudizii che proferirono di lui i Romani dei

secoli seguenti. *Ved.* Cic., *De offic.*, I, 29. — Orazio: *Arte poetica;* Epist. II, 1, 168 e seguenti 270. — Quintiliano, X, 1). Plauto non sapeva comporre un tutto armonico. Tuttavolta la sua maniera fu lungamente avuta in onore, come lo possiamo inferire dalla moltitudine di produzioni che furono composte col suo nome. Ai tempi di Aulo Gellio (*Ved.* Aul. Gellio, III, 3) si contavano 130 commedie attribuite a Plauto. Di questo numero ne abbiamo ancora 20, che Varrone giudicava pertinenti a Plauto, e tra cui corrono per le più lodate nel conto della moralità e della esecuzione, i *Cattivi,* l'*Epidico,* il *Rudente,* lo *Stico* ed il *Trinummo.*

Edizioni.

Teatro completo:

Ed. princ.: per cura di G. Merula. Venezia, 1472, in fogl. — *Cura Joach. Camerarii.* Basilea, 1551, 1558, in 8.vo. — *Cum comment. ed. Dion. Lambinus.* Parigi, 1577, 1587, in fogl. — *Ed. Jan. Gruter.* Eidelberga, 1592, in 4.to. — *Cum comment. ed. Frid. Taubmann.* Francof., 1612, 1621, in 4.to. — *Ed. J. Fr. Gronovius.* Amsterd., 1684, in 8.vo; Lipsia, 1760, in 8.vo. — *Ed. fratres Vulpii.* Padova, 1725 e 1764, tom. 2 in 8.vo. — (*Cura R. Fr. Ph. Brunck*). Due Ponti, 1788, in 8.vo. — *Recens. et cum comment. perpet. ed. B. F. Schmieder.* Gottinga, 1804, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. F. Bothe.* Berlino, 1809-11, tom. 4 in 8.vo; ripetuta a Torino nella *Coll. de' Classici* del Pomba, 1822, in 8.vo. — Ed. stereotipa coi frammenti scoperti da Ang. Mai ed editi a Milano, 1815, in 8.vo; Lipsia, 1829, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. Fr. Lindemann.* Lipsia, 1827, e segu. — *Ed. J. Naudet et Lemaire* (colla versione francese a fronte), nella collez. Panckoucke. Parigi, 1831, e segu., 9 vol. in 8.vo.

Edizioni di parti staccate:

L'*Aulularia,* per cura di A. Benedetti. Roma, 1754, in 8.vo. — *Rudens, rec. Fr. W. Reitz.* Lipsia, 1789, 1826, in 8.vo. — *Trinummus, recens. G. Hermann.* Lipsia, 1800, in 8.vo. — *Ed. J. Naudet.* Parigi, Hachette. — *Captivi: rec. Jo. Bosscha.* Amsterdam, 1817, in 8.vo. — *Rec. et notis illustr. E. Jeannette.* Parigi, Hachette. — *Captivi, Miles gloriosus, Trinummus, ed. Fr. Lindemann.* Lipsia, 1823.

Lavori.

Analecta critica, poesis romanorum scenicae reliquias illustrantia. Scripsit Frid. Osann. insunt Plauti fragmenta ab Angelo Maio in codice Ambrosiano nuper reperta. Berlino, 1816, in 8.vo. — L'articolo di Lessing sulla vita e le opere di Planto, nei *Documenti per servire alla storia del teatro* (in ted.). Stoccarda, 1750, in 8.vo. — Car. Lingii: *Quaestionum Plautinarum liber primus, sive de hiatu in versibus Plautinis.* Breslavia, 1817, in 8.vo. — J. Naudet: *Della vita e delle opere di Plauto.* Parigi, 1831 e segu., 9 vol. in 8.vo.

Versioni.

Le *Commedie di Plauto*; N. E. Angelio. Napoli, 1783-84, vol. 10 in 8.vo gr. (col testo lat.). — L'*Anfitrione*; N. Fortiguerri, nella raccolta dei Classici latini tradotti. Milano, 1731-65, vol. 36, in 4.to. — L'*Asinaria*; F. Brunamonti, e l'*Aulularia*; L. Guazzesi, tom. I. Ib. — Il *Curculione*; A. T. Villa; tom. II. Ib. — Il *Rudente*; D. Ferri. Ib. — L'*Epidico*; R. Angellieri Alticozzi. Firenze, 1749, in 4.to (col testo lat.). — Il *Soldato glorioso*; M. Carmeli. Venezia, 1742, in 4.to.

TERENZIO.

§ 14.

Terenzio (Publius Terentius Afer) ci offre un tipo perfetto della nuova commedia greca. Quanto sappiamo della sua vita si è, che nacque nell'anno di Roma 562, 192 av. G. C., in Africa (forse a Cartagine); che condotto a Roma schiavo dal senatore Terenzio Lucano, fu ivi da quest'ultimo donato della libertà, e visse confortato dell'amicizia di Scipione l'Africano e di Lelio, i quali secondo ogni apparenza diedero qualche aiuto alla composizione de' suoi lavori drammatici (*Ved.* il *Prologo degli Adelfi*); quantunque da essi non apparisca una fattura a più mani; e in fine che morì in Arcadia, 159 anni avanti G. C. Noi possediamo di lui sei commedie: l'*Andria*, l'*Eunuco*, l'*Eautontimorumeno* (il punitore di sè stesso), gli *Adelfi*, il *Formione* e l'*Ecira*, tutte libere imitazioni dei Greci e partico-

larmente di Menandro, le quali annunciano meno invenzione, brio e nerbo comico di quelle di Plauto; ma invece si raccomandano per la semplicità e verisimiglianza dell'intreccio, per la scelta e verità dei caratteri, per un profondo conoscimento del mondo, pel tono finito di conversazione, per l'urbanità e grazia dei costumi, e da ultimo per la spontaneità ed eleganza dello stile. Il verso è già di molto più accurato; vi si osservano con più rigore i principii della prosodía e del metro, e si attiene più intimamente ai ritmi peculiari al dramma (*Ved.* Quintil., X, 1, e i versi attribuiti a Cesare sul carattere di Terenzio). Fra' suoi commentatori i più notevoli sono Donato, grammatico del IV secolo, ed Eugrafio del decimo; Sulpicio Apollinare è tenuto per autore dei brevi argomenti in verso, che leggonsi in fronte di ogni commedia.

Edizioni.

Ed. princeps. Milano, 1470, in fogl. — *Ed. M. A. Muretus.* Venezia, 1555, in 8.vo. — *Emendav. Gabr. Faernus.* Firenze, 1565, in 8.vo. — *Ed. Fr. Lindenbrogius.* Parigi, 1602, in 4.to; Francof., 1623, in 4.to. — *Ex recens. Rich, Bentleji.* Cambridge, 1726, in 4.to (Lipsia, 1791, in 8.vo, per cura di G. Reitz). — *Ed. A. H. Westerhov.* Aia, 1726, 2 vol. in 4.to. — *Ex recens. Lindenbrogii cum notis variorum ed. J. K. Zeune.* Lipsia, 1774, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. perpetuamque adnotat. et latinitatis indicem adj. M. B. F. Schmieder.* Halla, 1794, in 8.vo e 1819 (ottima ediz. manuale). — *Rec. R. F. Ph. Brunck.* Basilea e Strasburgo, 1797, in 4.to. — *Ad. fidem cod. Hallensis ed., scholia et dictata Ruhnkenii adj. P. J. Bruns.* Halla, 1811, 2 vol. in 8.vo. — *Recogn., varia lectione, comment. perpet. et indice verborum instruxit F. Ch. Gottl. Perlet.* Lipsia, 1821, in 8.vo. Supplimento a questa edizione: *Animadversiones in Terentii comoedias ed. Perlet.* Lipsia, 1827, in 8.vo; ripetuta a Torino, Pomba, 1825, in 8.vo. — Ed. stereotipa. Lipsia, 1819, in 12.mo. — *Ed. Reinhart.* Lipsia, 1827. — *Cur. Dr. G. Stallbaum.* Lipsia, 1830 e segu., 6 vol. in 8.vo. — Edizioni di parti separate: *Andria, cum variorum suisque notis ed. L. Quicherat*). Parigi, Hachette. — *Adelphi*, id. ibidem.

Versioni.

Le commedie di Terenzio; N. Fortiguerri. Urbino, 1736, in fogl. (col testo lat.); vers. riprodotta nella raccolta degli antichi poeti tradotti. Milano, 1731-65, vol. 36 in 4.to. — Le stesse; C. Caolino (col testo lat.). Napoli, 1782, vol. 3 in 8.vo. — Le stesse; V. Alfieri. Padova, 1809, in 8.vo. — Le stesse; A. Cesari. Verona, 1816, vol. 2 in 8.vo; ristamp. nella *Biblioteca* del Silvestri. Milano, 1835, in 2 vol. — L'*Andria*; N. Machiavelli, nel tom. VIII delle sue opere. Milano, 1805, in 8.vo. — Il *Formione*; G. M. Pagnini. Parma, 1784, in 4.to (col testo lat.).

CECILIO STAZIO.

§ 15.

Un altro comico che salse a grande rinomanza fu Cecilio Stazio, dalla Gallia Cisalpina. Egli fiorì 177 anni avanti G. C. Non possediamo che i titoli e qualche brano di 45 commedie onde corre per autore. Egli imitò i Greci assai superficialmente, e senza riprodurre le loro bellezze (*Ved.* Cic. *ad Att.*, VII, 3; Bruto, 74. — Orazio, Epist., II, 1, 59. — Quintil., X, 1, e massime Aulo Gellio, II, 23). *Caecilii Statii deperditarum fabularum fragmenta edidit L. Sprengel.* Monaco, 1829, in 4.to.

Le produzioni dei poeti che noi abbiamo ricordate offrono per la maggior parte la pittura dei costumi greci (*comoediae palliatae*); Lucio Afranio, Titinnio, Quinzio Atta, ed altri più si segnalarono nella commedia romana (*comoedia togata*). *Ved.* Quintil., X, 1. — Oraz., Epist. II, 1, 59. Nulla però ci giunse delle opere loro. — *Comicorum latinorum fragmenta, una cum sententiis comicorum graecorum ed. Henr. Stephanus.* Parigi, 1569, in 8.vo. — *Ed. Almeloveen.* Amsterd., 1686, in 8.vo. — *Poetae scenici latinorum ex recens. F. H. Bothe.* Halberst., 1823, in 8.vo.

Atellane.

§ 16.

Varii poeti si esercitarono nelle atellane, genere di mezzo fra la tragedia e la commedia, specie di favole, di cui prendeva grande diletto la romana gioventù come di pa-

trio divertimento, e che dopo l'introduzione del dramma regolare unite ai vecchi dialoghi fescennini (*Ved.* Liv., VII, 2), furono poste col nome d'*exodia* od *embolia*, cioè uscita, intermedio al termine o negl'intervalli dei drammi serii. In tal numero vanno tra' più lodati Fabio Dosseno, L. Afranio, Q. Novio, e segnatamente L. Pomponio da Bologna. — F. Osann: *Analecta critica*, ec. Berlino, 1816, in 8.vo.

Epopea.

§ 17.

I Romani furono più fortunati nella poesia epica. La loro storia forniva ad essi una sorgente feconda di soggetti nazionali ed eroici da per sè; nullameno in tutte le loro composizioni epiche traspare un intendimento ch'è tutto lor proprio, però non assecondato dall'arte, di dare al soggetto l'aria del grandioso e del sublime, locchè fa che lo spirito dell'epopea romana sia più declamatorio che poetico. Livio Andronico (§ 11) si occupò unicamente a tradurre l'Odissea in versi latini con un metro irregolare; invece Gneo Nevio (§ 13) compose oltre una traduzione dell'Iliade Ciprica, un poema eroico in versi saturnii sulla prima guerra punica.

Ennio.

Quegli che va risguardato qual padre non pure della poesia epica, ma della poesia latina in genere, siccome il primo che disruvidì la lingua ancor rozza, ed il verso non per anco sottomesso a regole fisse, fu Q. Ennio, da Rudi nella Calabria, nato l'anno 515, morto l' anno 585 di Roma, 169 an. av. G. C. Catone il Censore lo conobbe in Sardegna, lo ebbe a maestro, e lo condusse nel 550 a Roma, dove meritò l'amicizia dei personaggi più chiari, quali Scipione Nasica, Fulvio Nobiliore ed altri più. Possedeva cognizioni estesissime nella letteratura greca, ed era profondamente versato nella lingua degli Oschi e dei Latini, ciò che lo metteva in grado d'influire efficacemente sulla coltura letteraria di questi ultimi. Egli regolò la loro prosodia, ed introdusse presso essi l'esametro. Fornito di potente ingegno ed animato da caldo entusiasmo per la poesia romana, pose mano in quasi tutti i generi, nella trage-

dia, nella commedia (§ 12), nel poema didattico (Cic., *De nat. Deor.*, I, 42), nella satira (§ 18), nell'epigramma, ma principalmente nell'epopea. Oltre un poema epico intitolato Scipione, in versi trocaici, compose in versi esametri, di cui perfezionò la forma, 18 libri di Annali, ossia una storia dei Romani, da antichissimo fino alla sua età. Intromise in essi una quantità di miti, sia per rendere il soggetto più poetico, sia per porre in più splendida luce la storia romana. I versi che ci pervennero, abbondano di nerbo e di lancio poetico, sono scritti in una lingua energica, e l'esametro procede dignitoso e misurato. Ciò che avvalora la favorevole opinione che tali frammenti fanno concepire di lui, si è l'ammirazione di Lucrezio (I, 116); nonchè quella di Cicerone (Brut., 18), Quintiliano (X, 1), Aulo Gellio (XVIII, 5) e Macrobio (sat. VI, 3). Al tempo di Aulo Gellio si leggevano i suoi Annali nel teatro di Pozzuoli alla presenza di tutto un popolo, e la sua statua sorgeva a fianco di quella dei due Scipioni sulla lor tomba. Non gli mancò, come agli scrittori del suo secolo, che il gusto formato, e una maggior correzione; i quali difetti gli valsero la censura di Orazio (*Epist. ad Pis.*, 55 e segu., ed Epist. II, 1, 50), che non inveiva mai contro i zelatori degli antichi romani, se non per richiamare l'attenzione sulle opere più perfette dei poeti greci.

Edizioni.

Fragmenta primum coll. et illustr. J. Colonna. Napoli, 1590, in 4.to. — *Q. Ennii fragmenta collegit Franc. Hesselius.* Amsterd., 1707, in 4.to. — *Ed. E. Spangerberg.* Lipsia, 1815, in 4.to. — *Medea et fragmenta, commentario perpetuo illustravit H. Planck.* Annover, 1807, in 4.to. — *Ved.* J. C. F. Manso sul giudizio che porta Orazio degli antichi poeti romani.

Versioni.

Frammenti de' suoi drammi; B. Filippini. Roma, 1659, in 8.vo.

Satira.

§ 18.

Ved. Is. Casaubon: *De satirica graecorum poesi et romanorum satira.* Parigi, 1605; Halla, 1774, in 8.vo. — G. A. Volpi: *De satirae latinae natura ejusque scriptoribus.* Padova, 1744, in 8.vo. — G. L. König: *De satira romana ejusque auctoribus praecipuis.* Oldenb., 1796, in 8.vo. — G. A. Ruperti: *Introduzione a Giovenale.* — *Osservazioni sulla satira latina,* di Andrea Cherbuliez. Ginevra, 1829, in 8.vo.

Ennio va pure nominato inventore della satira, specie di poesia, che secondo la testimonianza dei grammatici Festo e Diomede (III, 2), mancava affatto d'unità nei suoi argomenti, era scritta in versi di varie misure (*poesis satura,* id est, *quae res multas ac varias continet*), e differenziava da un lato dal dramma satirico dei Greci e dalle atellane romane per la forma descrittiva e didattica, dall'altro dai silli greci pel soggetto e per lo scopo; perocchè essa non isfrenava solo i suoi dardi contro i dotti, nè proponevasi unicamente di promuovere il riso, sibbene di correggere e migliorare il costume; per cui basteranno le addotte differenze a confermare la sentenza che ascrive ad Ennio l'invenzione di una specie di poesia peculiare ai Romani (*Ved.* Orazio, sat. I, 10, 66, e Diomede, III, 2, pag. 482, ed. di Putsch). Anche Pacuvio scrisse in questo genere.

Lucilio.

Sull'esemplare dell'antica commedia greca originossi una nuova specie di satira, di cui fu autore il cavaliere C. Lucilio da Suessa nella Campania, 130 an. av. G. C. L'antichità gli attribuisce oltre a poesie d'altra indole, trenta libri di satire, che malgrado il difetto di correzione, dovuto alla fretta con cui le scriveva, si lodavano per una licenza festevole, un'aria propriamente satirica, uno spirito caustico e mordace, una forza ed ardire affatto romano, ed un amore pressochè fanatico della verità. Diede egli alla satira più unità di disegno, e ne formò un tutto le cui parti si corrispondevano e si legavano insieme. La satira di Lucilio, fedele alle tradizioni della commedia greca, suo tipo

prescelto, era personale e diretta. Introdusse pel primo il verso esametro, che dappoi fu specialmente consecrato alla satira romana. Per mala sorte non possediamo alcuna delle sue satire compiuta, nè ci sono pervenuti che pochi e sconnessi frammenti. *Ved.* Manso: *Carattere delle satire romane* (ted.), nei *Supplimenti a Sulzer*, vol. IV, pag. 419, articolo in cui si fa anche conto dei giudizii contraddittorii dei Romani successivi.

Edizioni.

C. Lucilii satyrarum, quae supersunt, fragmenta (*curavit A. F. Dousa*). Leida, 1597, in 4.to. — *Ed. Vulpius.* Padova, 1735. — *Ed. Havercamp* (*in edit. Censorini*). Leida, 1743. — *Ed. Achaintre*, in seguito alla sua ediz. di Persio, p. 227 e segu. — *Ved.* Casp. Jac. Chr. Reuvens: *Collectanea literaria sive conjecturae in Attium, Diomedem, Lucilium, etc.* Leida (Lipsia), 1815, in 8.vo.

II. Prosa.

Storia.

§ 19.

Dopo la seconda guerra punica la storia romana ebbe pure i suoi scrittori, e dalla sommaria indicazione dei fatti per ordine cronologico (*annales, cronicae*) si venne al racconto unito e ragionato degli avvenimenti (*historia*). Alcuni di questi storici scrissero in greco, come L. Cincio Alimento e C. Acilio (212 an. av. G. C.); altri in latino, come i contemporanei dei precedenti, Q. Fabio Pittore, che primo dettò in prosa, propriamente sulla storia della seconda guerra punica, un libro di Annali, di cui ci giunse qualche frammento. Egli sembra avere seguito di buona fede le tradizioni popolari de' suoi tempi.

Versioni.

Frammenti dell' *Aurea età ed origine di Roma;* con Ditte Caudiano, 1543, in 8.vo, pag. 125.

Catone.

Il primo storico romano che abbia introdotto nella sto-

ria qualche lume di critica fu M. Porcio Catone, da Tusculo (nato l'an. di Roma 519, 235 av. G. C; morto nel 605), uomo assai ragguardevole per le vaste conoscenze istoriche e per l'antica austerezza del suo carattere e de' suoi costumi (*Ved.* il suo ritratto in Tito Livio, XXXIX, 40). Il suo principale lavoro era le *Origines* ovvero *Historiae*, in sette libri, ricerche sulla storia primitiva di Roma, e l'antica storia politica d'Italia fino al termine della seconda guerra punica (*Ved.* Cornelio Nipote, *Vita di Catone*, c. 3 e 4). Egli aveva eziandio composto una relazione interessantissima della sua spedizione in Ispania. — *Aera Catoniana.* — Di più gli si ascrive una raccolta di detti notabili e sentenziosi, ἀποφθέγματα (Cic., *De off.*, I, 29), più opere di diritto, un libro dell'arte militare, e segnatamente un gran numero di discorsi (Liv., loc. cit. — Cic., *Brut.*, 16). Noi possediamo di lui un trattato di economia rustica (*De re rustica*), che pare abbia corso sino in origine molti cambiamenti. *Ved.* per le edizioni di esso il § 89.

Edizioni.

I frammenti di Catone furono raccolti col titolo: *Catoniana, sive M. Porcii Catonis quae supersunt operum fragmenta nunc primum seorsim auctius ed. H. A. Lion.* Gottinga, 1826, in 8.vo. — I frammenti de' suoi discorsi si trovano in modo più compiuto nella collezione di Enrico Meyer. *Ved.* alla fine del § 20.

Versioni.

L'agricoltura, G. Compagnoni. Venezia, 1793-94, vol. 3 in 8.vo, col testo lat. a fronte, nella coll. dei *Rustici lat. volg.*

Nulla a noi pervenne degli annali di L. Calpurnio Pisone Frugi (134 av. G. C.), d'Aulo Postumio Albino, di Cassio Emina, di Sempronio Asellio, di C. Fannio e di altri più, che per quello ne fa fede Cicerone (*De orat.*, II, 12) si restringevano a narrare i fatti nudamente e veracemente, senza abbellire il racconto cogli ornamenti dello stile. — L. Celio Antipatro, Q. Valerio Anzia, L. Cornelio Sisenna superarono gli anzidetti pel numero e l'abbondanza della loro concitata narrativa, ma non ebbero la gravità loro e

quella austerezza di sentimenti per cui i primi si distinsero, e tuttochè più compassati, ignorarono anch'essi le leggi di una bella simmetria nella disposizione delle parti. — Questo secolo produsse pure qualche autobiografo; quale Emilio Scauro (105 an. av. G. C.), Lutazio Catulo, e Cornelio Silla (82 an. av. G. C.). — *Historicorum veterum fragm. coll. Popma,* in edit. Sallustii. — *Vitae et fragm. vett. histor. roman. collegit A. Krause.* Berlino, 1733, in 8.vo.

Eloquenza.

§ 20.

La costituzione dello stato romano rese necessaria fino ab antico l'arte di parlare in pubblico, e mentre la forma repubblicana dei politici e giudiziarii dibattimenti fu in fiore, l'eloquenza a Roma non restò mai di progredire. I primi oratori furono magistrati avuti in rispetto dalla moltitudine; pontefici, generali e censori; la loro eloquenza prorompeva dal cuore, il loro linguaggio componevasi di fatti e di sentimenti. A detta di Cicerone (Bruto, 16, 18), e Tito Livio (VIII, 40), i primi esperimenti oratorii furono i discorsi funebri. Però fin dalle prime pel commercio dei retori e dei filosofi Greci, massime della scuola accademica, l'eloquenza a Roma fu coltivata in un modo regolare ed erudito, e studiata secondo norme filosofiche. Allorquando la gioventù romana ebbe una volta inteso lo splendido linguaggio dell'accademico Carneade, e tratta da entusiasmo appassionossi per l'eloquenza e la filosofia greca, indarno i vecchi Romani e innanzi tutti Catone i quali non vedevano in quest'arte della parola che una sofistica dannosa per lo stato, e funesta allo stesso pensiero, s'adoperarono di arrestarne i primi passi: malgrado ogni vigilanza, e due editti pubblicati, 161 e 92 av. G. C. (*Ved.* Svetonio, *De clar. rhet.,* I; ed Aulo Gellio, XV, 11), i retori greci si mantennero a Roma, e vi stabilirono sul declinare di questo periodo alcune scuole di latina eloquenza. La prima fu aperta da L. Plozio Gallo, 92 an. av. G. C. Fra gli oratori celebri di quest'epoca si notano M. Cornelio Cetego, durante la seconda guerra punica; Catone il censore (§ 19), Scipione l'Africano minore e il suo amico C. Lelio, i due Gracchi (Tiberio e Caio, 133 e 124 av. G. C.), Servio Sul-

picio Galba (130 av. G. C.), M. Lepido Porcina, e massimamente L. Licinio Crasso, M. Antonio, C. Giulio Cesare Strabone (93 av. G. C.), e più altri. Questi oratori salirono in fama più per la forza naturale e l'originalità della loro eloquenza, che per la erudita applicazione delle regole dell'arte. Nulla è pervenuto dei loro discorsi; soltanto è chiaro che lo spirito di essi rivisse qua e colà nelle ornate composizioni degli oratori successivi. *Ved.* Cicerone nel *Bruto* e nell' *Oratore.* — *Fragmenta oratorum Romanorum ab Appio inde Caeco et M. Porcio Catone usque ad Q. Aurelium Symmachum. Coll. atque illustr. H. Meyer.* Zurigo, 1832, in 8.vo.

Filosofia.

§ 21.

Il genio speculativo era talmente alieno dallo spirito pratico, politico e guerriero dei Romani, che rendeva impossibile il nascimento e lo sviluppo in Roma d'una filosofia nazionale. I Romani non entrarono mai nella sfera dei problemi filosofici per esercitarvi la loro attività individuale. Eglino si accontentarono di scegliere e adottare fra i sistemi della greca filosofia quelli che lor parvero più acconci alla vita politica ed alle abitudini private, e solo a quando a quando si risvegliò tra essi un mezzano interessamento, una sorte di gusto fugace per la filosofia, considerata qual mezzo di sviluppamento intellettuale, e come via al progresso. La filosofia stoica era più ch'altra consentanea all'indole romana, e in tempi di corruzione e di despotismo essa fu il rifugio delle anime temprate a robusto sentire, ch'ebbero forza di levarsi al disopra del depravamento del proprio secolo. Negli ultimi anni della repubblica la filosofia platonica vi fu favorevolmente accolta; perocchè offriva all'oratore negli aiuti della sua dialettica, e dottrina di verisimiglianza alcuni reali avvantaggi; e quando i costumi degenerarono in Roma, dovette naturalmente insinuarsi il sistema di Epicuro. Gli uomini che più concorsero a diffondere fra' Romani lo studio della filosofia furono l'accademico Carneade, lo stoico Diogene ed il peripatetico Critolao, i quali vennero a Roma l'anno 599 della sua fondazione, 155 an. av. G. C., come de-

putati di Atene; lo che accadde con sommo rammarico dei patriotti austeri, e particolarmente del severo Catone. Malgrado gli editti rigorosi emanati contra i filosofi ed i retori greci, la filosofia greca accrebbe di dì in dì il numero de' suoi partigiani, e mercè gli incoraggiamenti dei primi uomini di stato, quali un Scipione Emiliano, un Lelio, un Furio, ec.; e più tardo un L. Lucullo, il diletto degli studii filosofici s'andò via via diffondendo. Due circostanze hanno maggiormente favorito la introduzione e propagazione della filosofia greca in Roma; la biblioteca di Apellicone da Teo, che dopo il saccheggio di Atene fu inviata a Roma da Silla colla più parte degli scritti di Aristotile e Teofrasto; e la fondazione di un'altra biblioteca per opera del dovizioso Lucullo.

Giurisprudenza.

§ 22.

La giurisprudenza fu tenuta in gran conto a Roma e godette di un favore sempre crescente. Alcuni giureconsulti pubblicarono durante quest' epoca nuovi formularii di diritto o codici, per esempio Sesto Elio Peto (184 anni av. G. C.) (*Jus civile Aelianum*), ed altri scrissero commentarii sulle leggi esistenti. Fra i più celebri giureconsulti vanno menzionati M. Porcio Catone, i due Scevola (P. Mucio, e Q. Mucio, l'augure), di cui l'ultimo (Quinto), 130 anni av. G. C., ebbe non pure la gloria d'applicare alla giurisprudenza la dottrina morale degli stoici, ma quella eziandio d'avere il primo scoperti i veri principii di diritto. (*Ved.* i Commentarii di Lelio di Cicerone, I, 1).

Edizioni.

Anton. Schulting: *Jurisprudentia vetus ante-Justiniana.* Lipsia, 1736, in 4.to. — *Jus civile ante-Justinianum a societate jurisconsultorum* (G. Hugo e F. A. Biener) *curatum.* Berlino, 1815, 2 vol. in 8.vo. — *Ved.* Hugo: *Manuale della storia del diritto romano* (in ted.). Berlino, 10.ª ediz. 1826, in 8.vo.

Grammatica.

M. Catone.

§ 23.

I Romani dovettero l' introduzione tra essi dello studio profondo della lingua, e delle conoscenze accessorie ch' essa addomanda ad un accidente accaduto al grammatico greco Crate Mallote, coetaneo di Aristarco, inviato a Roma da Attalo re di Pergamo, 166 av. G. C. Questi essendosi infranta una gamba, e perciò dovendo fare a Roma più lungo soggiorno, vi tenne un corso di letteratura, che fu udito con entusiasmo dalla gioventù romana. Le sue lezioni dimoravano in gran parte sulla illustrazione dei poeti greci, ed il suo esempio fu seguito dai Romani che spiegarono Ennio, Pacuvio e Lucilio. Spesso i grammatici erano ad un tempo anche retori. Sebbene le loro scuole fossero chiuse per decreto del senato l' anno 161 e 92 avanti G. C., sotto i censori Gneo Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, esse tornarono ben presto in favore. I Romani conservarono al nome di grammatica il significato che erale stato attribuito dai Greci. Essi la definirono nella stessa guisa: « *In grammaticis poetarum pertrectatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronunciandi quidam sonus* (*conclusa sunt*) ». Cic., *De orat.*, I, 42.

Le prime indagini grammaticali ed etimologiche sulla lingua latina furono istituite da Catone il vecchio (*Ved.* § 19). Se ne trovano alcuni frammenti nella collezione dei grammatici.

TERZO PERIODO.

Dalla morte di Silla sino alla morte dell'imperatore Augusto.

(78 an. av. G. C. — 14 dopo G. C.)

Avvenimenti politici.

Secolo d' Augusto.

§ 24.

Mentre la repubblica era erede d' Attalo re di Pergamo, e i suoi tesori, che non costavano nè sangue nè sudore, affluivano in Roma; mentre per la rotta di Mitridate e dei suoi alleati (88-66 av. G. C.), e appresso per le novelle conquiste nell' Ispania e nelle Gallie s' elevò al colmo della potenza; il lusso e la corruttela dei costumi originarono nell' interno funesti disordini. Divenuta dominatrice del mondo, ebbra del sangue delle nazioni, Roma volse le sue armi contro le proprie viscere. Dopo i Gracchi di continuo e senza frutto insanguinata, erasi abituata a veder spargere il sangue dei cittadini. La guerra sociale rinomata per l' accanimento, le stragi e la perfidia non fu che il preludio delle scene terribili onde Roma stessa divenne teatro. L' Italia fu saccheggiata, e le sue fiorenti città distrutte. Quindi le campagne diserte s' impinguarono nuovamente del sangue dei cittadini, e quanto sfuggì alla guerra fu mietuto dal furore della proscrizione. Dopo Silla, la repubblica era annientata di fatto; la forma sola ed il nome restarono tuttavia. Non più trattavasi sapere se Roma obbedirebbe ad un padrone, ma chi esso sarebbe. L' oligarchia oppressiva dei triumviri Pompeo, Crasso e Cesare non poteva riescire a lungo termine. La morte di Crasso nella guerra contro i Parti, fu pei due capi sopravviventi il segnale della guerra civile. La battaglia di Farsaglia (48 av. G. C.) decise a favore di Cesare. Però l' antico spirito repubblicano animava ancora qualche petto, e Cesare cadde (44 av. G. C.) sotto il pugnale dei congiurati. Nuove guerre civili furono susseguite da un secondo triumvirato. Antonio, Lepido ed Ottavio si collegarono per dar fine col

partito repubblicano. Colla battaglia di Filippi (42 av. G. C.) raggiunsero lo scopo. Dopo undici anni di lotta tra la nuova oligarchia, Ottavio colla battaglia di Azio rimase solo padrone della repubblica. — Da indi in qua cominciò un novello andamento di cose. La pace da lungo desiderata ritornò, e con essa l'ordine e il riposo. Nei 44 anni di calma che volsero sotto il governamento monarchico d'Augusto, la repubblica fu obbliata, e i vecchi soli si risovvenivano dei loro disastri, dei guasti della guerra civile e della proscrizione. Le forme repubblicane durarono tuttavia; ma lo spirito non era più, e i Romani con esso smarrirono l'originalità del loro carattere.

Influenza dei Greci sulla letteratura romana.

Biblioteche pubbliche. — Società letterarie.

§ 25.

Mentre la repubblica romana volge rattamente alla sua dissoluzione, e sotto la monarchia d'Augusto brilla il secolo d'oro della latina letteratura, facciamoci a considerare quella moltitudine di scrittori che andavano sorgendo, e la causa di questo subitaneo sviluppo. L'efficacia delle idee greche continuò ad operare e forse con più forza che mai. I dotti greci affluivano da tutte parti a Roma, introducendo la lingua loro nelle buone società e diffondendo con essa il modo di pensare e il proprio gusto nei primi personaggi dello stato. Il fanciullo prese ad istudiare sotto greci maestri, od almeno formati alla scuola dei Greci; e la gioventù per poco che fosse agiata andò a compiere la sua educazione in Grecia, ad Apollonia, a Rodi, a Mitilene, ad Atene. Per la qual cosa quando i Romani non ebbero altre idee del vero, del buono e del bello, in fuori di quelle insegnate dai Greci; quando i Greci che diedero alle lettere romane il primiero impulso, continuarono ad esercitarvi la medesima azione; reca forse meraviglia se esse all'epoca eziandio del loro più grande splendore non fossero che una imitazione, un riverbero della greca letteratura? A quest'epoca più biblioteche s'istituirono per cura dei primi uomini di stato, i quali C. Asinio Pollione (Plinio, *Stor. natur.*, VII, 30), Giulio Cesare (Svetonio, *Ces.*,

44), Ottaviano Augusto (Svet., *Aug.*, 29). — Si formarono eziandio alcune società letterarie, ove ciascuno leggeva pubblicamente le sue produzioni.

Lingua.

§ 26.

All'epoca di Silla cominciò appo i Romani l'età d'oro della lingua, ed a questa in cui siamo arrivò essa alla cima della perfezione. La lingua latina si estese colla romana potenza al di là dei confini dell'Italia e principalmente nelle provincie occidentali dell'impero, i cui abitanti non avevano una lingua formata che fosse lor propria. L'intimo legame che univa le provincie colla metropoli, la serie numerosa dei governatori, le colonizzazioni e la giurisdizione romana vi contribuirono d'assai. All'ombra di esse circostanze formossi a poco a poco nelle provincie quella varietà di latino, *sermo peregrinus*, che si parlò in universale, senza impedire però che la lingua più polita della capitale continuasse ad essere, per gli stessi provinciali, la lingua autorevole, modello della letteratura. Malgrado l'estensione considerevole ed i notabili perfezionamenti che ricevette a quest'epoca, essa non potè arrestare la diffusione non meno rapida della lingua greca, che i Romani usavano frequentemente nei colloquii famigliari. Negli ultimi tempi della libertà repubblicana s'andò formando l'eloquenza giudiziaria e politica, e con essa la prosa in generale. Q. Ortensio, Giulio Cesare, e segnatamente Cicerone, levarono l'eloquenza a stato perfetto; e tuttochè quest'ultimo sia ne' suoi discorsi talora alquanto verboso, è anche vero ch'egli più ch'altri felicemente concorse a perfezionare la lingua sì a Roma che nelle provincie, e per la sua efficacia sul genio della sua nazione, pel primo creò l'epoca classica della letteratura romana e della prosa latina. Egli inventò nuovi vocaboli, osò fare combinazioni che l'uso non aveva per anco consecrato; seppe unire bellamente lo spirituale al sensibile, il sensibile allo spirituale, la chiarezza all'eleganza, dare allo stile, coll'esatta simmetria dei suoi maestosi periodi, la dolcezza dell'armonia e del numero, ed in fine spandere sull'insieme de'suoi componimenti un magico incanto di elegante felicità, di naturalezza

e di grazia. Le sue lettere, benchè talora vi si manifesti il retore, pure quanto alla lingua racchiudono tutto che havvi di più eccellente in simil genere. La lingua destinata ad esporre la teoria oratoria ebbe mestieri fino a certo termine di venire interamente rifatta, o più presto creata da Cicerone. Per lui la lingua dei Romani non ebbe pure una prodigiosa estensione, ma grande stabilità. Egli era a vero dire stato preceduto nella via da Lucrezio, novatore sì ardito in fatto di lingua e di poesia, che lamentavasi, come è noto, delle difficoltà che provava *propter egestatem linguae et rerum novitatem*, a svolgere il suo argomento nella lingua dei Romani; ma Lucrezio non ripulì che l'espressione della poesia filosofica, e la sua lingua conserva tuttavia alcuni vestigii dell'antica ruvidezza. Dopo l'eloquenza formossi l'arte storica; apparve Cesare colla modesta semplicità e la perfetta eguaglianza dello stile; Sallustio colla energica concisione e la concettosa brevità (*immortalis velocitas*), Tito Livio colla copia incantevole (*lactea ubertas*); i quali però non entrano innanzi a Senofonte, Tucidide ed Erodoto. Vicino ad essi collocossi Cornelio Nipote, che li pareggiò nella purezza e facilità della lingua. Se Lucrezio, malgrado il difetto che gli venne rimproverato, ebbe non picciol merito per la lingua poetica; ben presto sorse Catullo, che la formò per le pitture graziose ed ingenue. Non fu però che al secolo di Augusto che essa ottenne in Roma per opera di Virgilio nel genere epico e massime didattico l'ultimo grado di perfezione per rispetto al verso ed alla lingua. In effetto, nell'opere di Virgilio domina soprattutto un'armonia eternamente giovine, sorella e compagna delle grazie, il cui alito spande in ogni verso l'eufonia, in ogni periodo il ritmo, che compie l'analogia del pensiero e della parola. Lo stesso servigio fu reso alla poesia lirica, alla satira ed all'epistola da Orazio, all'elegia da Tibullo, e in parte anche da Ovidio e Properzio. Fu del paro approfondito lo studio della grammatica latina, e Publio Nigidio Figulo, Giulio Cesare, M. Terenzio Varrone, Valerio Flacco, ed altri più consecrarono ad esso onorate fatiche. Essi intesero a fondare e diffondere una conoscenza scientifica della lingua latina, darle con ciò una forma permanente e fissarla, affine

di procacciare alla sua energia una azione più sicura e possente.

Poesia.

Dramma: Mimi — Pantomimi.

§ 27.

Il dramma propriamente detto, come le atellane, era stato a' tempi di Giulio Cesare rimosso dalle scene dai mimi (*Ved.* Cic., *Epist. ad fam.*, IX, 16), che a Roma, come in Grecia, offrivano una pittura fedele dei costumi della vita comune. Però differivano dai mimi greci in ciò, che venivano rappresentati, e per conseguente erano più drammatici pel comico del gesto e della dizione; mentre questi destinati alla lettura erano composti con più d'arte e finitezza. Eccitare il riso fu costantemente presso i Romani lo scopo precipuo degli autori mimici, i quali tuttavolta non si lasciarono sfuggire l'occasione di dire la verità ridendo.

Destinati al divertimento del popolaccio di Roma, i mimi riboccavano di facezie volgari; e malgrado le sentenze morali onde aveasi cura di accompagnarli, tal genere non fu giammai suscettivo d'una poesia elevata. Regnante Augusto esso era già scaduto; e degenerò affatto sotto i suoi successori ed in mezzo al corrompimento generale che segnalò il loro imperio. La mimica divenne uno spettacolo rozzo, il cui fine principale non fu più l'arte mimica, ma la rappresentazione di quanto v' ha di più sconcio. Al tempo di Augusto però la mimica era giunta in questi burleschi monodrammi a tal cima di eccellenza, che il gesto era il solo mezzo d'espressione che vi si adoperava. I due più famosi pantomimi di quest' età furono Pilade e Batillo, il primo nel genere tragico, il secondo nella pantomima comica (*Ved.* G. C. L. Ziegler: *De mimis Romanorum.* Gottinga, 1789, in 8.vo).

Gneo Mattio. — Decimo Laberio. — P. Siro.

§ 28.

Gneo Mattio (40 av. G. C.) scrisse dei mimiambi (mimi in versi giambi) e fu chiaro per l'ingegnosa invenzione di una quantità di vocaboli nuovi. (*Ved.* Aulo Gellio, *Notti at-*

tiche, XX, 9; XV, 25). Tradusse eziandio l'Iliade d'Omero. De' suoi scritti non possediamo che alcuni frammenti di poco conto. Secondo quello ne tengono fede gli antichi, due mimografi entrano innanzi agli altri, e sono:

1.° Decimo Laberio (50 av. G. C.), cavaliere romano, stretto da Giulio Cesare a montare la scena nell'età di 60 anni. Il prologo che declamò in tale occasione è pregiato per la verità del sentimento che vi predomina, nonchè per la felicità d'espressione con cui viene esposto. Oltre di esso abbiamo i titoli di 43 mimi, ed alcuni brani in versi. Gli antichi lodavano segnatamente la franchezza e libertà colla quale spargeva il ridicolo sui vizii de' suoi contemporanei. — *Ved.* Ziegler, *loc. laud.*, p. 47-65; — Macrob., *Saturn.*, II, 7; — Wieland, nel primo libro delle satire d'Orazio, sat. 10, v. I, in cui trovasi pure la versione tedesca del prologo.

2.° P. Siro, nato in Siria e poscia schiavo, coetaneo in gioventù di Laberio, sovra il quale riportò il premio, è innanzi tutto celebre per le sentenze morali, onde temperava la licenza delle scene mimiche; le quali possono essere tenute come il meglio di morale e filosofia pratica di quella età, e l'espressione dello spirito e dei sentimenti degli antichi Romani. Ci resta una raccolta di oltre ottocento sentenze fatta in tempi moderni; ma quanto al numero è verisimile che molte spettino ad altri poeti. (*Ved.* Macrobio, *Saturn.*, II, 7, ed Aulo Gellio XVII, 14).

Edizioni.

Ed. princeps: *cura Desiderii Erasmi.* Colonia, 1515, spesso riprodotta. — *Sententiae Publii Syri et L. Annaei Senecae, forsan et aliorum, studio J. Gruteri.* Leida, 1727, in 8.vo. — *Ed. Tzschucke* Lipsia, 1790, in 12.mo. — *Ed. J. Fr. Kremsier.* Lipsia, 1809, in 8.vo. — *Publii Syri Mimi et aliorum sententiae cum D. Laberii prologo et fragm. moralibus. Recens., notas viror. doctor. et suas adj. J. Conr. Orelli.* Lipsia, 1822, in 8.vo. — *P. Syri sententiae, recens. F. H. Bothe,* nei suoi *Poetae latini scenici.* — *Ed. Car. Zell.* Stoccarda, 1829, in 12.mo. — In seguito a varie edizioni classiche di Fedro.

1.° *Dramma regolare.*

L. Vario, Ovidio, Asinio Pollione.

§ 29.

Il dramma regolare fu assai radamente coltivato in questo periodo, ed è tuttavia incerto se le due o tre tragedie celebrate che ha prodotto il secolo d' Augusto, cioè il *Tieste* di L. Vario, *cuilibet graecorum par* (Quintil., X, 1, 98), e la *Medea* d' Ovidio (*Ved.* Quintil., X, 1, e il dialogo *De causis corruptae eloquentiae*, 12, 8), sieno state in realtà rappresentate sul teatro, o fossero semplici esercizii oratorii. Oltre Vario ed Ovidio è pure ricordato quale poeta tragico, C. Asinio Pollione (*Ved.* Virgilio, Eglog. VIII, 9; — Orazio, Sat. I, 10, e od. II, 1).

2.° *Epopea.*

Mattio. — Varrone d'Ataco. — Virgilio.

§ 30.

Le libere traduzioni de' poeti epici greci, unitamente allo studio de' poeti alessandrini, diedero all' epopea romana una lingua poetica più corretta, e maggior arte e regolarità. Il mimografo Gn. Mattio (§ 28) tradusse l' Iliade, e il suo coetaneo Varrone d' Ataco, borgo della Gallia Narbonese onde vennegli il soprannome di Attacino, tradusse Apollonio da Rodi, Arato, ec., e salì in fama per alcuni poemi epici e descrittivi (*Ved.* Quintil., X, 1); ma la sua gloria, al paro di quella degli altri poeti epici romani fu interamente oscurata da Virgilio.

Virgilio.

P. Virgilio Marone, nacque ad Ande nelle vicinanze di Mantova (da cui i soprannomi: *Mantuanus, Andines, Minciades*), l' anno 684 di Roma, 70 av. G. C., e morì a Brindisi, 19 an. av. G. C. Non vuolsi tenere per certo quanto narrasi della sua vita, in fuori di quanto è pienamente conforme ai dati storici. Allorchè dopo la battaglia di Filippi (42 an. av. G. C.) i veterani dei triumviri ricevettero in premio dei loro servigi molte città e terre in Italia, Vir-

gilio ricoverossi a Roma, ed ottenne da Mecenate per opera d'Asinio Pollione, che i suoi tenimenti gli fossero restituiti. Egli visse dappoi senza mischiarsi negli affari politici, sotto la protezione di Augusto e Mecenate, tutto dedito a sè stesso ed alle muse, soggiornando alternamente in Roma, nelle sue terre, ed in Napoli. Negli ultimi anni della sua vita imprese un viaggio nella Grecia, ove meditava di dare l'ultima mano alla sua Eneide; sennonchè, cedendo da ultimo alle preghiere di Augusto, che lo richiamava, risolse di ritornarvi, e morì per via, secondo alcuni a Brindisi, secondo altri a Taranto. Quale poeta, Virgilio non tanto risplende per l'invenzione, l'ordine poetico dell'insieme e la vivezza delle pitture, quanto per la copia delle cognizioni, la maturità del gusto, la bellezza delle parti, per una quantità di tratti spiranti un sentimento tenero e naturale, e segnatamente per la finitezza del verso e della lingua. Nella sua Eneide, poema epico in dodici canti, che restò imperfetto, e ch'egli stesso voleva annientare, canta la fondazione di Roma fatta da Enea, venuto da Troia, e per conseguente, come Omero, un soggetto nazionale; meno acconcio però di quello dell'epico greco a risvegliare l'interessamento dei Romani. Primieramente, pei Romani saliti da per sè a grande stato, e superbi di quella grandezza ch'era opera loro, l'origine troiana di Roma confondevasi di troppo nell'oscurità e nelle favole del passato; in secondo luogo il cantore di questa antica origine di Roma arrivava troppo tardo. Virgilio inoltre anzichè proporsi nel suo poema di operare gagliardemente sul genio della sua nazione, non ebbe altro intendimento fuori che di adulare Augusto, e la famiglia Giulia. Nulla meno l'Eneide rimase a buon diritto il vero poema nazionale dei Romani; essendo esso la più finita espressione del sentimento nazionale. Per l'orditura si può dire essere ad un'ora una specie di Odissea e d'Iliade romana. In fatti non è già un cantico popolare, vitale, originale; sì bene per rispetto all'insieme, cioè alla favola storica, ai personaggi, alle località, alle descrizioni, ai caratteri, e massime pel conto della forma delle similitudini, delle immagini, e fino dei particolari dell'espressione presenta una imitazione fedele ed ingegnosa d'Omero, agevola-

ta da tutti gli aiuti che gli offriva eziandio la letteratura classica dei Greci e dei Romani. Ciò che si rimprovera principalmente all'Eneide si è: 1.° la mancanza di un nesso intimo ed organico, cioè di una causa sufficiente, che dia movimento ed anima all'azione; poichè l'intervento degli dei che ha luogo nel corso del poema non supplisce a tale difetto; 2.° la mancanza d'interesse, che procede dal disegno stesso del poema; 3.° il difetto di varietà nei caratteri, d'individualità ne'lineamenti, di convenienza nella loro subordinazione. L'eroe principale manca esso medesimo di personalità, di forza propria, di attività; e non è altro che il *pius Aeneas*. Inoltre viene egli adombrato dal carattere di Turno, tratteggiato con più felicità sul modello di Ettore. Gli altri personaggi, compagni di Enea, non differenziano tra loro che di nome. Dopo Turno, quello che il poeta ha dipinto con maggior cura si è il carattere di Didone, ed è più presto per le situazioni che per ispeciali colori che lo fa risaltare; 4.° Non trovasi nell'Eneide l'ingenuità e l'antica semplicezza di Omero, e da per tutto è manifesta l'arte del poeta. Non si sente come nell'epopea omerica, quello spirito di armonia e di vita, che esprime ogni cosa nella sua verità ed essenza e collo splendore della luce più viva. L'Eneide non è l'epopea nella sua purezza; vi si riscontra di già apertamente l'elemento lirico dell'elegia, in breve si può in essa notare ad evidenza il passaggio dalla rappresentazione puramente oggettiva alla poesia soggettiva. Osservasi pure in Virgilio un non so qual genio da retore, che rivelasi dagli sforzi poco poetici di levare il suo popolo sovra ogni altro, e dall'arte con cui nel suo poema tutto è ordinato a spandere un più vivo lume sui Romani e la famiglia Giulia. 5.° Per ultimo vuolsi dar taccia a Virgilio di alcuni quadri appena sbozzati, di alcune immagini non lodevoli, e di uno stile talora troppo ampolloso, o troppo basso. Si deve credere però, che il poeta avrebbe di leggeri rimosso un tale difetto di esecuzione, se il tempo non gli fosse venuto meno per dare l'ultima lima al suo lavoro. Malgrado però le imperfezioni, l'Eneide gode molti e pregevoli vantaggi, ed un numero di bellezze che le sono tutto proprie. Essa è in universale ricca di sentimenti, di scene, di descrizioni che annunciano una

men forte, ma più raggentilita natura; e massime negli episodii e nelle particolarità, la lettura riesce piacente. Fra i tratti pieni d'interesse e di allettamento è mestieri annoverare la presa di Troia, nel secondo libro; l'amore di Didone, nel quarto; il regno delle ombre, nel sesto; la descrizione dei giuochi, nel quinto; la morte di Caco, nell'ottavo; l'amicizia di Niso e di Eurialo, nel nono, il nobile sagrifizio di Lauso, nel decimo, ed in fine, nell'undecimo, la storia romanzesca e il bellicoso ardimento di Camilla. Il più gran merito però di Virgilio è di aver condotto a somma perfezione appo i Romani la lingua poetica e il verso esametro. La sua lingua tiene il mezzo fra lo stile rozzo ed aspro de' suoi antecessori e la dizione ammanierata e tronfia di coloro che gli tennero dietro, massime di Silio, Valerio Flacco e Stazio; essa è chiara, vivace ed originale. I versi di lui sono in generale armoniosi, ed appalesano nell'autore una felice disposizione poetica; con tutto ciò non troviamo l'ingenua semplicità di Omero. L'Eneide è a noi pervenuta dietro i rassegnamenti fatti da' suoi amici, L. Vario e Plozio Tucca. Il più lodato tra gli antichi commentatori è Servio Onorato Mauro (*Ved.* § 120), grammatico del V secolo dopo G. C. — Parleremo delle *Georgiche* al § 33, delle *Bucoliche* al § 43 (*Ved.* Quintil., X, 1; Macrobio, *Sat.*, V, 2, ec.; e Manso, *Carattere di Virgilio*, nei *Supplementi a Sulzer*, vol. VII, p. 24).

Edizioni.

Opera: Ed princeps, *cum commentario Servii* (sine anno et loco). Venezia, 1471, in fogl. — *Cum commentario J. L. De La Cerda.* Leida, 1619, 3 vol. in fogl. — *Ed. Fr. Taubmann.* Francof., 1618, in 4.to. — Ed. Nic. Heinsius. Amsterd., Elzeviri, 1676, in 16.mo. — *Interpretatus est et notis illustrav. Car. Ruoeus ad usum Delphini.* Parigi, 1675, 1682, 1722, ec., in 4.to. — *Cum commentario Servii et notis variorum ed. Burmann.* Amsterd., 1745, 4 vol. in 4.to. — *Cum varietate lectionis et perpetua adnotatione illustr. a Ch. G. Heyne.* 3.ª ediz Lipsia, 1800, 6 vol. in 8.vo; 1803, 4 vol. in 8.vo; 4.ª *ed. cur. G. Ph. E. Wagner.* Lipsia, 1831, 4 vol. in 8.vo. — *In usum tironum (cur. Fr. Wunderlich et E. Ruhkopf.* Ibid., 1816, 2 vol. in 8.vo; 2.ª ediz., 1822.

— *Cum Heynii commentario, etc. Ed. N. Eloi Lemaire.* Parigi, 1819, 6 vol. in 8.vo. — *Editio Wakefieldiana.* Londra, 1796, 2 vol. in 8.vo. — *Ex recens. et cum notis Heynii, cur. J. A. Amar.* Parigi, 1824, 4 vol. in 8.vo; ripet. a Torino, 1822-32, 4 vol. in 8.vo, nella coll. Pomba. — *Ed. stereot.* Lipsia, 1824, in 8.vo. — *Cum notis crit. ed. J. C. Jahn.* Lipsia, 1825, in 8.vo. — *Ad optimorum codd. et edd. fidem recens. et variorum suisque notis illustr. L. Quicherat.* Parigi, 1837, Hachette, in 12.mo.

Lavori.

Intorno a Virgilio vennero fatti innumerevoli lavori. Qui ricorderemo i seguenti: *Studii greci sovra Virgilio, o raccolta di tutti i passi dei poeti greci, ch'egli ebbe imitati*, col testo latino e confronti letterarii di F. G. Eichhoff. Parigi, Delalain, 1825, 3 vol. in 8.vo. — *Studii su Virgilio, paragonato a tutti i poeti epici e drammatici antichi e moderni*, di P. F. Tissot: preceduti da una introduzione. Parigi, 1825-30, 4 vol. in 8.vo. — *Eneide coi confronti e le imitazioni di varii scrittori antichi e moderni*, di M. Marcacci. Livorno, 1836, in 8.vo.

Versioni.

L'*Eneide*; A. Caro. Milano, 1816, in 8.vo; e Roma, 1819, vol. 2 in fogl. — La stessa; C. Bondi. Parma, 1790, in 8.vo. — La stessa; C. Arici. Brescia, 1822, tom. 3 in 12.mo. — La stessa; G. Vercelli. Torino, 1839, vol. 2 in 8.vo. — *Il quarto libro dell'Eneide*; T. Gargallo. Napoli, 1796. — *Alcuni frammenti dei primi quattro*; A. Marchetti, nel *Giornale dei lett. d'Italia.* — *Il libro secondo*; G. Leopardi. Milano, 1816, in 8.vo. — *Il quarto*; I. Monico, nel I vol. degli *Atti dell'Ateneo di Treviso*; — *Il sesto*; F. Negri. Ib. — *Il libro primo*; L. Stagno. Messina, 1840, nell'*Omnibus.*

CATALETTI.

Si attribuiscono pure a Virgilio alquanti poemetti che si denominano: *Catalecta Virgilii*, la cui autenticità non è pienamente provata.

Edizioni.

P. Virgilii Maronis appendix cum supplemento multorum antehac nunquam excusorum poematum; Josephi Scaligeri castigationes et commentarii, edente Fr. Lindenbruchio. Leida, 1595, in 8.vo. — *P. Vir-*

gilii quae vulgo feruntur carmina, Culex, Ciris, Copa, Moretum (catalecta), recens. Julius Sillig (vol. IV recentissimae editionis Heynianae). Lipsia, 1832, in 8.vo.

Versioni.

Il *Moreto*; G. Leopardi, nel tom. VII dello *Spettatore*. — Lo stesso, F. Negri, nel n. 58 del *Gondoliere*. Venezia. — L'*Agliata*, il *Culice*, il *Ciride*; C. Arici. Brescia, 1822, in 12.mo.

Poema narrativo.

Catullo. — Ovidio.

§ 31.

Meritarono bene del poema narrativo e descrittivo:

1.° C. Valerio Catullo (*Ved.* § 38), il cui precipuo lavoro in questo genere è l'Epitalamio di Peleo e di Tetide; poemetto grazioso, che si raccomanda più per alcuni piacevoli particolari che per l'insieme della composizione. Si può ad esso aggiungere il poema *De coma Berenices*, che è una imitazione di Callimaco.

2.° E segnatamente P. Ovidio Nasone, nato a Sulmona, la seconda città dei Peligni, l'anno di Roma 70; 44 av. G. C., morto l'anno 769; 16 dopo G. C. Suo padre discendente da un'antica famiglia di cavalieri, godeva d'una agiatezza di cui forse nulla perdette nei disastri della guerra civile. Ovidio fu dapprima inviato a Roma, ov'ebbe una eccellente educazione, cui pose compimento con viaggi nella Grecia e nell'Asia. Nato fatto per la poesia, gli affari politici non ebbero per lui allettamento di sorta: dimodochè fu per poco rivestito di dignità pubbliche, e quantunque non mancassegli che un passo ad entrare in senato, rinunziò ad ogni vanto ambizioso, sacrificando al desiderio di raccogliersi in sè stesso e vivere per le muse le speranze di uno splendido avvenire, che gli imprometteva l'attuale condizione. Dopo il gusto per la poesia, che formò il tratto rilevato del carattere di Ovidio, bisogna por mente come ne costituissero il fondo la sua giovialità, la sua vana leggerezza, ed una estrema sensualità. Augusto con una austerezza la cui cagione è tuttavia un mistero, rilegollo, l'anno 8.° dopo G. C., ai confini del Ponto Eusino, a Tomi, presso la foce dell'Istro, ov'egli morì, dopo avere indarno sollecitato il suo ritorno. Appena lunge da Roma,

il suo giulivo umore lo abbandonò; non ebbe il coraggio di sostenere l'esiglio, nè potè consolarsi nella sventura, e sino al termine della vita languì in un prostramento pusillanime. Ovidio fu interamente il prodotto del secolo e del mondo in cui visse. Solo a Roma poteva svolgersi la sua individualità e trovare appoggio la sua esistenza. Come poeta in universale, distinguesi principalmente per una feconda immaginativa, una ricca facoltà d'invenzione, un talento inesauribile a narrare con grazia e varietà, un ingegno vivace e splendido, che sovente abbaglia, e talora eziandio per la profusione medesima, che nuoce all'ingenua espressione dei sentimenti, in fine per un verso facile e scorrevole, il cui solo difetto si è di essere qualche fiata scorretto.

Al genere narrativo appartengono i quindici libri delle Metamorfosi, e i sei libri dei Fasti, che per l'esiglio non potè condurre a compimento.

Delle Metamorfosi, in cui dal tempo che l'universo emerse dal caos giunge fino alla morte di Giulio Cesare, egli trasse in vero i suoi materiali dai Greci, principalmente da Nicandro e da Partenio, ma seppe con finezza di gusto fare nella massa una scelta assennata, ridurre ad un corpo di unità una quantità di parti eterogenee, collegarle con anelli se non sempre naturali almeno svariati, rabbellire le ingegnose finzioni della favola, e dipingere con singolare maestria una lunga serie di quadri per così dire a rilievo. Ovidio però si smarrisce talora in quest'opera, sovente la ricchezza vi traligna in vano lusso, un giuoco puerile si mischia al vero spirito, ed una luce abbagliante confondesi col verace splendore.

Convien porre fra i poemi di genere narrativo colla forma elegiaca, i suoi Fasti, ov'egli narra l'origine e le ceremonie delle feste romane nell'ordine stesso in cui sono disposte nel calendario, con brevi osservazioni sul levare e tramontare delle stelle. I sei libri che noi abbiamo, discorrono solamente dei sei primi mesi dell'anno. Ivi il suo soggetto gli si presentava nell'ordine più naturale; aveva meno occasioni che nelle Metamorfosi di abbandonarsi al suo gusto per le digressioni e gli episodii. Il suo merito in esso poema è di aver saputo ornare coll'incanto di uno

stile elegante, e d'un verso armonioso i materiali che trovava già belli ed ordinati, e formatone un corpo piacente. La dizione è assai più semplice e spontanea che nelle Metamorfosi. Il poeta mostra dappertutto l'intendimento d'istruire ad un'ora e di piacere. Questo poema è una preziosa sorgente per la conoscenza delle antiche religioni italiche.

Edizioni.

Metamorfosi: *Metamorph. lib. XV, recens. et illustr. T. E. Gierig.* Lipsia, 1804-1807, 2 vol. in 8.vo; 3.ª ed. corretta ed aum. per C. Jahn. Lipsia, 1821-1823. — *Con note critiche ed illustrative* di E. C. Bach, 1.º vol. (contiene i sei primi libri). Annover, 1831, in 8.vo. — *Selectae fabulae ex libris Metamorphoseon; acced. Selecta ex Bucolicis et Georgicis P. Virgilii. Ad optimor. codd. fidem recens. et variorum suisque notis illustr. L. Quicherat.* Parigi, Hachette, 1830, in 12.mo.

Fasti: *Fastorum lib. VI ex recensione P. Burmanni cum indice historico-philologico ed G. Ch. Taubner.* Lipsia, 1749, 2 vol. in 8.vo. — *Recens. notisque instruxit G. E. Gierig.* Lipsia, 1812; *index*, 1814, in 8.vo. — *Curavit. variantes lectiones cod. Francof. integras adjecit F. C. Matthiae.* Francof., 1814, in 8.vo. — Ad uso delle scuole, per G. F. Krebs. Wiesbaden, 1826, in 8.vo. — *Cum selectis notis variorum ed. J. A. Amar et Lemaire.* Parigi, 1820, 3 vol. in 8.vo. — *Ed. C. G. Baumgarten. - Crusius.* Lipsia, 1824-1825, 3 vol. in 8.vo. — *Ed. J. C. Jahn.* Lipsia, 1828, in 8.vo. — Ad uso delle scuole, con note di G. Conrad. Lipsia, 1831, in 8.vo gr.

Opere complete: Ed. princeps. Roma, 1471, 2 vol. in fogl. — *Ed. Nic. Heinsius.* Amsterd., 1661, 3 vol. in 12.mo. — *Recens. G. Burmann.* Amsterd., 1727, 4 vol. in 4.to. — *E recens. Nic. Heinsii cum ejusdem notis integris, curavit, indices adj. J. F. Fischer.* Lipsia, 1758, 1773, 2 vol. in 8.vo (ottima ediz. manuale). — *E recens. Burmanni ed. Ch. G. Mitscherlich.* Gottinga, 1796, 1819, 2 vol. in 8.vo (la meglio ediz. d'uso). — Ed. stereot. Lipsia, 1820, 3 vol. in 12.mo. — *Ed. J. A. Amar.* (nella *Bibl. lat.* di Lemaire). Parigi, 1820-25, 10 vol. in 8.vo. — Nella collez. di C. Gosselin, per cura di G. A. Amar. Parigi, 1825-26, 5 vol. in 12.mo.

— *Opera omnia e textu Burmanni. Cum notis Harlesii, Gierigii, Burmanni, Lemairii necnon quibusdam Bentleji hactenus ineditis atque aliorum selectissimis.* Oxf. (Londra), 1827, 5 vol. in 8.vo; ripetuta a Torino, 1822-27, vol. 8 in 8.vo, nella collezione dei Classici latini del Pomba.

Versioni.

Le Metamorfosi; G. de'Bonsignori. Venezia, 1497, in fogl. — Le stesse; G. A. dell'Anguillara. Venezia, 1558. — Le stesse; C. Bondi. Parma, 1806, vol. 2 in 8.vo. — Le stesse; G. Solari. Genova, 1814, vol. 3 in 8.vo. — Le stesse; G. Masi. Milano, 1828, in 8.vo. — *I Fasti;* G. Bianchi. Venezia, 1771, in 8.vo. — Gli stessi; G. A. Galerone (con critiche illustrazioni). Vercelli, 1787, vol. 2 in 8.vo.

Poesia didattica.

Lucrezio. — Varrone d'Ataco.

§ 32.

Nella poesia didattica, del pari introdotta a Roma da Ennio, i Romani durante questo periodo rivaleggiarono per più capi d'opera coi poeti alessandrini loro modelli. Tito Lucrezio Caro (95-51 av. G. C.), cavaliere romano, e forse nato a Roma, suggellò la sua vita col suicidio. Egli abbracciò con sommo entusiasmo il sistema di Epicuro, che segnatamente all'epoca sua rinvenne buon numero di partigiani, e lo svolse in un poema didattico intitolato: *Della natura delle cose*, in sei libri. Esso poema presso gli antichi e i moderni fu oggetto di un gran numero di giudizii differenti e spesso opposti, pel diverso e contrario punto di veduta onde i critici partirono (*Ved.* Cic., *ad Quintum, fratrem*, II, 11; — Quintil., X, 1; — Ovid., *Amor.*, I, 15, 23; — Cornel. Nip., *Attic.*, 12. — *I Prolegomeni d' Eichstädt*, nel primo libro della sua ediz. di Lucrezio; — Manso, *Carattere di Lucrezio*, nei *Supplem. a Sulzer*, vol. VII, part. 2.ª, p. 210 e segu; — Ajasson di Grandsagne: *Notizie intorno a Lucrezio*, in fronte alla trad. franc. di Pongerville; — Villemain, l'articolo *Lucrezio*, nella *Biograf. univ.*, di Michaud, t. XXV, p. 377). Se il grande entusiasmo di Lu-

crezio pel suo soggetto, e il desiderio d'imitare fedelmente il suo esemplare greco, e in ispecialità Empedocle, valsero a tarpare i suoi voli, vuolsi accagionare innanzi tutto la cattiva scelta di esso degl' impedimenti che allentarono lo slancio del suo meraviglioso ingegno. In qual modo poteva egli con tutta l'ispirazione e il vigore animare di vita poetica una filosofia che distrugge ogni fede, agghiada nel cuore i più nobili sentimenti, e attuta segnatamente l'immaginativa, qual cosa puramente intellettuale, e locata fuori della sfera della realtà? Non devesi forse tenere in conto di merito l'aver egli saputo in una materia sì poco atta agli ornamenti poetici ritenersi con tanto sentimento dell' arte e del vero spirito filosofico estraneo da ogni abbellimento e trattarla nel modo più semplice e svariato? Lucrezio è più filosofo che poeta, e non è veramente tale che in qualche parte; a modo d'esempio: lib. I, v. 1-44; — lib II, v. 1-60; — lib. III, v. 1-30; — lib. IV, v. 1-25, 1048 e segu.; — lib. VI, v. 1137 e segu. La sua lingua vuolsi confessarlo, abbonda di arcaismi, è rozza ed aspra; ma per lo contrario è d'una latinità pura, robusta pel secolo in cui scrisse, e mirabile se la si voglia paragonare a quella de' suoi predecessori. La sua versificazione non è meno lodata, e vi si nota di già un notevole avanzamento.

Edizioni.

Ed. princeps: senza data e luogo (forse Brescia, 1473), in fogl. — Verona, 1486, in fogl. — *Cum commentario D. Lambini.* Parigi, 1563, 1570, in 4.to. — *Recens. Obert. Gifanius.* Anversa, 1566; Leida, 1595, in 8.vo. — *Ed. Dan. Pareus.* Francof., 1631, in 8.vo. — *Ed. Tanaq. Faber.* Saumur, 1662, in 8.vo. — *Ed. Th. Creech.* Oxf., 1695; Londra, 1716, in 8.vo. — *Ed. A. Volpi.* Padova, 1721, in 8.vo. — *Ed. Sig. Haverkamp.* Leida, 1725, in 4.to. — *Cum comment. G. Wakefield.* Londra, 1716, 3 vol. in 4.to. — Glascovia, 1813, 4 vol. in 8.vo. — *Emend. et illustr. H. C. A. Eichstädt.* Lipsia, 1801, in 8.vo. — *Ed. A. Amar.* Parigi, 1822, in 32.mo (collez. Lefèvre); riprodotta a Torino, 1831, 4 vol. in 8.vo, nella coll. Pomba. — *Ed. A. Forbiger.* Lipsia, 1828, in 8.vo. — *Ed. et notis instruxit Regnier.* Parigi, nella coll. Panckoucke, 1830, in 8.vo.

Versioni.

Della natura delle cose; A. Marchetti. Londra, 1717, in 8.vo. — *Alcuni brani;* L. Carrer. Venezia, nel *Gondoliere*, 1838-39.

P. Terenzio Varrone, nato nella Gallia, secondo alcuni a Narbona, secondo altri nella piccola città di Ataco, verso l'anno di Roma 672, 82 av. G. C., compose oltre ad alcune poesie un poema didattico sulla marea, *Ponticon*. Rimangono di questo lavoro alcuni frammenti, inseriti nei *Poetae latini minores* di Wernsdorfio.

VIRGILIO.

§ 33.

Virgilio (*Ved.* § 30) segna epoca nella poesia didattica per le sue Georgiche, in quattro libri, in cui spese sette anni di fatica. Egli trasse i materiali dai poeti e prosatori greci; seppe però appropriarseli nel modo di porli in opera. Questo poema, come lo accenna il titolo, discorre di agricoltura, della piantagione degli alberi, della cura della greggia, e della educazione delle api. Virgilio quantunque messo alquanto a tortura dalla forma straniera del poema didattico alessandrino; è veramente mirabile per l'orditura, l'ordine, e l'esecuzione delle sue Georgiche. Per la lingua ed il verso, questo poema è il più finito che abbiano posseduto i Romani. Virgilio scrivendo aveva un doppio fine, quello d'istruire ad un tempo e di dilettare. Il quale intendimento non si manifesta solo negli episodii, (quali l'elogio dell'Italia, lib. II, v. 136 e segu., della primavera, ibid., v. 323 e segu.; la descrizione della felicità della vita campestre, ibid., 458 e segu.; la pittura della potenza dell'amore, lib. III, v. 242 e segu.; il quadro della epizoozia nelle Alpi Noriche, ibid., 474 e segu.; la descrizione del giardino del vecchio di Cilicia, lib. IV, v. 126 e segu.; l'episodio d'Aristeo, ibid., 315 e segu., quello di Orfeo ed Euridice, ibid., v. 467 e segu.): ma si fa pure conoscere in ogni parte didattica del suo lavoro.

Versioni

Le Georgiche: L. Tornieri. Vicenza, 1780, in 4.to. — Le stesse; C. Bondi. Vienna, 1800, in 4.to (col testo lat.) — Le stesse; B. Del Bene, nel tomo I delle *Mem. dell'Istit. italiano*. — Le stesse; M. Leoni. Firenze, 1819, in 8.vo. — Le stesse; C. Arici. Brescia, 1822, in 12.mo; riprodotte nel *Virgilio poliglotto*. Parigi, 1838, in 8.vo gr. — Le stesse; B. Trento. Trevigi, 1827, in 8.vo. — Le stesse; D. Strocchi. Prato, 1831, in 8.vo (col testo lat.). — Le stesse; L. Biondi. Torino, 1832, in 8.vo. — Le stesse; L. Mancini. Firenze, 1837, in 8.vo. — *Alcuni brani;* I. Pindemonte. Verona, 1809, in 8.vo.

Ovidio.

§ 34.

Il migliore de'poemi didattici di Ovidio è l'Arte di amare (*Ars amatoria*), in tre libri, e in versi elegiaci, ch'è una pittura fedele dei costumi de' suoi tempi, esposta con originalità e verità. Egli stesso ha fatto la controparte di tal poema nel Rimedio d'amore (*Remedium amoris*), opera che non vale la precedente, che però non fa senza le qualità dell'ingegno di Ovidio. Egli scrisse eziandio un terzo poema dello stesso genere, Della lisciatura della faccia (*Medicamina faciei*), il quale, se lo si giudica dai frammenti che restano, dev'essere stato al di sotto dei due primi. L'Alieutica appartiene a quelle opere, che appresso vennero attribuite ad Ovidio. *Ovidii amatoria ed. Wernsdorf.* Helmst., 1788 e 1802, 2 vol. in 8.vo. — *L'Alieutica.* Venezia, 1534, in 8.vo.

Versioni.

Il Rimedio d'amore, e i libri tre degli Amori; G. Baretti, nella *Coll. degli antichi poeti lat. volgarizzati.* Milano, 1731-65, tom. 36.°, in 4.to — Lo stesso; V. Rota, 1770, in 8.vo. — *L'Arte di amare e il Rimedio di amore;* C. Boccella. Sulmona, 1786, in 8.vo. — *Il Rimedio di amore;* G. Casselli. Firenze, 1828, in 8.vo. — *L'Alieutica e i Lisci;* P. Salandri, nella coll. suddetta.

§ 35.

Il secolo d'Augusto fu fecondo in poemi didattici; fra cui:

EMILIO MACRO.

Emilio Macro, da Verona, morto l'anno di Roma 737, 17 av. G. C., ne compose due, l'uno *Ornithogonia*, della riproduzione degli uccelli, l'altro *Ophiaca*, dei serpenti, i quali andarono perduti. Gli si attribuì lungo tempo il poema *De virtutibus herbarum*, delle proprietà delle piante venenose, ch'è lavoro di un altro Macro, come lui medico, e posteriore a Galeno, ovvero di qualche autore del medio evo. Quest'ultimo è giunto fino a noi. — Ed. princ., per Arnoldo da Bruxelles. Napoli, 1477, in fogl. La meglio edizione è quella di E. Ranzovio. Amburgo, 1590, in 8.vo.

M. MANILIO.

M. Manilio, intorno cui sappiamo pochissimo, compose gli Astronomici, *Astronomicon*, in 5 libri (il quinto dei quali è imperfetto), in cui tratta dell'influenza delle costellazioni sul destino degli uomini. È questa la prima opera romana di astrologia. Raccomandasi per la novità dell'argomento, per molti tratti pieni di poesia, e la bellezza della lingua: essa però manca di unità; non è sempre maneggiata con eguale ingegno, e spesso gravi errori chiariscono l'ignoranza del poeta.

Edizioni.

Ed. princeps: (sine anno) (1473), *ex officina Joannis Regiomontani*. Norimberga. — *Cum notis Josephi Scaligeri*. Parigi, 1579, in 8.vo. — *Apud Commelinum*, 1590, in 8.vo. — Leida, 1600, in 4.to. — *Cura Boecleri*. Strasb., 1655, in 4.to. — *Ed. R. Bentley*. Londra, 1739, in 4.to. — Ediz. per cura dei fratelli Volpi. Padova, 1743, in 8.vo. — *E recens. Bentleji ed. El. Stoeber*. Strasb., 1767, in 8.vo. — *Ed. A. G. Pingré*. Parigi, 1786, tom. II, in 8.vo.

Versioni.

Gli Astronomici; G. Bandini; nel vol. XVI e XVII della *Raccolta dei classici latini tradotti*. Milano, 1737, in 4.to.

Cesare Germanico.

Cesare Germanico, figlio di Druso (17 av. G. C.; 19 dopo), morto ad Antiochia per veleno, diede una nuova versione dei Fenomeni di Arato, che anche Cicerone tradusse nella sua gioventù, e scrisse in versi dei Pronostici (*Diosemeia*), compilazione tratta da varii scrittori greci.

Edizioni.

Ed. princeps. Bologna, 1474, in fogl., cogli *Astronomici* di Manilio. — *Germanici Aratea cum notis varior. ed. J. C. J. Schwartz.* Coburgo, 1715, in 8.vo. — *Opera omnia. Aratea Phaenomena, prognostica, epigrammata et fragmenta, ed. Chr. Fr. Schmid.* Luneburgo, 1728, in 8.vo. — *Ved.* Schaubach: *De Arati interpretibus.* Meiningen, 1818, in 4.to.

Grazio Falisco.

Grazio Falisco, cioè da Faleria, coetaneo d'Ovidio, ed imitatore assai felice di Virgilio, scrisse un poema della Caccia (*Cynegeticon*), in 540 versi esametri; il quale è imperfetto. Buona è la lingua e la struttura del verso.

Edizioni.

Ed. princeps: per Aldo. Venezia, 1534, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. K. A. Küttner.* Mittau, 1775, in 8.vo. — Nei *Poetae latini minores* di P. Burmanno. Leida, 1728, in 4.to. — Di Wernsdorfio. Altenb., 1780-98, 9 vol. in 8.vo, 1.° vol., p. 25 e segu. — *Ved.* R. Stern: *Conjectaneorum in Gratii carmen venaticum particula.* Heiligenstadt, 1830, in 4.to. — *Edidit A. Stern.* Halla, 1832, in 8.vo.

Lucilio Giuniore.

Alla stessa categoria spetta il poema intitolato l'*Etna*, che contiene in 640 versi esametri la descrizione del vulcano di tal nome, e lo schiarimento delle cause delle sue eruzioni. Questo poemetto fu attribuito a Virgilio, e stampato fra'suoi cataletti; per avviso dello Scaligero fu dato in luce col nome di Cornelio Severo (anno di Roma 750); finalmente Wernsdorfio lo restituì al suo vero autore Lucilio giuniore, epicureo ed amico di Seneca, che a lui indi-

rizzò le sue lettere ed indagini sulla fisica. Questo Lucilio, nato in povera condizione, era salito a grande stato per le sue virtù, e regnante Nerone fu governatore in Sicilia.

Edizioni.

Publ. Corn. Severi Aetna et, quae supersunt, fragmenta cum notis et interpret. Jos. Scaligeri aliorumque ed. Jo. Clericus. Amsterd., 1703, 1715, in 8.vo. — *Ed. Wernsdorf,* in *Poetae lat. min., IV,* p. 79 e segu. — *Recens., notasque Scaligeri, Fr. Lindenbrochii et suas addidit Fr. Jacob.* Lipsia, 1826, in 8.vo gr.

5.° Satira.

M. Terenzio Varrone.

§ 36.

Il carattere vago della satira romana all'epoche anteriori lasciò ai poeti che tennero dietro la libertà di modificarla in più modi. Menippo, filosofo greco, della setta dei cinici, inventore del genere satirico che indi dal suo nome s'addomandò satira menippea, fu il modello che si propose M. Terenzio Varrone (nato 116 anni, morto 27 av. G. C.), celebre poligrafo, partigiano di Pompeo, che fu graziato da Cesare e scelto a fondare e ad ordinare in Roma una pubblica biblioteca; proscritto poscia di bel nuovo con Cicerone, si salvò un'altra volta colla perdita della sua ricca biblioteca. Egli scrisse con molta erudizione delle satire menippee, in cui adoperò alternatamente la prosa ed il verso, la lingua greca e la latina. Esse andarono perdute, e i tenui frammenti che sorvivono, non valgono a darci un idea dell'orditura, dei particolari e del carattere generale di siffatte composizioni satiriche. *Ved.* Cic., *Quaest. acad.,* I, 3. — Quintil., X, 1. — Aulo Gellio, II, 18.

Valerio Catone.

Al genere satirico si possono riferire eziandio le imprecazioni (*Dirae*) di Valerio Catone, che nelle proscrizioni di Silla rimase spogliato de'suoi beni (Wernsdorfio, *Poetae lat. min.,* tom. III, p. 46. — *Valerii Catonis poemata illustravit Car. Putschius.* Iena, 1828, in 8.vo. — *Poetae saty-*

rici minores, ed. H. C. A. Eichstädt. Iena, 1827, in 4.to), e l'Ibi di Ovidio, poemetto in 644 versi elegiaci, che contiene invettive contro un amico infedele (ignorasi chi esso fosse), il quale è evidentemente imitazione di un poema perduto di Callimaco del pari intitolato *Ibi,* e indiritto contro Apollonio da Rodi. L'*Ibi* di Ovidio, tradotto da P. Salandri; nella *Coll. degli antichi poeti latini volg.* Milano, 1731-65, tom. 36.°, in 4.to.

Orazio.

Con Orazio la satira brilla del suo più vivo splendore. Q. Orazio Flacco (65 — 8 av. C. C.), nato a Venosa nei confini dell' Apulia e della Lucania, ricevette a Roma sotto gli occhi del padre una accurata educazione, che andò a compiere in Grecia. Dopo la morte di Cesare fu mischiato nei torbidi civili, combattè all'età di 22 anni nell'armata di Bruto quale tribuno militare; dopo la battaglia di Filippi (42 dopo G. C.) ritornò in Italia, e rinvenne confiscato il suo piccolo patrimonio; ma raccomandato a Mecenate da Virgilio e Vario, fu in capo a nove mesi di prove ricevuto nella sua grazia, ebbe in dono da lui un poderetto non lunge da Tivoli, la villa Sabina, dove allorquando non trovavasi nella società di Mecenate o alla corte d'Augusto menava la più parte de'suoi giorni. Lessing, nelle sue Apologie, difese valorosamente la moralità del suo carattere di spesso invilita (*Ved.* le sue *Miscellanee,* vol. II. — *Ved.* pure l'opera eruditissima di Van Ommerens: *Orazio considerato come uomo e cittadino romano* (in oland.) e trad. in ted. da Luigi Walch. Lipsia, 1802) Corrivo pei costumi della vita privata, severo per quelli della pubblica, offre sempre l'esempio di quella moderazione che raccomanda quale dovere sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Quasi sempre cita sè stesso come esempio, ma non giunge mai a proporsi a modello. Il principio fondamentale della sua filosofia si è di bramare la medioerità; in essa e nella pace interiore mette la vera base del vivere felice. Egli c' insegna a trovarle in tutte circostanze, ad amare la virtù, la patria e le belle arti, che sono per noi fonte inesausta di nobili godimenti. Se la satira in Orazio non è oggettiva come in Lucilio, ma puramente soggettiva, la ragione non dimora soltanto nella dif-

ferenza di carattere dei due poeti, sibbene nella diversità dei tempi in cui fiorirono. I mutamenti che sorvennero nella forma del governo e nelle idee dei Romani, doveano ognora più ricondurre la satira dalla vita esterna, a quella dell'intimo pensiero, e far succedere allo spirito vendicativo e di scherno, che si sbrama a danno altrui, l'innocua osservazione di sè stesso e delle più gioviali inclinazioni; che è appunto il nuovo carattere predominante nelle satire oraziane. In effetto, la molla che opera nelle sue satire o dialoghi (*sermones*), formati sull'esemplare dei colloquii socratici, è una prudenza pratica, finita in ogni parte, dedotta dovunque dal buono, dal bello, dal vero, la quale nelle contraddizioni del mondo reale si tramuta in ironia, e in ischerzo gentile ed aggraziato. Con animo tranquillo ed uno sguardo spassionato si colloca al di sopra del suo secolo, e rivela pel primo con imperturbabile giocondità il lato ridicolo di ciascuna cosa. Trovansi accolte nelle sue satire le doti più care, la nobiltà dei sentimenti, la delicatezza del fare, una immutabile probità, uno spirito, un dolce affetto che move dal cuore, un profondo conoscimento degli uomini, e delle convenzioni del gran mondo. Esse presentano lo specchio del suo secolo, e una fedele ed animata pittura della società all'epoca in cui visse, la quale reca dappertutto l'impronta del pittore medesimo; per rispetto poi alla convenienza le sue satire vogliono essere tenute a modelli. Il rimprovero che fu mosso soveute alle satire ed alle epistole di Orazio si è la mancanza di orditura. Se però non vuolsi da un lato cercare in esse un disegno ordinato con molta arte, e una dialettica stringata, che leghi strettamente i ragionamenti, forza è pure convenire che tale difetto di unione è solo apparente ed esteriore; poichè le idee s'incatenano a sommo rigore; ed Orazio negligenta unicamente nell'andante suo stile di mettere in chiaro il legame che le unisce. L'ordine de' suoi pensieri rassomiglia ad un passeggio, in cui facciamo con diletto dei brevi giri, o ci arrestiamo a ciò che desta in passando la nostra curiosità; ma giungendo ad un tempo allo scopo che ci siamo proposti, e ritornando al punto donde siamo partiti. Anche l'apparente indiligenza del verso nelle satire è un effetto dell'arte vôlta a dare a' suoi dialoghi (*sermones*) un'aria di

rassomiglianza col linguaggio della conversazione. I due libri delle satire spettano alle prime opere di Orazio. *Ved.* Quintil., X, 1.

Edizioni.

Le meglio edizioni delle satire d'Orazio vennero alla luce in Germania, accompagnate dalla versione e da note; cioè quelle di C. M. Wieland. Lipsia, 1786, 1794, 1804, 1819, 2 vol. in 8.vo. — Di L. Fr. Heindorf. Breslavia, 1815, in 8.vo. — E segnatamente l'ediz. di C. Kirchner, 1.ª parte. Stralsunda, 1829, in 4.to piccolo.

Versioni.

Le *Satire* (unitamente alle *Epistole*); G. M. Pagnini. Pisa, 1804. — Le stesse; F. Federigo. Verona, 1817, in 8.vo. — *Alcuni sermoni;* C. Vannetti, nel vol. V delle sue opere. Venezia, 1828, in 8.vo. — Fra le *Opere di Orazio;* versione completa di T. Gargallo. Napoli, 1820, vol. 4 in 8.vo; ripetuta nell' *Orazio poliglotto*. Parigi, 1834, in 8.vo gr.; e nella *Bibl. dei Classici lat. volg.* Venezia, Antonelli, 1839.

4.° *Epistola.*

Orazio. — Ovidio.

§ 37.

L' epistola poetica sembra produzione romana, ed Orazio è il modello anche in questo genere. Le sue lettere dimorano in una libera corrispondenza sovra soggetti di filosofia pratica e sono scritte da un capo all' altro con urbanità e piacevolezza, e collo spirito stesso delle Satire, onde non differenziano in universale che per l'accidentale carattere della forma didattica, applicando le verità generali ad una data persona, lo che per lo appunto ne costituisce l' essenza. Il fare eziandio è più mancante d' arte, spesso è quello della facezia; e il nesso non corre sì di leggeri sott' occhio. Del resto le epistole di Orazio, dettate in età più matura, sono più perfette delle satire sì nel verso che nella lingua. Alcune di esse sono affatto didattiche; e l'epistola ai Pisoni (*Ars poetica*), che contiene lezioni e consigli, è didattica ad un'ora e satirica, non perdendo mai di vista i

cattivi poeti del suo tempo. Forse fu composta all'occasione di qualche colloquio tenuto per lo innanzi tra Orazio ed i Pisoni, o di qualche altra circostanza nata dai famigliari vincoli che tra loro esistevano.

Edizioni.

L' *Arte poetica* fu pubblicata a parte: *edidit et illustr. Car. Gottl. Schelle, praemissa disputatione de consilio quod Horatius in condendo poemate suo secutus sit.* Lipsia, 1806, in 8.vo gr. — *Ed. C. Passow.* Lipsia, 1832, in 8.vo. — *Ved.* C. Morgenstern: *De satyrae atque epistolarum Horatii discrimine.* Lipsia e Danzica, 1801, in 8.vo.

Versioni.

L' *Arte poetica;* P. Metastasio, nel vol. XII delle sue opere. Livorno, 1783, in 12.mo. — Le *Epistole;* F. Venini. Milano, nella raccolta dei Classici, 1786, in 8.vo. — *Le epistole e l' arte poetica* (unitamente alle *Satire*); F. Soave. Milano, 1815, in 12.mo. — L' *Arte poetica;* G. Zuccala. Monza, 1816, in 8.vo. — La stessa; P. Marocco. Milano, 1828, in 8.vo. — Le *Epistole e l' arte poetica;* C. Torriglioni. Venezia, 1838, in 8.vo. — Le *Epistole;* P. Mistrorigo. Vicenza, 1839, in 12.mo. — La *Poetica;* L. Mabil. Padova. 1837, in 8.vo. — La stessa; G. I. Montanari. Pesaro, 1839, in 16.mo.

Ovidio.

Quanto ad Ovidio, qui vogliansi ricordare i suoi quattro libri di lettere scritte dal Ponto (*Epistolae ex Ponto*), in versi elegiaci; le quali contengono una pittura del suo stato nell' esiglio di Tomi, con un continuo riandare sulle attuali e passate relazioni con Roma. Ciò non fa che per prorompere in pianti pusillanimi e ripetere dappertutto gli accenti di una debole disperazione. Senza dubbio il profondo sentimento della sua trangosciata situazione, massime al punto di vista donde si mira, sarebbe tale da risvegliare l' interesse; ma esso è tratto tratto interrotto da esempi, immagini e similitudini oziose; dimodochè la parte che prenderebbesi alle sue sventure, vien meno, dilungandosi dal soggetto principale sovra oggetti accessorii. Tuttavia malgrado la mo-

notonia de' suoi perpetui lamenti, le epistole scritte dal Ponto tengono fede di prodigiosa dovizia e pieghevolezza d'ingegno. Perocchè non è poi così facile ritornare sempre sullo stesso argomento, e rinvenir modo da destare qualche interessamento. Ovidio poi non istà al di sotto di alcuno sia per la varietà delle idee, sia per la scorrevolezza dello stile e il meccanismo del verso. Le lettere dal Ponto vennero in luce colle altre opere. — *Ved.* J. C. Jahn: *De Publ. Ovidii Nasonis et A. Sabini Epistolis disputatio. Pars prima.* Lipsia, 1826, in 8.vo.

Versioni.

Alcune epistole *de Ponto;* F. Rainieri Chiari. Venezia, 1744, in 8.vo. — Le *Epistole;* G. A. Gallerone. Torino, 1786, vol. 2 in 8.vo.

7.° *Poesia lirica.*

§ 38.

Presso i Greci, la poesia lirica nacque da sè spontaneamente come figlia della natura. Essa risuonava in ogni festa, appo gli altari ove fumavano i sagrifizii, nelle arene ove celebravansi le gare solenni, nelle cerimonie pubbliche e private; dappertutto appariva accompagnata dalla musica, e precinta di splendore. Per siffatta guisa ottenne fra gli Elleni il più rapido svolgimento e le forme più variate. A Roma per lo contrario non trovò nella condizione morale, nel politico ordinamento del popolo, il sostegno onde abbisognava. I sentimenti teneri e dilicati non potevano nascere, nè la fantasia avere un libero volo presso Romani induriti, in mezzo alla loro tendenza al positivo, alla attività affatto politica e militare, e più tardi fra l'asiatica mollezza; per cui pochi tra' Romani salirono in fama nel genere lirico. Questo piccolo numero andava egli stesso di molto debitore ai Greci, nè giunse mai alla cima della dolcezza, finitezza, facilità ed armonia cui pervenne la lirica greca. I più famosi tra i lirici romani sono:

Caio Licinio Calvo, di cui nulla sopravvive (*Ved.* Aug. Weichert: *Poetarum latinor. Hostii, Laevii, Calvi vitae et carminum reliquiae.* Lipsia, 1830, in 8.vo), Caio Valerio Catullo, e Q. Orazio Flacco.

Catullo.

Catullo, nato l'anno di Roma 668 (86 dopo G. C.), nella piccola penisola di Sirmio, che sporge nel Benaco (oggi lago di Garda), vicino a Verona, di chiara famiglia, fu coetaneo di Cesare e Cicerone, e stretto in amicizia con quest'ultimo. Egli scrisse poemi narrativi e lirici, elegie ed epigrammi; le sue poesie però sono di due sorta. Quelle che appartengono al genere narrativo ed elegiaco, in generale più estese delle altre, consistono in traduzioni ed imitazioni dei Greci, massime dei poeti alessandrini, e singolarmente di Callimaco. I componimenti di minor mole sono per lo contrario opera sua; spettano al genere semplice e facile della canzone, e sono lievi scherzi e giuochi spiritosi, che non mancano di una certa squisitezza di sentimento, acconci perciò ad educare il gusto della gioventù; gli altri sono satirici e giambici. Essi sono per la più parte improvvisi poetici, che date circostanze hanno occasionato; ed è appunto tale carattere di verità e convenienza che consente molta grazia alle poesie di Catullo e fa che esse non pure commovano la fantasia, ma vadano diritto al cuore. Soltanto la ignoranza delle occasioni che le ebbero originate, vi spande talora per noi una difficile oscurità. Se Catullo che in fatto di gaiezza, di maliziosa e pacata ingenuità move sì bene sulle tracce d'Anacreonte, non riuscì interamente di dare al suo gioviale umore quell'aria di noncuranza e di facile abbandono che respira nei canti del vecchio di Teo; ne dobbiamo cercare la causa non pure nella differenza del genio dei poeti, ma eziandio in quella dei tempi in cui vissero. Catullo compose i suoi versi in un secolo di lusso e di corruttela, che influì sull'ingegno stesso del poeta. I carmi di lui occasionati da circostanze reali sono per noi uno specchio ove si riflettono i costumi e le idee dell'epoca, un'espressione fedele dei modi che regnavano allora nella società; i quali, è duopo confessarlo, non erano sempre troppo modesti e riservati. I liberi motti del nostro poeta non furono sempre il prodotto d'una sgovernata immaginazione; essi servono spesso, e pressochè sempre di velame alle sue satire; ond'egli ha bisogno di venire purgato con una scelta severa innanzi di essere po-

sto nelle mani della gioventù. Noi possediamo di lui una raccolta mal ordinata di cencinquanta componimenti. Il metro n' è variato, usando dei versi coliambi, giambi, coriambi, dattili, logoidei, in tutto di tredici specie di metri. (*Ved.* Aulo Gellio, XIX, 9; — Quintil., X, 1). Questo poeta fu ottimamente giudicato da Schelle, nel suo libro: *Quali autori classici antichi*, ec. (*Ved.* § 8), vol. II, p. 610 e segu. — *Vedi* anche l'articolo di F. Jacobs, nell'*Enciclop. univ.* di Grub. ed Ersch.

Edizioni.

Ed princeps. Venezia, 1472, in 4.to gr. — *Ed. P. Manutius.* Venezia, 1558, in 8.vo. — *Cum notis M. Ant. Mureti, Jos. Scaligeri, Jan. Dousae, Jo. Passeratii et aliorum ed. J. G. Graevius.* Utrecht, 1680, in 8.vo. — *Cum comment. Is. Vossii.* Londra, 1684, in 4.to. — *Cum annot. J. Ant. Vulpii.* Padova, 1737, in 4.to; e Parma, 1794, in fogl. — *Varietate lectionis et perpetua adnot. illustr. F. W. Doering.* Lipsia, 1788-92, 2 vol. in 8.vo; ripet. a Torino, 1821, 1 vol. in 8.vo (*Coll. lat. script.*). — *Ed. C. J. Sillig*, con una pregevole raccolta di varianti. Gott., 1823, in 8.vo. — *Ed. J. A. Amar.* Parigi, 1821, in 32.mo, collez. Lefevre. — *Ed. Jos. Naudet.* Parigi, 1826, in 8.vo, collez. Lemaire. — *Ex recensione C. Lachmann.* Berlino, 1829, in 8.vo. — *Ved.* C. F. A. Nobbe: *De Catulli metris*, II fascic. Lipsia, 1820-21, in 4.to. — Jul. Sillig: *Epistola critica de Catulli carminibus.* Lipsia, 1822, in 8.vo.

Versioni.

Le *Poesie di Catullo;* F. M. Biacca e A. Meneghelli nel vol. XXI della raccolta dei Classici. Milano, 1740. — Le stesse; L. Subleyras. Roma, 1812, in 12.mo. — Le stesse; D. G. A. Scazzola. Alessandria, 1837, in 8.vo. — Le *Nozze di Peleo;* I. Pindemonte. Verona, 1781, in 8.vo. — *Varie poesie;* A. Peruzzi. Ancona, 1807, in 8.vo. — La *Chioma di Berenice;* S. Broglio, Parma, 1764, in 8.vo; e T. Puccini, Firenze, 1807 (col testo). — *Alcune poesie;* G. M. Pagnini; nelle *Collez. d'opuscoli.* Firenze, 1807. — L'*Elegia a Manlio* e il *Battello;* T. Puccini; nella collez. citata. — *Due Epitalamii ed altre scelte poesie;* L. Lanzi. Ibidem. — L'*Epita-*

lamio per le nozze di Manlio e il *Vesper adest*; B. Montanari. — *La chioma di Berenice*; U. Foscolo. Milano, 1803, in 8.vo. — La stessa; L. Carrer. Venezia, 1835, in 8.vo. — *L'Epitalamio di Giulia e di Manlio*; T. Gasparotti. Parma, 1837, in 8.vo. — *I carmi* 69, 82, 84; G. Orti. Verona, 1839, in 8.vo. — Il *Pervigilium Veneris*, attribuito a Catullo, la cui meglio ediz. è quella di C. F. Schultz. Gott., 1822, in 4 to; S. de Rogati, nel *Parnaso* del Rubbi. Venezia, 1797, in 12.mo.

Orazio.

Noi abbiamo di Orazio quattro libri di poesie liriche, a cui vuolsi aggiungere il *Carmen saeculare* (carme secolare), ovvero inno ad Apollo e a Diana, ch'egli compose a inchiesta di Augusto in occasione dei giuochi secolari (17 an. av. G. C.); e un libro d'*Epodi*, che sono imitazione dei giambi d'Archiloco.

Orazio, quale poeta lirico, si mise sulle orme dei Greci; e per poco che si abbia l'occhio addestrato e pongasi mente alla sua lingua precisamente informata sulla greca, allo studio che in lui si mostra di riprodurre fedelmente le espressioni, le costruzioni ed i periodi, e sovra tutto le idee, le immagini e fino le più minute particolarità dello stile; alla asprezza del carattere romano, che mal dissimula una politura ricercata di pensieri e di sentimenti; agli elementi greci, che una mistura imperfetta lascia tuttavia trasparire nell'opera romana, ed in fine a quell'aria d'ingenuità e di grazia che apertamente contrasta nella poesia lirica col fare abituale delle sue poesie erotiche ed altre, ci è dato riconoscere le traccie manifeste dell'imitazione; mentre i frammenti di antiche poesie greche giunte fino a noi ne offrono argomento di convinzione. Orazio però non fu semplice imitatore dei Greci; e per giudicarlo convenientemente nell'invenzione e nella disposizione vuolsi porre una distinzione fra le sue poesie liriche. Havvi alcune odi, le quali sono per fermo produzione di Orazio; quelle cioè che compose in date circostanze individuali, indiritte a certe persone, per esempio ad Augusto, Mecenate, ec., e tutte quelle di cui il soggetto e la condizione dello stato ha un' epoca determinata; a tale categoria spettano le sue belle

odi morali e patriotiche, che in quanto all'invenzione, all'orditura e alla condotta, nonchè all'entusiasmo e allo slancio poetico sono gli argomenti più chiari della sua originalità. Si notano nella seconda classe le poesie liriche, le quali altro non sono che libere imitazioni delle poesie greche applicate a soggetti nazionali. In fine un terzo ordine abbraccia quelle in cui nulla creando e rifacendo, si accontenta di voltare il greco parola per parola, o con lievi modificazioni nei sentimenti e nelle immagini. Orazio in questo ultimo genere ha renduto alla sua lingua, ed alla sua nazione, povera per anco in questo riguardo, servigi considerevoli; e a noi giova trovare in tali imitazioni gli originali greci, che il tempo ci ebbe involati. I poeti lirici, cui Orazio a preferenza imitò, non sono quelli solamente, che come Pindaro si piacquero di ritrarre le vicissitudini politiche della propria nazione. In fatti il suo carme secolare, l'ode alla nave dello stato, il settimo e il sedicesimo epodo, che intitola al popolo romano, le odi ad Augusto e a Druso, con cui celebra le vittorie loro riportate sugli Spagnuoli, i Parti, i Germani e i Britanni, sono le uniche composizioni che trattano argomenti nazionali: i suoi esemplari prediletti furono più presto quei poeti che cantarono i dolci affetti individuali, quali Alceo, Saffo, ec. Sovrattutto in questo genere speciale egli possiede il secreto di commuoverci, ed ogni suo accento rinviene un eco nel nostro cuore. Se un sentimento elevato di virtù romana infiamma le sue odi patriotiche, se le informa la fierezza del carattere romano, se ridesta la memoria dell'antica grandezza, evocando l'ombra di Regolo, l'esule magnanimo, o di quegli eroi che, secondo la sua espressione, votarono alla patria la loro grande anima; allora esse rivelano una profonda e sublime moralità, ed una perfetta umanità; lo che rende ragione come Orazio sia stato sempre il poeta accarezzato dalle persone mature. Egli avanza ogni altro particolarmente nel delineare il quadro finito di una vita nobilmente consecrata. Qual più bella missione per un poeta d'ispirare agli uomini dignità di sentimenti e levatura di pensieri? Ciò che contrassegna Orazio, come lirico, si è innanzi tutto la pieghevolezza dell'ingegno, l'urbanità delle forme, la svariata coltura della mente, la squisitezza del gusto, la sua grazia

e giocondità. Quanto alle poesie erotiche, esse valgono forse meno di quanto si pensa. Se ad Orazio manca lo slancio di Pindaro, e il fuoco di Saffo, il suo ingegno poetico è però superiore ad ogni censura. La sua maniera è ognora appropriata all'indole del soggetto e all'accidente che ispira la sua musa. Egli è sommo maestro nell'arte della composizione. La natura ed il disegno delle sue odi non comportano, come quelle di Pindaro, grande artifizio poetico; nullameno esse tengono, in più ristretti limiti, un andamento ad un'ora franco e regolare. L'ordine delle sue idee pare alcuna volta traviare; però non ismarrisce mai il cammino. Il sagace commentatore, che sottomette all'analisi l'entusiasmo del poeta ne segue fedelmente la traccia anche allorquando gli vien manco il filo che lo guida. Orazio è sempre corretto e poeta erudito. La correttezza di lui non si riferisce unicamente all'espressione, ma si estende all'intero poema non pure negativamente, ma in un senso poetico. Le sue poesie liriche formano un bel corpo armonico, ove nulla è soverchio, e ciascuna delle parti che lo compone tiene ordine e misura corrispondente al grado della sua importanza, mentre i particolari vi sono ritratti nella maniera più concisa. Di rado sfugge al poeta un trapasso vizioso, scorretto nell'aspetto lirico, come ad esempio: Od., lib. I, 35. Abbiamo detto che Orazio è poeta erudito; perocchè non tragge già le sue similitudini ed immagini dalla immediata contemplazione del suo argomento, ma sovente da cose le più lontane, e innanzi poter comprendere i suoi versi, bisogna aver trovato lo schiarimento dei miti e di moltissime allusioni dotte che vi si riscontrano. Negli Epodi, che sono produzioni giovanili dell'autore, se da un lato si lodano alcuni pensieri respiranti verità e bellezza, qualche sentimento elevato e profondo, qualche tratto e pittura satirica saporita: dall'altro non si può a meno di non biasimare nell'insieme, indipendentemente dal sarcasmo e dall'amaro fare indecente e spesso scurrile, che regna nella più parte, la soverchia pienezza, che il più delle volte degenera in vana ridondanza, la sproporzione delle parti tra esse, l'asprezza, l'oscurità e confusione dell'espressione. Fra gli antichi commentatori d'Orazio i più noti sono Acrone e Porfirione. *Ved.* per formarsi un giusto concetto di Orazio,

Quintiliano, X, 1; — Schelle: *Quali autori antichi*, ec., vol. II, p. 565 e segu.; — L'articolo di Manso, nei *Supplem. a Sulzer*, vol V, pag. 301 e segu.; — Herder: *Lettere ad un giovane amico sulla lettura d'Orazio*. Adrastea, fascicolo IX, p. 64 e segu.

Edizioni.

Opera: ed. princeps: senza luogo, Roma? e data, innanzi il 1471? in 4.to. — *Cum commentariis Dion. Lambini.* Leida, 1561, in 4.to; Francof., 1612, in 4.to. — *Recens. Rich. Bentley.* Cambridge, 1711, in 4.to; Amsterd., 1728, in 4.to; Lipsia, 1765, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. J. Pine.* Londra, 1733-37, tom. 2 in 8.vo. — *Ex recens. Bentleji recudi curavit J. Ch. F. Wetzel.* Liegnitz, 1799, 2 vol. in 8.vo. — *Horatii eclogae cum scholiis perpetuis praecipue antiq. grammaticorum. Ed. W. Baxter.* Londra, 1701, in 8.vo. — *Recudi curavit, varia lectione et suis observ. auxit J. M. Gessner.* Lipsia, 1752, in 8.vo. — *Nova edit., curante J. K. Zeune.* Lipsia, 1788, 1802, 1815, in 8.vo. — *Illustr. Chr. C. Mitscherlich.* Lipsia, 1800, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. et illustr. Fr. Guil. Doering.* Lipsia, 1803, 1815, 1 vol. in 8.vo; 1824, 2 vol.; 4.ª ed. 1828-29 (ottima ediz. classica); ripetuta a Torino, 1830, vol. 2 in 8.vo (*Coll. lat. script.*). — *Emendav. notisque illustr. L. Fea.* Roma, 1811, 2 vol. in 8.vo. — *Denuo recens. et curav. F. H. Bothe.* Eidelberga, 1820 e segu., 2 vol. in 8.vo. — *Ed. J. H. Jack.* Weimar, 1821, in 8.vo (secondo sei mss. della Bibliot. di Bamberga). — Stereotipa. Lipsia, 1820-1828, in 12.mo. — *Rec. et annot. instr. J. Chr. Jahn.* Lipsia, 1824, in 12.mo; 1827, in 8.vo. — *Recens. etc. Guil. Braunhard.* Lipsia, 1831, in 8.vo. — L'ediz. di Jani cominciata sul disegno del Virgilio di Heyne (Lipsia, 1778, 1782 e 1809, 2 vol. in 8.vo) contiene solamente le odi. — L. Desprez: *ad usum Delphini.* Parigi, 1691, in 4.to. — G. Bond, con note ad uso delle scuole. Parigi, 1765, in 8.vo; nuova ediz. riveduta da Achaintre. Parigi, Delalain. — J. A. Amar. Parigi, ediz. Lefèvre, 1821, in 32.mo; 2.ª ediz. Ibid., 1825. — Fr. Duviquet. Parigi, Gosselin, 1821, in 12.mo. — L. Quicherat: *ad optimor. codd. et edd. fidem recens. et variorum suisque notis. illustr. ad usum scholarum.* Parigi, Hachette, 1828, in 12.mo. — *Ved.* J. H. M. Ernesti: *Cla-*

vis Horatiana, sive indices rerum et verborum philologico-critici, in: *Opera Horatii*, vol. III. Berlino, 1802-1804, in 8.vo.

Versioni.

Le *Odi* (colle *Satire*); S. B. Pallavicini; nel I e II tom. delle sue opere. Venezia, 1744, in 8.vo. — *Tutte le opere;* G. Redi. Venezia, 1751, in 8.vo. — Le stesse; F. Corsetti ed A. de' Giorgi Bertola. Siena, 1778, in 8.vo. — Le *Odi:* G. Maffei. Livorno, 1777, tom. 2 in 8.vo. — Le stesse; F. Cascoli. Reggio, 1786, in 8.vo. — Le stesse; A. Cesari. Verona, 1788-92, in 8.vo. — Le stesse; G. Solari. Genova, 1811, vol. 2 in 8.vo. — Le stesse; G. G. Apiano. Torino, 1815, in 8.vo. — Le stesse; G. Pezzoli. Bergamo, 1819, in 8.vo. — *Tutte le opere;* T. Gargallo. Napoli, 1820, vol. 4 in 8.vo. — *Le Odi;* M. Colonnetti. Milano, 1837, in 12.mo. — *Alcune Odi;* P. Mistrorigo. Venezia e Vicenza, 1829-39. — L'*Ode tredicesima, lib. IV;* I. Pindemonte. Verona, 1781, in 8.vo (nel libro: *Volgarizzamento dal latino e dal greco*, ec., pag. 53 e segu.), e la 22, lib. I, nel vol. III delle opere del Vannetti. — L'Ode: *Motum ex Metello;* G. Bartoli. Roma, 1758, in 8.vo. — L'*Ode quinta, lib. III;* L. Cerretti, nel n. 12 del *Poligrafo*, anno II, 1812. — Il *Vaticinio di Nereo;* E. Aprati. Ib. — *Beatus ille;* A. Dalmistro. Bassano, 1817, in 8.vo. — *Le meglio odi;* A. Bellomi; nel II vol. dell'opera: *Delle scienze ec. de' Romani.* Mantova, 1822, in 8.vo. — *Alcune odi;* G. Paradisi. Firenze, 1827, in 12.mo. — Idem; N. Vecchietti. Padova, 1830, in 16.mo. L'*Ode terza, lib. IV;* L. Confortini Zambusi. Padova, 1831, in 8.vo. — *Sette odi;* G. Marchetti, nelle *Bibl. ital.* Aprile, 1838. — *Undici odi;* F. Beni. Venezia, 1839, in 4.to. — L'*Ode diciottesima;* G. Arcangeli, nel suo libro: *Saggio di versioni poetiche.* Prato, 1838, in 16.mo.

8.° *Elegie ed Eroidi.*

§ 40.

Questo genere di poesia non acconciavasi gran fatto alla ruvidezza e maschia tempera dei Romani; per cui non mise tra essi radice, che quando i molli costumi della Grecia introdotti in Roma vi ebbero snervato il carattere naziona-

le, che è quanto dire al secolo di Augusto. L'elegia, benchè fra le varie specie di poesia la più felicemente coltivata, non fu che imitazione dei Greci, particolarmente dei poeti alessandrini; il fare n'è uniforme, cioè erotico e in generale melanconico. Le elegie di Catullo (*Vedi* § 38) non sono che traduzioni, e solamente con Tibullo l'elegia romana cominciò a svolgersi e brillare di verace splendore.

Tibullo.

Albio Tibullo, cav. romano, fiorì coetaneo a Virgilio e ad Orazio. All'epoca del terzo triumvirato fu spoglio della parte più considerevole del suo patrimonio, e rimasegli solo un piccolo tenimento di campagna nei dintorni di Pedo, che appena bastavagli a'bisogni dell'esistenza. L'amore non riescì meno funesto alla sua felicità, della guerra. Egli amò da prima una giovane, cui cantò sotto il nome di Delia. I vincoli ond'era legato al suo protettore Messala Corvino, lo obbligarono suo malincuore ad accompagnarlo nella spedizione d'Aquitania. Al suo ritorno rinvenne l'amante maritata, a scherno della fede, de'dati giuramenti. Nè più fortunato fu negli amori colla vaga Nemesi e la bella Neera. A Tibullo mancava quella filosofica uguaglianza di umore, che non abbandonò mai Orazio; il suo carattere era d'uomo dominato dalle passioni e schiavo di tutte loro vicissitudini e degli affanni onde sono sorgente. Le elegie di lui hanno il colorito di una mollezza e melanconia che tocca all'esaltamento. Egli, condotto naturalmente all'amore ed ai dilicati sentimenti, non lasciò trasparire nelle sue poesie, salvo nella forma, vestigio di greca imitazione; dappertutto traluce l'ingegno romano; ama la solitudine e la vita campestre, ed idealizza quest'ultima. Le sue poesie respirano l'amore; la sua musa è casta e pura, e si dilunga dal fare licenzioso delle poesie di Catullo, dallo spirito ammanierato di Ovidio, e dalla stentata erudizione di Properzio. Esse si distinguono pel rapido trascorrimento da un affetto ad un altro, pei subiti cangiamenti che si avvicendano, e per così dire si incalzano nella sua anima: il suo stile si raccomanda non meno per la naturalezza, originalità e verità della espressione, che per la dolcezza e squisitezza dei sentimenti. L'esametro n'è scorrevole ed

armonioso, e il suo pentametro, più perfetto, termina quasi sempre con un giambo. Le poesie di Tibullo furono fin da principio perseguite da una specie di fatalismo; ned è agevole imprendimento di riempiere le lacune che le sformano, avvegnachè i più antichi codici sieno del paro corrotti. Noi possediamo col suo nome quattro libri di elegie; l'ultimo de' quali è di sospetta autenticità. I canti dei due amanti, o epistole erotiche di Cerinto e Sulpicia (lib. IV, 2-14), si lodano per grande semplicità d'invenzione, e per una graziosa negligenza; vi regna un'aria di finezza e di più aperta giovialità che in altri luoghi. Tibullo le compose in una disposizione di animo, che non gli era abituale; il suo cuore sembra in perfetto equilibrio che esprime una gioia pacata e serena. Voss le tiene per autentiche. Ei pensa soltanto che Tibullo si sarà giovato della corrispondenza tra Cerinto, suo amico, e Sulpicia, sua amante; e cerca per lo contrario di mostrare con buoni argomenti, che le elegie di Ligdamo a Neera (lib. III) appartengono ad un imitatore di Tibullo. Questa opinione è stata ribattuta da varii dotti, segnatamente da Spohn, che adoperossi di svigorire le prove sì esteriori che interne su cui fondavasi. *Ved.* la sua *Dissertatio de Tibulli vita et carminibus.* Lipsia, 1819, in 4.to.

Edizioni.

Ed. princeps: Roma, 1475, in 4.to. — *Cum commentariis J. Broukhusii.* Amsterd., 1707, in 4.to. — *Cum commentar. J. Ant. Vulpii.* Padova, 1744, in 4.to. — *Recens. et illustrav. Chr. G. Heyne.* Lipsia, 1798, in 8.vo, 3.ª ed.; *editionem quartam curav. Fr. Wunderlich et L. Dissen.* Lipsia, 1817, 2 vol. in 8.vo; *Supplementum, auctore L. Dissen.* Lipsia, 1819, in 8.vo. — Ed. classica per Wunderlich. Gott., 1808, in 8.vo. — *Albius Tibullus et Lygdamus, codicum ope emend. J. H. Voss.* Eidelb., 1811, in 8.vo; egli vi unì un commentario in ted. Ibid., 1811, in 8.vo. — *Recens. et animadv. adj. G. Huschke.* Lipsia, 1819, 2 vol. in 8.vo. *Textu recognito edidit E. R. Casp. Bach.* Lipsia, 1819, in 8.vo. — *Ex recens. F. Wunderlichii cum notis J. Heyne.* Torino, 1821, 2 vol. in 8.vo (*Coll. lat. script.*). — *Ed. Phil. de Golbery.* Parigi, 1826, in 8.vo. — *Rec. Lachmann.* Berlino,

1829, in 8.vo.— *Tibullo*, col comment. ted. di Degen. Lipsia, 1821, in 8.vo. — *Ved.* Quintil., X, 1. — *Supplem. a Sulzer*. vol. II, p. 190 e seguenti. — Conz nella *Filologia di Hauff*. Vol. I, p. 166 e segu.

Versioni.

Le poesie di Tibullo; A. Peruzzi, tra le sue opere. Ancona, 1806-7, vol. 6 in 8.vo. — Le stesse; G. A. Cassito. Napoli, 1817. — *Ventidue elegie e sedici carmi*; L. Biondi. Torino, 1837, in 8.vo. — Le *Elegie*; A. Cavalli. Bologna, 1827, in 8.vo. — *Alcune elegie*; F. Benedetti Forestieri. Bologna, 1823, in 8.vo. — *Tre elegie*; G. Ceselli. Firenze, 1830, in 8.vo. — *Le prime elegie*; F. Torricelli. Urbino, 1830, in 8.vo. — *Varie elegie*; G. Orti. Verona, 1839, in 8.vo. — *La terza*; T. Gargallo. Venezia, 1825, in 8.vo. — *La seconda*; L. Confortini Zambusi. Padova, 1831, in 8.vo. — *Alcune elegie*; G. I. Montanari, nel *Giornale Arcadico*, 1830.

Properzio.

§ 41.

Sesto Aurelio Properzio, da Ispello? o Moravia? nell'Umbria, nato otto o nove anni dopo Tibullo, morto 15 anni dopo G. C., coetaneo ed amico di Ovidio, perdette come lui i suoi beni ne'torbidi civili, senza però serbarne nella vecchiezza sì viva memoria. La vocazione poetica lo rimosse da prima dallo studio del diritto; indi i suoi versi gli valsero la grazia di certo Tullo, in appresso la protezione di Mecenate, dopo di che pare che sia vissuto per lo più a Roma. L'amore lo fece poeta, ed ispirò le sue elegie, che hanno in conto del colorito assai rassomiglianza con quelle di Tibullo; poca però dal lato della forma e dell'esecuzione. Properzio non era avvinto al mondo con sì forti legami come Tibullo; era egli manco di lui suscettivo alle impressioni ed influssi esteriori, e la sua felicità dipendeva meno dagli uomini e dalle circostanze. In amore Tibullo è più tenero e passionato, Properzio più sensuale e sbrigliato. Tibullo è pieno di delicatezza, di desiderio e di una cupa melanconia. Properzio non conosce quell'esaltamento di affetto che si pasce di sospiri; egli sa vendicarsi d'una

infedele; la sua gagliarda indignazione prorompe in invettive anzichè lasciarsi andare a pensieri di tombe e di morte. Egli ha inoltre più di forza per reagire; nel mentre Tibullo appalesa un sentimento più puro e profondo, quegli è più artifiziato, questi più naturale. Queste differenze però non sono le sole che contrassegnino i due poeti. Tibullo esprime le sensazioni che prova con una lingua bella e dignitosa, Properzio imita nei pensieri e nelle espressioni i poeti alessandrini, particolarmente Fileta e Callimaco, e com' essi vuol splendere coll' erudizione. Oltrechè buon numero di costruzioni, dizioni, congiungimenti, e fino desinenze di certi vocaboli sono greci, è d' uopo osservare che molta parte delle sue elegie spetta al genere narrativo ed istorico-didattico, massime quasi l' intero quarto libro, e che le riflessioni che si meschiano al racconto scemano l' effetto poetico (lirico). In Properzio sovente un mito legasi con un altro mito, un esempio storico dà origine ad un altro; e questa serie di dotti episodii giunge, quando meno si pensa, a tarpare i voli del sentimento. Mentre s' industria a provare, a spiegare, ad abbellire, gli vien fatto sovente di dimenticare l' oggetto principale, od almeno di collocarlo in un posto secondario, e gettarlo nell'ombra. Vuolsi però avvertire che s' egli s' abbandona alla erudita ed ingegnosa imitazione dei Greci, non cessa di essere per questo animato dal genio eroico di Roma; e dà a divedere che poteva levarsi sulle ali della propria ispirazione poetica; di che fanno testimonianza le elegie del quarto libro, nelle quali svolge argomenti tratti dalla storia romana. Vuolsi a questo riguardo considerarlo qual padre dell' eroide romana, o dell' elegia di forma epistolare, in cui personaggi noti di tempi mitici od istorici si comunicano per via di lettere i loro sentimenti. L' epistola di Cornelia a Paolo suo sposo, e i lamenti d' Aretusa a Licota, sono esemplari di poesie eroico-liriche, ove in guisa vera e profonda, e con idioma energico e puro sono espressi alti pensieri e nobili affetti. Il suo stile tuttavia non ha la purità e tutta la dolcezza di Tibullo. Properzio tiene alcuna volta dell' aridità dei poeti alessandrini, e della ruvidezza della loro favella. Il suo verso manca della grazia e della scorrevole facilità di quello di Tibullo e di Ovidio; egli informa il suo

pentametro su quello dei Greci, e spesso lo termina con vocaboli di quattro sillabe. Avanti di porlo in mano alla gioventù, bisogna aver fatto tra le sue elegie una scelta assai più severa che fra quelle di Tibullo; perocchè vi si rinvengono alcune pitture licenziose, che offendono la morale e l'innocenza. La critica ha tuttavia molto a studiare per ridurre alla sua interezza il testo di Properzio. *Ved.* pel giudizio di lui l'articolo di Manso nei *Supplementi a Sulzer*, vol. III, p. 1.

Edizioni.

Ed. princeps (senza Catullo e Tibullo). Roma, 1482, in 4.to. — *Recens. J. Brouckusius.* Amsterd., 1702, 1727, in 4.to. — *Cum comment. Vulpii.* Padova, 1755, 2 vol. in 4.to. — *Variis lection. et perpetua annot. illustr. F. Gottl. Barth.* Lipsia, 1777, in 8.vo (com. ed. man.). — *Cum comment. perpetuo Petri Burmanni II* (junioris) *et multis doctorum viror. notis ineditis ed. Laur. Santen.* Utrecht, 1780, in 4.to. — *Rec. et illustr. Ch. Th. Kuinoel.* Lipsia, 1805, 2 vol. in 8.vo; ripetuta a Torino, 1822, 2 vol. in 8.vo (*Collect. lat. script.*). — *Emend. et adnot. K. Lachmann.* Lipsia, 1816, in 8.vo; 2.ª ediz. 1829, in 8.vo. — *Ed. F. G. Pottier.* Parigi, 1825, in 8.vo. — *H. Baldamus.* Halla, 1827, in 8.vo. — *Ed. Jacob.* Lipsia, 1827, in 8.vo.

Versioni.

Le *Elegie*; A. Peruzzi, nel vol. 36.° del *Parnaso* ec. del Rubbi. Venezia. — F. Corsetti. Venezia, 1756, in 8.vo — M. Vismara. Milano, 1818, vol. 2 in 8.vo. — M. Pieri. Firenze, 1828, in 12.mo. — *Alcune elegie*; G. I. Montanari, nel *Gior. arcad.* (feb., marzo), 1830. — Idem; A. Cavalli, Ravenna, 1835, in 8.vo. — *La seconda elegia, lib. I*; L. Confortini Zambusi. Padova, 1831, in 8.vo.

Ovidio.

§ 42.

Tra le opere di Ovidio (§ 31) alcune appartengono alla classe in discorso, e sono: *Amorum libri tres*, raccolta di quarantanove elegie amorose, che recano l'impronta di una sensualità ingegnosa e raffinata, ed offrono il quadro

fedele della sua vita dedita interamente agli amori ed a Corinna. Malgrado l'originalità che le raccomanda, esse riescono sovente stucchevoli allorquando il poeta non mette freno alla soverchia fecondità della sua immaginativa.

Si hanno in minor conto le sue cinquanta elegie malinconiche o Tristi (*Tristia*), in 5 libri, degne per fermo d'interessare pei sentimenti di dolcezza e moralità che in varii modi tralucono nel quadro della vita e delle sensazioni del poeta; però assai poco commendevoli per lo splendore della espressione, e rese monotone fino alla noia pel difetto di forza e profondità, e di ogni bellezza ideale figlia dell'arte. Ovidio inconsolabile vi deplora senza posa i mali dell'esiglio; ma il vero sentimento della sua posizione presente e reale non gli fa obbliare le ingegnose antitesi. Dilungasi dai suoi antecessori nelle elegie amorose per la giocondità, e il brio facile e leggero; nelle sue elegie melanconiche al contrario pei lamenti senza dignità, e pel dolore spesso smodato e non ch'altro simulato; ch'è fra le altre qualità che caratterizzano gli elegiaci romani. Tibullo con un'anima temprata a mestizia si rinchiude spesso in una sfera ideale: Properzio colla sua erudizione spingesi talvolta troppo innanzi nel mondo mitologico: Ovidio non esce quasi mai dalla realtà; traendo dal mondo reale i soggetti, le immagini e i colori.

Finalmente a questa classe si riportano anche le Eroidi, lettere o monologhi, nei quali personaggi mitici situati nelle più gravi circostanze della vita disfogano la piena di veementi affetti. Col nome di Ovidio ne corrono ventuna, di cui è verosimile che soltanto le prime quindici a lui appartengano, benchè l'autore nel secondo libro degli Amori (18, 21, e segu.) non faccia menzione che di nove. Queste Eroidi, quantunque non senza i difetti che scemano i pregi delle altre opere di Ovidio, contengono nullameno bellissimi tratti; e malgrado l'uniformità del soggetto principale, cioè il dolore di una separazione, o le ambascie di un amore infelice, il tono della elegia si eleva talora fino alla gravità del genere tragico, onde riceve tutta l'anima ed il nerbo. Leggendole conviene in ispezieltà osservare l'arte con cui il poeta concepisce il carattere del suo personaggio e lo conserva fedelmente, o in certi casi vien manco a tale

principio. — Sappiamo che Aulo Sabino contemporaneo di Ovidio compose risposte a parecchie Eroidi; ma ignoriamo se esse sieno le tre che possediamo, le quali per la composizione e lo stile stanno al di sotto di quelle di Ovidio.

Edizioni.

Tristium lib. V et Ex Ponto lib. IV e recens. Petr. Burmanni, animadv. interpretum excerpsit suasque adjecit Th. Christoph. Harles. Erlangen, 1772, in 8.vo. — *Tristium lib. V; epistol. e Ponto lib. IV, et Ibis; lectionis varietatem, eruditorum conjecturas et clavem adjecit J. J. Oberlin.* Strasb., 1778, in 8.vo. — *Recognovit F. N. Klein.* Coblenza, 1826, in 8.vo. — *Ed. J. Ch. Jahn.* Lipsia, 1828, in 8.vo. — *Ovidii Heroides et Auli Sabini epistolae cura D. Jac. a Lennep.* Amsterd. e Gota, 1809, 1812, in 12.mo. — *Recens. Vitus Loers.* Colonia, 1829-31, 2 vol. in 8.vo.

Versioni.

L'*Eroidi;* testo del buon secolo della lingua, citato dagli accademici della Crusca. Firenze, per cura dell'ab. Rigoli, 1819, in 8.vo. — Le stesse; Remigio Fiorentino. Venezia, 1555, in 8.vo. — Le stesse; G. Pompei. Bassano, 1785, in 8.vo. — Le stesse; D. Morosini. Venezia, 1804, in 8.vo (col testo a rincontro). — Le stesse; A. Vitali. Napoli, 1817, in 8.vo. —L'eroide: *Leandro ed Ero.* D. Michiel. Venezia, 1808, in 8.vo. — *Saffo e Faone;* anonimo, nell'Antol. di Firenze. n.° 4. Aprile 1821. — La 12.ª; R. Bolaffi. Pisa, 1827, in 4.to. — La 9.ª; G. Adorni. Parma, 1827, in 8.vo. — *Alcune eroidi;* L. Pezzoli, tra le sue *Prose e poesie.* Venezia, 1835, 3 vol. in 16.mo. — Idem; P. Mistrorigo, con alcune poesie malinconiche. Vicenza, 1836-39, in 8.vo. — Le *Tristezze;* G. Bianchi. Venezia, 1779, in 8.vo. — G. A. Gallerone. Torino, 1790, in 12.mo. — L. A. Vincenzi. Modena, 1821, in 8.vo. — L'*Elegia VII, lib. III;* L. Confortini Zambusi. Padova, 1831, in 8.vo.

PEDONE ALBINOVANO.

Si attribuisce a L. Pedone Albinovano, coetaneo ed amico di Ovidio, l'elegia a Livia sulla morte di Druso, molto commendevole per la profonda sensività ond'essa è impronta-

ta, e la purezza della composizione e dello stile. (*Ed. Ch. D. Beck.* Lipsia, 1783, in 8.vo. — *Ed. J. H. F. Minecke.* Quedlinb., 1819, in 8.vo). Corrono col suo nome alcuni altri tenui frammenti, raccolti da Wernsdorf.

Versioni.

L'*Elegia a Livia ed altre;* F. Corsetti. Lucca, 1745, in 4.to.

GALLO.

Le elegie ascritte a C. Cornelio Gallo, nato a Fréjus (*Forum Julii*), 69 anni av. G. C., sono alquanto scolorite e languide. Sembrano lavoro d'autore più recente, e forse di Massimiano Gallo Etrusco, che fiorì sotto Anastasio, nel sesto secolo. — *Ed. Wernsdorf:* in *Poetae lat. min.* — Trovansi in appendice alla maggior parte delle ediz. di Catullo, Tibullo, ec.

Poema bucolico.

VIRGILIO.

§ 43.

Presso i Romani, popolo grave e positivo, la poesia bucolica o pastorale non si è mai elevata, malgrado gli stupendi esemplari della greca letteratura, a quella vita indipendente, libera e vigorosa, che contrassegna l'idillio greco. Per quanto sappiamo, il tenero Virgilio, noto pel suo affetto alla natura e alla vita campestre, fu primo a tentare una imitazione delle poesie pastorali di Teocrito. I dieci idillii, od egloghe (*Eclogae, Bucolica*), ch'egli compose, rassomigliano a quelle di Teocrito più per la forma che per la sostanza. Virgilio infatti in conto a naturalezza, verità e grazia rimane molto al di sotto del suo esemplare; in vece di tenersi, siccome Teocrito, al mondo pastorale, di pingere con colori proprii la natura inanimata, e i personaggi che agiscono, e dimorar continuo nei limiti del vero poema bucolico, non pure idealizza la vita pastorale, ma eziandio colle frequenti allusioni allegoriche agli accidenti politici del suo tempo, ed ai particolari della propria vita, esce sovente dalla sfera di tal sorta di poesia. La lingua del poe-

ta romano respira non ch'altro l'eleganza e la dignità; ma quanto guadagna in ornamento poetico, perde dilungandosi dalla sublime ed ingenua semplicezza di Teocrito. L'esametro, usato in questo genere di poesia dai poeti greci, continuò presso i Romani ad essere in ispecialtà proprio all'idillio. Le Bucoliche di Virgilio si riferiscono tutte al periodo della sua vita ristretto tra gli anni 27 o 28 e 32 o 33. Esse vogliono essere disposte nel seguente ordine cronologico: 2, 3, 1, 5, 9, 4, 6, 8, 7, 10. Le più notevoli sono la 4.ª e la 6.ª

Versioni.

Le Bucoliche; B. Pulci. Firenze, 1481, in 4.to. — P. Rolli; nel tom. I delle sue poesie. Venezia, 1753, in 8 vo. — P. Manara. Parma, 1778, in 4.to. — G. M. Pagnini. Parma, 1780, in 4.to. — G. Tornieri. Vicenza, 1785, in 8.vo. — L. Crico. Venezia, 1792, in 4.to. — C. Bondi. Venezia, 1809, vol. 2 in 12.mo. — G. Solari. Genova, 1810, vol. 2 in 8.vo. — G. Nicolini. Brescia, 1816, in 8 vo. — L. A. Vincenzi. Modena, 1817, 2 vol. in 8.vo. — C. Arici. Brescia, 1822, tom. III, in 12.mo. — G. Telani. Rovereto, 1828, in 12.mo. — D. Vaccolini. Lugo, 1834, in 8.vo. — D. S. Oliva. Napoli, 1835, in 8.vo. — *L'egloga VI;* A. Conti, nel tom. II delle sue opere. Venezia, 1739, in 4.to. — *Dieci egloghe col testo latino;* I. Pindemonte, D. Strocchi, A. M. Ricci, G. Antinori, L Biondi, C. Arici, P. Costa, ec. Roma, 1827, in 8.vo. — *Tre egloghe;* L. Borghi.

II. PROSA.

1.° *Storia.*

CESARE. — IRZIO.

§ 44.

Caio Giulio Cesare (100—44 av. G. C.), che fino dai primi anni salì in fama per parecchie poesie, discorsi, nonchè per alcuni scritti sulla grammatica, di cui per mala sorte non sorvisse che piccol numero di frammenti, diede alla letteratura romana il primo e più perfetto modello di composizione puramente storica. Possediamo di lui per intero i Commentarii (*commentarii, ὑπομνήματα, memorie*),

in 7 libri, e una storia della guerra civile, in 3 libri. Abbiamo inoltre la continuazione della prima di esse due opere fatta da A. Irzio, che spirò sul campo di battaglia di Modena. Si ascrivono inoltre a lui, o a Caio Oppio, i Commentarii della guerra di Alessandria e di Africa; quelli però che descrivono la guerra di Spagna sembrano di autore più recente. Le due opere di Cesare sono volte ad una storia speciale, per lo che non vuolsi credere di trovarvi nell'insieme lo stile sublime e lo spirito epico di una storia universale. Sono esse semplici memorie scritte in fretta e senz'arte, in mezzo a' tumulti del campo, e ai rari ozii di una vita incessantemente operosa. Tali memorie sono il giornale di un uomo che fu uno dei più grandi capitani e dei sommi uomini di stato; e per questo titolo contengono già un pregio inarrivabile. Se non vi troviamo un modello d'imparzialità storica, apprendiamo almeno a conoscere Cesare, la calma, la lucidezza del suo ingegno, la vasta estensione delle vedute colle quali abbraccia senza confusione una moltitudine di rapporti; ogni epiteto ed ogni frase ci appalesano lui stesso col suo genio ed i suoi concepimenti; in ogni parola, in ogni reticenza racchiude un disegno, e con arte somma mette un fatto in luce, e ne lascia un altro nell' ombra. Egli tratteggia ogni cosa con acconcia espressione; e se intromette nel racconto alcune riflessioni, esse recano l'impronta di Cesare, e spargendo qua e colà alcuni tratti d'ironia lo fa però in modo da non ferire. Gli antichi stessi, quale Asinio Pollione (Svetonio, *Cesare,* 56), dubitavano della sua fedeltà come storico; onde leggendolo, è mestieri consultare, come mezzi di critica, i documenti che forniscono gli altri storici; per esempio il Compendio di Tito Livio, la Vita di Cesare scritta da Plutarco e da Svetonio. Lo stile di lui non fu per anco avanzato da alcuno. Egli scrive come agisce: non ha che uno scopo, al quale tutto concorre, tutto è subordinato: chiarezza e semplicità, brevità e precisione, eleganza, facilità, grazia e perfetta eguaglianza nella espressione ne sono le doti principali. *Ved.* Cicerone, *Bruto,* 72-75. — Quintiliano, X, 1.

Edizioni.

Ed. princeps: Roma, 1469, in fogl. — *Ed. Jungermann.*

Francof., 1606, in 4.to. — *Ed. J. C. Graevius*. Amsterdam, 1697, in 8.vo. — *Recens. et cum selectis notis variorum ed. J. Davisius*. Cambridge, 1706, in 4.to. — *Cum notis Samuelis Clarkii*. Londra, 1712, in fogl. (stupenda ediz. critica). — *Cum notis Davisii, Clarkii et suis ed. Fr. Oudendorp*. Leida, 1737, in 4.to. — Nuova ediz. corr. Stoccarda, 1821-22, 2 vol. in 8.vo. — *Ex recens. Oudendorpii ed. Morus*. Lipsia, 1780, in 8.vo. — *Denuo curav. J. J. Oberlin*. Lipsia, 1805, 1819, in 8.vo (eccellente ediz. manuale). — *Ed. N. L. Achaintre et N. E. Lemaire*. Parigi, 1819 e segu., 4 vol. in 8.vo — stereotipa. Lipsia, 1822, in 12.mo. — *Con note geograf. istor. crit. e gramm. di A. Möbius*. Annover, 1826-1830, 2 vol. in 8.vo. — *Recens. cum notis variorum Aug. Baron*. Brusselles, 1827, 4 vol. in 8 vo. — *Cur. Ant. Baumstark*. Stoccarda, 3 vol. in 8.vo. — *De bello gallico*, con illustraz. gramm. ed istoriche (ted.) per C. G. Herzog. Lipsia, 1825, in 8.vo. — *De bello civili*, con note e schiarimenti di E. Sulzbach, 1822, in 8.vo. — *De bello gallico*, dello stesso. Ib., 1825, 2.ª ediz. 1831, in 8.vo. — *Ed. C. Guil. Elberling*. Copenaghen, 1827, in 12.mo gr. — *Ejusdem observ. crit. in comment. de bello civili*. Ibid., 1828, in 8.vo; ripetuta a Torino, 1828, 2 vol. in 8.vo, nella *Coll. dei lat. scrit.* — Ed. class. di C. F. Wetzel. Varsavia, 1797, in 8.vo. — 1812, in 8.vo. — *Cum annot. et indic. necess. ed. J. C. Stoephasius*. Magdeb., 1818, in 8.vo.

Versioni.

I *Commentarii;* A. Ortica. Milano, 1520, in 4.to. — F. Baldelli. Venezia, 1737, e ripetuta a Milano, 1828, in 8.vo, per cura di F. Ambrosoli. — C. Ugoni. Brescia, 1813, 2 vol. in 4.to; ripetuta a Venezia nella *Coll. de' classici latini volgarizzati*, 1839, in 8.vo gr. — F. Cecilia. Roma, 1835, in 8.vo.

Sallustio.

§ 45.

C. Sallustio Crispo, nato l'anno di Roma 668, 86 av. G. C., ad Amiterno città dei Sabini, fu rivestito nella sua gioventù di più cariche pubbliche; ma l'anno 704, per effetto d'immoralità o di qualche mena, fu rimosso dal sena-

to; riamesso da Giulio Cesare, fu nominato pretore e governatore della Numidia. Venuto in ricchezza, comperò una villa a Tivoli, ed i celebri orti che portarono a lungo il suo nome; colà ei si consacrò tutto quanto allo studio, e morì 35 anni avanti G. C. Le sue convinzioni valevano forse meglio de' suoi costumi; perocchè sottopone egli stesso indirettamente a sindacato i traviamenti della sua giovinezza, sferzando col più severo staffile i disordini morali, ch' erano la calamità del suo secolo. Il suo lavoro principale, l'*Istoria del popolo romano*, dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina, in 6 libri, andò smarrito, salvo qualche frammento. (Il presidente de Brosses tentò di riempiere la lacuna che lascia questa perdita colla sua *Storia del VII secolo della repubblica romana*. Digione, 1777, 3 vol. in 4.to). Possediamo altresì per intero due opere storiche meno considerevoli sulla congiura di Catilina e la guerra di Giugurta. Gli altri scritti che gli si attribuiscono, per esempio, lettere, declamazioni, sembrano esercizii letterarii dovuti a retori di età posteriore. Come storico speciale, Sallustio penetra colla profondità di Tucidide fino al fondo degli avvenimenti che narra, e indaga continuo nella condizione e carattere del tempo cui essi appartengono una spiegazione delle cause e dei loro risultamenti. Egli è sommo nell'ordire la tela, nel mettere ogni cosa al posto che le si addice, nel riandare il passato con una viva intuizione, nel dipingere i personaggi, e nel porre naturalmente lungo il racconto ingegnose osservazioni. La gravità, la forza, il fuoco e la velocità che trasporta il lettore, gli consentono una fisonomia di maestosa grandezza. Egli stesso indica nella maniera seguente il piano che ha ordinato: » Statui res gestas populi romani *carptim*, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere; eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber erat » (*Catil.*, c. 5). Gli scritti storici di Sallustio sono grandi quadri, che ritraggono i costumi ed i caratteri di un'epoca. Lo sguardo che getta sulla condizione politica, il suo talento storico, la maniera vibrata di narrare le cose giovano a rendere le sue opere sommamente commendevoli. Tuttavia la guerra di Giugurta non risveglia l'interesse generale, quanto la congiura di Ca-

tilina. Ciò che pare degno di censura in Sallustio, storico d'altronde lodevolissimo, si è, che le sue introduzioni, quantunque ricche di filosofici pensamenti, sono di un colore troppo generico pel soggetto che abbracciano. Così ad esempio l'introduzione alla congiura di Catilina manca di un punto di fondamento. Dal suo stile dignitoso e robusto traluce l'ingegno romano; imitatore di Tucidide, adoperossi di essere stringato e di raccogliere molte idee in poche parole. Soltanto vi si risente quando a quando, massime allorchè si piace dell'arcaismo, alquanto di tortura e di affettazione. *Ved.* Quintil., X, 1. — Aulo Gellio, III, 1. — E J. F. H. Nast: *De virtutibus historiae Sallustianae.* Stoccarda, 1785, in 4.to.

Edizioni.

Edit. princeps. Venezia, 1470, in fogl. — *Ex recens. J. Fr. Gronovii.* Leida, 1665, in 8.vo; Amst., 1686, in 8.vo. — *Recens. Jos. Wasse.* Cambridge, 1710, in 4 to. — *Cum lectionibus variant. et notis variorum ut et suis ed. Gottl. Corte.* Lipsia, 1724, in 4.to. — *Ed. Sig. Havercamp.* Amsterd., 1742, 2 vol. in 4.to. — *Cura J. J. Hottingeri.* Zurigo, 1778, in 8.vo (buona ediz. us.). — *Cura G. A. Telleri.* Berlino, 1790, in 8.vo. — *Ed. et illustr. H. Kunhardt.* Lubecca, 1799-1810, 2 vol. in 8.vo. — *Ad codices Parisienses recens., cum varia lectione et nov. comment. cur. J. L. Burnouf.* Parigi, 1821, in 8.vo. — *Cur. Th. L. Bournon.* Torino (*Coll. lat. scr.*), 1821, 1 vol. in 8.vo. — *Recogn. notisque crit. instruxit Fr. Dor. Gerlach.* Basilea, 1823-31, 3 vol. in 4.to. — *Ed. C. H. Frotscher.* Lipsia, 1821 e 1825, in 8.vo e 12.mo. — *Recogn. et illustr. O. M. Müller.* Lipsia e Züllichau, 1821, in 8.vo. — *Recens. Dr. Fr. Kritz.* Vol. I. *Catil.* Lipsia, 1828, in 8.vo. — *Ed. C. H. Weise.* Lipsia, 1831, in 8.vo. — *Ad opt. codd. et edd. fidem recens. et varior. suisque notis illustr. A. H. Lesieur.* Parigi, Hachette, 1828, in 12.mo. — *Ed. et notis instr. Th. Burette et Fr. Dübner.* Parigi, Panckoucke, 1832, in 8.vo. — *Historiarum lib. III. Fragmenta ed. J. J. Kreyssig.* Meissen, 1830, in 8.vo. — *Orationes et epistolae ex historiarum libris deperditis. Ed. J. C. Orelli.* Zurigo, 1832, in 8.vo. — *Sallustii Catilina, éd. Dahl.* Brunsw., 1800, in 8.vo. — *Rec. et il-*

lustr. G. Lange. Halla, 1815, in 8.vo. — 2.ª ediz., 1824 (ottima ediz. manuale).

Lavori.

O. M. Müller: *Indagini storico-critiche* (in ted.), *notizie biograf., giudizii e schiarimenti relativi a Sallustio e a' suoi scritti.* Züllichau e Lipsia, 1817, in 8.vo. — Löbell: *Dati per giudicare Sallustio* (in ted.). Breslavia, 1818, in 8.vo.

Versioni.

Il Catilinario ed il Giugurtino; F. Bartolommeo da San Concordio. Napoli, 1827, in 8.vo. — A. Ortica. Venezia, 1531, in 8.vo. — M. Dandolo (col testo a fronte). Venezia, 1802, vol. 3 in 8.vo. — B. Nardini. Brescia,, 1808, vol. 3 in 8.vo. — La *Catilinaria;* L. Vincenzi. Modena, 1805, in 8.vo. — La stessa e la *Giugurtina;* G. Trento. Treviso, 1836, in 8.vo. — V. Alfieri. Firenze, 1804, in 8.vo. — *Le lettere a C. Cesare sul modo di ordinare la repubblica;* L. Mabil. Brescia, 1805, in 8.vo. — *La congiura di Catilina;* G. G. Mistrali. Parma, 1835, in 12.mo (col testo a rincontro). — *Alcuni squarci;* Zanobi da Strata, per cura di S. Ciampi. Pisa, 1816, in 8.vo.

CORNELIO NIPOTE.

§ 46.

Cornelio Nipote, nato ad Ostiglia? presso Verona, morì l'anno 30.° av. G. C., avvelenato dal suo liberto Callistene. Nulla sappiamo delle circostanze di sua vita, fuori che tenne dimora in Roma, e godette dell'amicizia di Cicerone, Catullo, Tito Pomponio Attico, ed altri chiarissimi personaggi. Delle sue grandi opere storiche, tra cui un compendio di storia universale (*Chronica*), non giunsero a noi che tenui frammenti. Le biografie dei grandi capitani con quella di Attico, sembrano un'epitome della sua opera intitolata: *De viris illustribus,* o *Vitae illustrium,* fatta o almeno riveduta da Emilio Probo, che fiorì regnante Teodosio il Grande. Egli è verosimile che in questo libro, destinato a lettori poco pratici della storia, e particolarmente della greca, personaggi celebri d'ogni sorta, guerrieri, uomini di stato, filosofi, fossero delineati in guisa da ispirare l'emulazione del bello

e del buono, e far giudicare gli stranieri più rettamente. Di essa possediamo le *Vite dei sommi capitani*, però non affatto complete; la *Vita di Catone*, ch'è forse un frammento della seconda sezione: la *Vita di Attico*, per lo contrario lavorata con moltissima cura, di cui l'orditura, l'andamento, lo stile e la composizione annunziano una mano esercitata e maestra, pare una monografia edita a parte. Cornelio Nipote attinge a greche sorgenti, e si giova in ispezieltà di Tucidide, Senofonte, Eforo, Teopompo; ma siccome radamente fa uso nell'esame dei materiali d'analisi critica necessaria ad uno storico, così le sue biografie addomandano un lettore bene addentrato nella storia generale della Grecia. Lo stile di lui in conto all'eleganza, purezza, semplicità ed evidenza è degno d'essere offerto a modello. Se in qualche tratto l'espressione è impropria ed oscura, se qua e colà rinviensi qualche vocabolo di latinità sospetta, il difetto più ch'altro è da attribuirsi ad Emilio Probo, autore della rivista.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1471, in fogl. — *Cum commentario Dion. Lambini.* Parigi, 1568, in 4.to. — *Cum comment. J. Andr. Bosii.* Lipsia, 1657; Iena, 1675, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. Aug. Van Staveren.* Leida, 1734, in 8.vo. — Questa edizione servì di base a quella di T. Cristof. Harless. Erlangen, 1773, 1800, 1820, in 8.vo. — *F. R. Ricklefs.* Annover ed Oldenb., 1802, in 8.vo. — E sovrattutto di G. Bardili. Stoccarda, 1820, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. perpetuisque adnott. criticis emend. J. Mich. Heusinger.* Eisenach, 1747, e 1755, in 8.vo. — *F. Bodoni.* Parma, 1799, in 4.to. — *Ex edit. Heusingeri illustr. J. Chr. Fr. Wetzel.* Liegnitz, 1801, 2 vol. in 8.vo — *Con ischiarimenti di G. Bremi.* Zurigo, 1796, 1812, 1820, 1828, in 8.vo. — *Ed. et illustr. K. H. Tzschucke.* Gott., 1804, in 8.vo. — *Con note gramm. ed illustrative di C. Paufler.* Lipsia, 1803, 1816, in 8.vo. — *Var. lect., notas et praefat. add. J. Fr. Fischer.* 3.ª ediz., curante Harless. Lipsia, 1806, 1820, in 8.vo. — *Recogn. F. N. Titze.* Praga, 1813, in 8.vo. — *Ed. Fr. Günther.* Halla, 1820, in 8.vo; ottima edizione segnatamente per le note grammaticali. — (Collect. Lemai-

re) *cur. J. B. F. Descuret. Cum selectis interpretum comment. novisque; aliquot notas add. J. V. Leclerc.* Parigi, 1820, in 8.vo. — Stereot. Lipsia, 1820, in 12.mo. — *Ed. F. S. Feldbausch.* Stoccarda, 1828, in 8.vo. — *Con note gramm. ed istoriche di A. Jaumann.* Monaco, 1829, in 8.vo. — *Cornelii Nepotis quae exstant vitae, con note gramm. di C. Daehne.* Helmstadt, 1830, in 8.vo — *Coi comm. di L. Johanneau e G. Mangeart.* Parigi, Panckoucke, 1830, in 8.vo; rip. a Venezia, nella *Bibl. dei class. lat.*, 1838. — *Opera quae supersunt, ad optimorum edd. fidem recens. gallicasque notas subjunxit L. Quicherat.* Parigi, Hachette, 1829, in 12.mo.

Lavori.

Chr. Jul. Guil. Mosche: *Symbolae ad crisin textus Corn. Nepotis.* Lubecca, 1807-1809, in 4.to; *et de eo, quod in Cornelii Nepotis vitis faciendum restat.* Francof., 1802, in 4.to. — F. G. Rinck: *Analisi critica per ritornare ad Emilio Probo l' opera volgarmente attribuita a Cornelio Nipote.* Venezia, 1818, in 8.vo. — Ranke: *De Cornelii Nepotis vita. Commentatio I.* Quedlinb., 1827, in 4.to. — Dr. R. H. Wichers: *Disquisitio critica de fontibus et auctoritate Cornelii Nepotis.* Groninga e Lipsia, 1828, in 8.vo. — J. Held: *Prolegomena ad vitam Attici, quae vulgo Cornelio Nepoti adscribitur.* Breslavia, 1826, in 8.vo. — J. Ch. Dähne: *Disputatio de vitis excell. imper. Corn. Nepoti, non Aemilio Probo attribuendis.* Zeitz, 1827, in 4.to. — B. F. Schmieder. *Lessico di Corn. Nipote* (in ted.). Halla, 1798, 1816, in 8.vo. — Giul. Billerbeck: *Lessico completo di Corn. Nipote.* Annover, 1825, in 8.vo. — G. F. G. Grosse: *Dizionario completo ed illustrativo di Corn. Nipote.* Halla, 1825, in 8.vo.

Versioni.

Le *Vite degli eccellenti capitani;* Remigio Fiorentino. Venezia, 1550, in 8.vo. — A. Bandiera. Venezia, 1743, in 8.vo. — D. Soresi. Venezia, 1763, in 8.vo; riprodotte a Milano, 1828, in 16.mo — A. Saffi. Faenza. 1830, in 12.mo. — T. Azzocchi. Roma, 1831, in 8 vo. — *Vite di Cimone, di Cabria e di Focione;* A. Paravia. Padova, 1822.

Trogo Pompeo. — Giustino.

§ 47.

Trogo Pompeo, nato nella Gallia, fiorì secondo l'avviso più probabile regnante l'imperatore Augusto. Ad imitazione degli storici greci, e in ispecieltà alla maniera di Teopompo, scrisse col titolo di *Philippica* una storia del regno macedone, in 44 libri, da Filippo il Grande sino al conquisto dei Romani, a cui egli innestò colla forma di episodii notizie geografiche ed istoriche sulle regioni che furono grado grado riunite alla Macedonia. In conto all'orditura ed alla esecuzione, la storia universale di Trogo Pompeo era dettata da mano maestra. Giustino (160 dopo G. C.) ne fece un compendio, a quanto pare poco fedele, sì per l'ordine che per l'espressione, o più presto diede in luce una scelta dei più utili ed importanti brani, che fece a poco a poco dimenticare la grande storia. Onde tu vedi gran numero di racconti minuziosi, che sembrano estratti litteralmente da Trogo Pompeo, e a lato di essi alcune brevi analisi che mirano soltanto a conservare la unione delle parti. Nulladimanco tale qual è il lavoro di Giustino è un buonissimo compendio di storia universale, piacevole innanzi tutto per la varietà dei soggetti, e pregevole per le notizie rilevanti che contiene, massime intorno l'Asia. Lo stile non è gran fatto eguale, ma pressochè sempre puro, facile e naturale.

Edizioni.

Ed princeps. Roma, senza data, in 4.to. — *Illustr. Jac. Bongarsius*. Parigi, 1581, in 8.vo. — *Cum notis variorum et suis ed. J. G. Graevius*. Leida, 1683, 1701, in 8.vo. — *Curav. Th. Hearne*. Oxf., 1673, in 8.vo. — *Cum variorum notis integris ed. Abraham Gronovius*. Leida, 1719, in 8.vo. — *Cum variis lectionibus ed. P. Burmann* Leida, 1722, in 12.mo. — *E recens. J. G. Graevii, cum ejusdem et J. F. Gronovii animadvers. cur. J. F. Fischer*. Lipsia, 1757, in 8.vo. — *Illustr. J. Chr. Fr. Wetzel*. Liegnitz, 1806, in 8.vo. — Stereot. Lipsia, in 12.mo. — *Ed. N. E. Lemaire*. Parigi, 1823, in 8.vo. — *Rec. C. H. Frotscher*. Lipsia, 1827-28, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. G. H. Lünemann*. Lipsia,

1827, in 8.vo (ed. class.). — *Ed. Fr. Dübner.* Lipsia, 1831, in 8.vo. — *Ed. et notis instruxerunt Eligius Johanneau et Fr. Dübner.* Parigi, Panckoucke, 1830, 2 vol. in 8.vo. — *Cum notis german. ed. C. Benecke.* Lipsia, 1830, in 8.vo gr. — *Ad optimorum codd. fidem recens., notis illust. Regnier.* Parigi, Hachette, 1833, in 12.mo. — *Cum argumentis brevibusque notis gallicis in usum scholarum ed. J. F. N. Theil.* Parigi, Delalain, 1836, in 18.mo.

Lavori.

A. H. L. Heeren: *De Trogi Pompeji ejusque epitomatoris fontibus et auctoritate,* in *Comment. societ. Gott.,* vol. XV.

Versioni.

Il compendio, ec. T. Porcacchi. Venezia, 1561, in 4.to; ripetuto per cura di P. E. Campi, nella *Biblioteca storica di tutte le nazioni.* Milano, 1829, in 8.vo gr.

POMPONIO ATTICO. — EL. TUBERONE, ec.

§ 48.

Nulla sorvisse dei racconti storici che Tito Pomponio Attico (nato 644, morto 722 di Roma) compose: *De magistratibus et familiis; De consulatu Ciceronis.* — Le opere di Elio Tuberone, L. Luceio, Ortensio, M. Bruto, Asinio Pollione, Messala Corvino ec., andarono del paro perdute. Abbiamo tuttavia col nome di Messala Corvino un libro intitolato: *De progenie Augusti Caesaris,* ch'è una specie di compendio storico di Roma da Enea ad Augusto (*ed. Tzschucke.* Lipsia, 1793, in 12.mo). — Ci restano alcuni frammenti degli Annali di Fenestella, che fiorì 20 anni circa dopo G. C. La perdita più notabile è quella della autobiografia di Augusto e di Agrippa.

TITO LIVIO.

Il primo storico latino che abbia afferrato ed eseguito il disegno di una storia romana compiuta, fu Tito Livio da Padova, nato 59 anni avanti G. C, e morto 19 dopo G. C. Pochissimo sappiamo della sua vita; è noto soltanto ch'egli dimorò buona pezza in Roma alla corte di Augusto, e che dopo la morte di questo imperatore ritornò in pa-

tria, dove morì. La sua opera comprendeva la storia di Roma da antichissimo fino all'anno 744 della sua fondazione. Era essa composta di 142 libri, di cui possediamo tuttavia il 1.° fino al 10.°, ed il 21.° fino al 45.°, nonchè un frammento del 91.° (*vulgavit P. J. Bruns*. Lipsia, 1773, in 8.vo. — *Rec. J. Th. Kreyssig*. Lipsia, 1813, in 8.vo. — Più compiutamente nei *Ciceronis orationum pro Frontejo et Rabirio fragm., ed. Niebuhr*. Roma, 1820, in 8.vo), ed un compendio di tutta l'opera, coll'aiuto del quale Freinsheim si è provato di completarla imitando lo stile di Tito Livio. È ignoto l'autore di questo compendio. Tito Livio segue nella sua narrazione l'ordine cronologico; sovente però le sue date mancano d'una rigorosa esattezza. Il fine, componendo quest'opera, fu, come disse egli stesso: *a primordio urbis res populi Romani perscribere*; egli volle principalmente dimostrare come e per quali vie Roma, tra le molteplici lotte ch'ebbe a durare al di fuori, e malgrado i gravi torbidi che la commossero all'interno, si fosse levata a quell'altezza di potenza in cui la vediamo al tempo di Augusto, cioè all'epoca del suo più grande splendore. Aveva eziandio in animo di ordinare una storia che si potesse leggere con diletto, e raggiungesse il suo scopo colla perfetta armonia che regna nella sostanza e nella forma, e colla finitezza che stendesi a tutte parti dell'opera. La sua storia, che respira la grandezza e la virtù antica romana, è di un carattere epico, e si accosta alla maniera di Erodoto, da cui si divisa per l'elemento oratorio, che in sè contiene. Tito Livio in effetto dà al racconto storico una forma oratoria, e si mostra sommo in quest'arte. Possiede un'ammirabile attitudine di esporre, ed una eloquenza politica splendida e copiosa; oltrechè può dirsi maestro in conto di pittura di costumi e di caratteri, sapendo spiegare questa dote senza che i fatti ne vadano a soffrire. Imperciocchè presso lui il racconto degli avvenimenti, e l'espressione dei personaggi, procedono di pari passo con giusta proporzione; e lunge dal recarsi nocumento si sorreggono a vicenda. Le vedute ed i giudizii, massime sugli stranieri ed i nemici, sono pressochè sempre equi ed imparziali. Studiasi a tutto potere di rabbellire il suo lavoro cogli ornamenti dell'eloquenza, e mette la maggior cura di attin-

gerli alla sorgente de' suoi tempi. I numerosi prodigii da lui narrati non contraddicono al suo giudizio; perocchè racconta quanto l'antichità credeva, e non gli sarebbe forse spiaciuto che tuttavia credesse il popolo romano. Inoltre il nesso di essi prodigii collo stato e la religione dell'impero, il loro influsso sugli avvenimenti politici e sui costumi, ed il carattere degli antichi Romani rendevano siffatte narrazioni necessarie. Tito Livio nella sua storia primitiva di Roma, nei tempi più remoti ed oscuri, specialmente avanti Camillo non è, per la mancanza delle fonti certe, storico degno di tutta fede; ma più presto un piacente narratore di tradizioni popolari; lo che fu dal dotto critico Niebuhr dimostrato ad evidenza nella sua Storia romana, in cui si adopera di separare, sovente nel modo più plausibile, fino nei più minuti particolari, ciò che spetta alla storia, da quanto vuol essere riferito alla favola. Lo stile di Tito Livio è notevole non pure per l'inesauribile copia dell'espressione, pei lunghi e numerosi periodi, e i tratti pittoreschi delle descrizioni; ma per l'unione eziandio della purezza e splendore della forma oratoria, colla brevità e la più felice concisione, pel sodalizio d'una sublime maestà colla grazia più incantevole. Se malgrado questi pregi il troppo severo Asinio Pollione (*Ved.* Quintil., lib. VIII, 1) gli rimprovera la *patavinità*, tale menda, supposta anche vera, non ha forse riferimento che a certe proprietà della costruzione, che di sovente è stentata, e ad alcune locuzioni e giri di vocaboli peculiari ai Patavini (provincialismo). Se havvi cosa che paia giustamente meritevole di censura si è sovrattutto la leggerezza con cui mentre narra guerre e combattimenti nel modo più circostanziato, sorvola sulle politiche istituzioni, i procedimenti delle arti e delle scienze, e sur una quantità di oggetti non meno rilevanti; di più, le sue indagini non sono sempre instituite colla stessa sollecitudine e cautela, onde s'incontrano in alcuni luoghi errori, oscurità e contraddizioni. *Ved.* Quintil., X, 1, ed il trattato di F. Lachmann: *De fontibus Historiarum Titi Livii.* Gottinga, 1822, in 4.to.

Edizioni.

Ed. princeps. Roma, senza data (forse 1469), in fogl. —

Ed. Hieron. Froben. Basilea, 1535, in fogl. — *Cum notis variorum et suis ed. J. Fr. Gronov.* Amst., 1679, Basilea, 1740, 3 vol. in 8.vo. — *Rec. et notis illustr. J. B. Crévier.* Parigi, 1735-41, 6 vol. in 4.to. — *Cum notis variorum suisque et Freinshemii supplementis ed. A. Drackenborch.* Leida, 1738, 1746, 7 vol. in 4.to; n. ed. Stoccarda, 1820-28, 15 vol. in 8.vo. — *Ex recens. Drackenborchii; accessit glossarium Livianum curante A. W. Ernesti.* Lipsia, 1767, 1785, 3 vol. in 8.vo; nuova ediz., per cura di G. E. Schäfer. Lipsia, 1801, 1804, 5 vol. in 8.vo; 4.ª ediz., 1833 e segu., 5 vol. in 8.vo, per cura di I. T. Kreyssig. — *Illustr. F. A. Stroth e F. W. Döring.* Gota, 1796, 1816, 7 vol. in 8.vo (ediz. manuale); nuova ediz. corr., 1822 e segu. — Stereot. Lipsia, 1821, 5 vol. in 12.mo. — Ediz. di Due Ponti, che contiene pure i *Supplem. di Freinsemio*, 1784, 1785, 1806, 13 vol. in 8.vo. — *Cum comment. ed. G. A. Ruperti.* Gott., 1807 e segu., 7 vol. in 8.vo, *et cum supplem. Freinshemii.* Torino, 1825-27, vol. 13, in 8.vo (*Coll. lat. scr.*). — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1822 e segu., 12 vol. in 8.vo — *Ed. D. C. G. Baumgarten-Crusius.* Lipsia, 1825-26, 3 vol. in 8.vo. — *Ed. G. H. Schäfer.* Londra, 1826, 4 vol. in 8.vo. — *Selectae e Tito Livio narrationes.* Parigi, in 12.mo. — *Titi Livii res memorabiles et narrationes selectae.* Parigi, in 12.mo.

Lavori.

Emendationes Livianae, auctore G. L. Walch. Berlino, 1815, in 8.vo. — *Livii historiarum librum XXXIII auctius atque emendatius cum Fr. Jacobsii suisque notis ex cod. Bamberg., ed. F. Göller.* Francof., 1822, in 8.vo.

Versioni.

Le *Istorie*; I. Nardi. Venezia, 1544; e coi supplem. del Freinsemio trad. da F. Ambrosoli. Milano, 1825, vol. 7 in 8.vo (*Bibl. stor.*). — L. Mabil. Brescia, 1822 e segu.

FLORO.

§ 49.

Abbiamo pure un breve compendio della storia romana, in 4 libri (*Epitome rerum romanarum*), dalla fondazione di

Roma fino ad Augusto, che si colloca di consueto, per lo stile adulatorio, al cominciamento del secondo secolo. Ma Francesco Nic. Titze, nel suo eccellente scritto: *De Epitome, rerum romanarum, quae sub nomine Lucii Annaei sive Flori, sive Senecae fertur, aetate probabilissima, etc.* Lipsia, 1804, in 8.vo, si è ingegnato di mostrare con ragioni dedotte dall'opera stessa che appartiene al secolo d'Augusto; essa però giunse a noi con numerose interpolazioni sia per rispetto alla sostanza sia per quello della forma. Si ascrive a L. Anneo Floro; Titze argomenta che il vero autore sia l'amico di Orazio, Giulio Floro, a cui il poeta indirizzò due delle sue lettere (*Epistol.*, lib. I, 3, II, 2). Questo compendio di storia romana è per fermo piuttosto un elogio che una vera storia del popolo romano. Lo stile n'è enfatico, ostentato, stracarico d'immagini e ardite figure, e mira troppo al meraviglioso ed allo stravagante; tuttavia vi si trova buon numero di felici pensieri e di interessanti particolarità. L'opera non fa senza di parecchi errori di cronologia e geografia; la maniera di esporre i fatti sa spesso di poetico, e si oppone alla vera indole della storia. Quanto Floro è dilettevole per l'immaginazione della gioventù, altrettanto riesce a nocumento del suo gusto non per anco formato.

Edizioni.

Non sappiamo accertatamente l'edizione princeps, forse quella di Colonia, 1471-73. — *E recens. Phil. Beroaldi.* Milano, 1510, in fogl. — *Rec. El. Vinetus.* Parigi, 1576, in 4.to. — *Rec. Joh. Stadius.* Anversa, 1562, in 8.vo. — *Rec. Gruter.* Eidelb., 1597, in 8.vo (*cum notis Cl. Salmasii*). Ibid., 1609, in 8.vo. — *Rec. Joh. Freinshemius.* Strasb., 1602, 1669, in 8.vo. — *Rec. J. G. Graevius.* Utrecht, 1608, in 8.vo. — *Cum notis variorum et suis ed. C. A. Ducker.* Leida, 1744, 2 vol. in 8.vo; nuova ed. Lipsia, 1832, 2 vol. in 8.vo. — *E recens. Graevii, etc. Curav. J. F. Fischer.* Lipsia, 1760, in 8.vo. — *Recens. F. Nic. Titze.* Praga, 1819, in 8.vo. — *Rec. G. Seebode.* Lipsia, 1822, in 8.vo. — *Ed. Amar.* Parigi, 1822, in 32.mo. — *Cum notis et indice ed. E. P. Allacis.* Parigi, 1826, in 8.vo. — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1827, in 8.vo gr. — *Ed. et notis illustravit Langlois.* Parigi, Panckoucke, 1832, in 8.vo. — Alcuni fram-

menti furono scoperti in un convento di Verona da M. Pagnini.

Versioni.

L'*Epitome delle geste dei Romani;* Santi Conti. Roma, 1672, in 12.mo. — C. Massucco (i primi 4 libri). Genova, 1802, in 8.vo. — F. Briganti. Napoli, 1818, vol. 2 in 8.vo. — C. di Lignì. Milano, 1823, in 8.vo.

Fasti prenestini. — Monumento d'Ancira.

§ 50.

Qui viene in acconcio di ricordare i *Fasti prenestini* del grammatico M. Verrio Flacco (§ 62); poichè questo calendario romano oltre l'indicazione di ogni festa, e i motivi della celebrazione, contiene pure una succosa epitome degli avvenimenti politici più importanti che si rapportano alla famiglia di Augusto. L'autore di questi fasti li fece scolpire sul marmo, ed erigere qual pubblico monumento nella città di Preneste, ove durarono intatti sino al 4.° secolo dopo G. C. L'anno 1770 P. F. Foggini ne scoperse alcuni frammenti, coi quali ordinò 4 tavole, i mesi di gennaio, marzo, aprile e dicembre. Egli li diede in luce spiegandoli ed ingegnosamente compiendoli nell'opera: *Fastorum anni Romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae, cura P. F. Foggini.* Roma, 1779. in fogl. — Se ne trova un estratto nello *Svetonio* di Wolf, vol. IV, p. 315-328. — Un'altra iscrizione lapidaria, *Monumentum Ancyranum*, o tavola marmorea, che ornava il propileo del tempio di Augusto ad Ancira, scoperta nel 1553 da A. G. Busbeck, contiene un' esposizione delle gesta di questo imperatore (Svetonio, *Aug.*, 28, 101. — Tacito, *Annali,* l. II). Possediamo tale iscrizione secondo la copia che ne fu fatta dal Tournefort nel 1701, illustrata da Edm. Chishull, nelle sue *Antiquitates Asiaticae, christianam aeram antecedentes, ex primariis monumentis graecis descriptae.* Londra, 1729, in fogl. — In ristretto trovasi nello *Svetonio* di Wolf, vol. II, p. 369-400.

Storia favolosa o mitologica.

IGINO.

§ 51.

C. Giulio Igino, nativo di Spagna o secondo altri d'Alessandria, liberto di Augusto, e sleale amico di Ovidio, insegnò grammatica con buon esito a Roma, ove fu in appresso nominato conservatore della biblioteca palatina. Fra le varie opere che compose citasi il Commentario critico sui canti di Virgilio. Corre di presente col suo nome, 1.° una Raccolta di 277 brevi racconti mitici, che è in parte una compilazione tratta dagli scoliasti e drammatici greci, e in parte sommarii analitici d'antiche tragedie, che verosimilmente, massime per lo stile, appartengono ad età più recente. — 2.° Un'Astronomia poetica, ma non in versi, in 4 libri, che è in gran parte traduzione dei Catasterismi di Eratostene. Quest'opera scritta da capo a fondo con pessimo stile, è nulladimeno pregevolissima pei documenti che racchiude sull'antica astronomia e per alcune notizie che agevolano l'intelligenza dei poeti. — *Mythographi latini recens. Th. Munker.* Amsterd., 1681, 2 vol. in 8.vo. — *Cur. Aug. Staveren.* Leida, 1742, in 4.to.

2.° *Eloquenza.*

§ 52.

Una nuova êra cominciò per l'eloquenza politica con L. Cotta, Quinto Ortensio, M. Cornelio Rufo, C. Licinio Calvo, Marco Tullio Cicerone, C. Giulio Cesare, ec. Ma non sorvissero che le orazioni di Cicerone.

CICERONE.

Cicerone nacque il 3 gen. dell'anno di Roma 647 (cronologia di Catone), 107 anni av. G. C., in un'antica casa di campagna vicino al municipio di Arpino: si condusse da prima a Roma, ove nella poesia ebbe a maestro il poeta Aulo Licinio Archia, nell'oratoria il retore Apollonio Molone, nella dialettica lo stoico Diodoto, nella filosofia accademica Filone, nella scienza del diritto civile Quinto Mucio Scevola. Coll'intendimento di rinfrancarsi nella salute

indebolita dalle fatiche degli studii, e perfezionarsi nell'arte del dire, e forse anche pel timore di Silla, che offese (l'anno 673) difendendo in una causa pubblica (*causa publica*), cioè in nn processo criminale, Sesto Roscio d'Ameria contro Crisogono, favorito del dittatore, imprese un viaggio nella Grecia e nell'Asia, e fermossi ad Atene ed a Rodi. Dopo un soggiorno di due anni reduce a Roma, fu nominato nel 678 questore in Sicilia, e nel 683 edile curule; nella quale magistratura perseguitò Verre per le sue vessazioni in Sicilia. L'anno 686 fu creato pretore, e salì per la prima fiata la tribuna per sostenere la proposta di Manilio a favore di Pompeo. L'anno 690 eletto console, segnalossi nel novello incarico sventando la famosa congiura di Catilina. Non guari gli oligarchi Cesare, Pompeo e Crasso, stimarono utile alle loro mene di rimuòverlo dagli affari; quindi lo sacrificarono al tribuno del popolo Clodio, a provocazione del quale fu mandato in esiglio l'anno 696. Egli mosse volontariamente in Grecia; ma scoppiata la scissura tra Cesare e Pompeo, andò debitore all'operoso zelo di quest'ultimo, del console Lentulo, e del tribuno del popolo Annio Milone di venire richiamato 15 mesi dopo, e accolto in Roma co' più splendidi onori. Più tardo accettò il governo della Cilicia, e nella guerra civile tra Cesare e Pompeo tenne le parti di quest'ultimo, fino a che Cesare vincitore, ed unico padrone lo costrinse con forse troppa arrendevolezza di riabbracciare la sua causa. Durante la signoria di Cesare, Cicerone attese qnasi unicamente alle scienze, e visse ritirato nella sua casa di campagna di Puteoli (*Academia*) e di Tuscolo (*Tusculanum*). Dopo la morte del dittatore trovossi di nuovo immischiato nei torbidi della sua patria, e per le sue Filippiche s'attirò addosso l'odio di Marco Antonio, che divennto triumviro lo fece assassinare, l'anno 711, da Popilio Lena. Fra i monumenti della letteratura romana, che la classica antichità ci ebbe trasmessi, gli scritti di Cicerone considerati nell' insieme tengono per fermo il primo posto. Per quanto però sia grande il numero, e l'estensione delle opere che di lui ci avanzano, non ne conosciamo, a detta di Mureto, che appena la decima parte. A lui va debitore l'idioma latino, nella prosa, dell' alto segno di eccellenza che ad esso con-

sente il secondo ordine fra le lingue morte. I suoi scritti mostrano la lingua romana nella sua maggiore purità e perfezione, ed offrono i più finiti modelli. Abbenchè vi si possa da per tutto riconoscere l'indole romana, tuttavia essi mancano di una determinata impronta di individualità, e per ciò stesso meglio si accomodano allo studio della lingua latina in generale. Cicerone meritò bene della letteratura e della civiltà della sua nazione coll' introdurre la più sublime filosofia morale dei Greci. Wieland ha per fermo ragione di dire non esservi forse argomento meno fallace di felice e liberale organizzazione, di buona tempra nata fatta pel senso squisito di ciò che essenzialmente è bello e buono, quanto il grado di gusto che la gioventù appalesa nel leggere le opere di questo illustre romano, il quale per le prodigiose doti onde gli fu larga natura e pel raro svolgimento che vi diede, non ancora ritrovò chi possa non già avanzarlo, ma nè manco uguagliarlo. *Ved.* sul merito del suo Carattere morale l'opera eruditissima di F. Ficker: *Guida agli studii classici* (2.ª ediz. Vienna, 1832; da noi pure tradotta. Verona, 1841, in 8.vo). — La *Vita di Cicerone* di Middleton (in ingl.). Londra, 1741, vol. 2 in 4.to, e in ital. Venezia, 1744, 5 vol. in 8.vo. — Un ottimo compendio di essa scritto da Gessner in fronte alla sua: *Crestomathia Ciceroniana. — Ciceronis vita, ex oratoris scriptis excerpta, etc. Auctore J. H. Meierotto.* Berlino, 1783, in 8.vo. — *Vedi* pure l'articolo di Hand nella *Encicloped. univ.* di Grube ed Ersch (ted.). — Quello di M. Villemain nella *Biograf. universale,* in franc. (Michaud).

Orazioni.

§ 53.

Molte opere di Cicerone andarono perdute, alcune, come gli studii poetici della sua giovinezza, ch' erano in gran parte traduzioni dal greco, ci sono note per tenui frammenti; nei quali non si ravvisa quella profonda sensività ed immaginazione creatrice, che formano i poeti. Quelle che tuttavia possediamo si dividono nel modo seguente, come il più convenevole: 1.° orazioni; 2.° opere di retorica; 3.° lettere; 4.° scritti filosofici. Nel presente paragrafo vogliamo considerare l'oratore pratico.

Nell'arte oratoria Cicerone si propose ad esemplare Demostene; ma egli manca della profonda conoscenza dei rapporti sociali, della grandezza e semplicità, di quel nerbo dimostrativo, e perfetta convenienza di espressione, che divisano l'oratore greco. Per lo contrario gli entra innanzi nell'arte di muovere le passioni, di scandagliare fin nell'intimo i secreti del cuore, di variare e rabbellire lo stile, e dare vivezza e calore alle immagini. Egli vale eziandio più del suo rivale nel dono dello spirito e della ironia. Demostene lascia per tutto parlare la cosa da sè; in Cicerone mostrasi maggiormente l'artista di parole. La differenza degli uditori ha potuto per fermo influire sul carattere del loro ingegno; ma Cicerone in ogni caso ebbe il merito, lodato altamente da Quintiliano, di avere rilevato, aggrandito e rivestito di forme più ingegnose l'eloquenza giudiziaria, ristretta innanzi a lui a nude formule di diritto. Ammirerassi sempre in Cicerone la facilità onde giunse a colorire ogni cosa. Egli seppe colla copia e dovizia della dizione, con l'arte di dar corpo agli oggetti dell'intelletto e spiritualizzare quelli de'sensi, colla squisitezza delle pitture morali e delle sentenze filosofiche, colla numerosa armonia dei periodi e il dicevole collocamento delle frasi cattivarsi e dirò quasi incantare l'orecchio meravigliato de' suoi uditori. *Ved.* Quintil., X, 1. — Plinio: *Storia nat.*, VII, 30. — Velleio Patercolo, II, 34. — *Dialog. de causis corrupt. eloq.*, I, 22 e segu. — *Il parallelo estetico-critico di Demostene e Cicerone*, di D. Jenisch. Berlino, 1801, in 8.vo (ted.). Noi possediamo col suo nome 59 orazioni, in parte giudiziarie (*ad judices*), cioè accuse e difese, sia in cause pubbliche, come il discorso *pro Roscio Amerino*, sia in cause private, quale il discorso *pro Q. Quintio*; in parte politiche, pronunciate o in senato (*ad patres conscriptos*), come la 1.ª e la 4.ª catilinaria, o *pro concione* (*ad Quirites*), come l'orazione *pro lege Manilia*; nel genere deliberativo, *suasoriae, dissuasoriae*. Ci pervennero avanzi considerevoli del commento di Asconio Pediano (*ved.* § 92).

Edizioni.

Orationes omnes rec. cum comment. Asconii Pediani et notis integris Lambini, etc. Ed. J. G. Graevius. Amst., 1699,

6 vol. in 8.vo. — P. Manutii: *Commentarius in Cicer. orationes, cur. Chr. G. Richter*. Lipsia, 1783, in 8.vo. — *Garatonii notae in Cic. oratt.* Copen., 1825, vol. I.° in 8.vo. — *Orazioni scelte di Cicerone con note e schiarimenti* (ted.) di F. G. Döring, nella *Enciclop. classica* di Brunswick. — *Cic. oratt. selectae XIV, illustr. J. C. F. Wetzel.* Halla, 1800, 2.ª ediz., 1819, in 8.vo. — *Cic. oratt. pro Sext. Roscio Amer., IV in Catil., pro lege Manilia, pro Archia, ad Quirites post reditum, in senatu post reditum; pro Milone, pro Marcello, pro Ligario et pro rege Dejotaro rec. J. A. Otto.* Magdeb., 2.ª ediz., 1800, 3 vol. in 8.vo; 3.ª ediz., 1821-22. — *Oratt. XIII select. in usum scholarum illustr. Benj. Weiske.* Lipsia, 1807, in 8.vo. — *Quae vulgo feruntur oratt. IV post red. in senatu, ad Quir. post red., pro domo, de haruspicum responsis recogn. Fr. A. Wolf.* Berlino, 1801, in 8.vo. — *Or. pro Marcello recogn. Fr. A. Wolf.* Berlino, 1802, in 8.vo. — (*Ved.* A. L. G. Jacob: *De orat. quae inscribitur pro M. Marcello.* Halla, 1813, in 8.vo). — *Oratt. VII pro Roscio Amer., pro lege M., in Catilinam IV, et pro Murena in usum scholarum ed. et illustr. A. Matthiae.* Lipsia, 1818, in 8.vo; 3.ª ediz., 1831. — *Or. VI, pro Sulla, Sextio, Milone, pro Archia poet., pro Ligario et pro rege Dejotaro in usum schol. ed. Aug. Matthiae.* Lipsia, 1830, in 8.vo. — J. L. Hug: *Lucubrationes de oratione Ciceronis pro Marcello.* Friburgo, 1817, in 4.to. — *Oratt. Philippicae in Antonium recogn. nott. varr. Casp. Gatonii et suis animadv. instruxit, etc. Greg. Gottl. Wernsdorf.* Lipsia, 1821 e 1822, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. J. C. Orelli.* Zurigo, 1825, in 8.vo. — *Or. pro Plancio, Milone, Ligario et pro rege Dejotaro, rec. G. G. Wernsdorf.* Iena, 1828, in 8.vo. — *Verrinae, rec. J. Ch. Harless.* Erlangen, 1784-85, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. et explan. C. T. Zumpt.* Berlino, 1831, in 8.vo. — *Oratt. pro Archia, Milone et Ligario,* trad. ted., testo migliorato, note critiche, commenti, schiarimenti, ec. (ted.), per cura di C. G. Schelle. Lipsia, 1797, 1803, 3 vol. in 8.vo. — *I Catil.,* lat.-ted., per C. Morgenstern. Halla e Lipsia, 1796, in 8.vo. — *II Catil.,* trad. ted., testo migliorato, note critiche, commento, ec., per I. T. G. Holzapfel. Oldenb., 1807, in 8.vo. — *Pro Archia, ed. Levezow.* Berlino, 1823, in 8.vo. — *Pro Plancio, ed. Orelli.* Lipsia, 1823,

in 8.vo. — *Commentario di Garatoni.* Bologna, 1815, in 8.vo. — *Pro Milone, ed. Garatoni.* Bologna, 1817, in 8.vo. — *Ed. Orelli.* Lipsia, 1836, in 8.vo. — *Pro Plancio, explanavit, ed. Wunder.* Lipsia, 1831, in 4.to. — *Pro Sextio, cum comment. ed. O. M. Müller.* Coeslin, 1827, in 8.vo. — *Or. post red. in senatu ed. J. A. Sarilius.* Colonia, 1830, in 8.vo. — *Oratt. XII selectae,* con note storico-crit. ed illustr. (ted.) ad uso della gioventù, ec., di A. Möbius. Annover, 1816-22, 2 vol. in 8.vo; 2.ª ed., 1825-28, in 8.vo. — *Trium oratt. pro Scauro, Tullio et Flacco partes ineditae cum antiquo scholiaste item inedito; invenit, recens., illustr. Ang. Mai.* Milano, 1814, in 8.vo. — *Denuo ed. A. C. Cramer et C. Fr. Heinrich.* Kiel, 1826, in 4.to. — *Trium oratt. in Clodium et Curionem, de aere alieno Milonis, de rege Alexandrino, fragm. inedita, comment. antiq. et scholia inedita cum nott. critt. ed. Ang. Mai.* Milano, 1814-17, in 8.vo. — Secondo un codice torinese, *ed. Am. Peyron.* Stoccarda, 1824, in 4.to. — Cogli schiarimenti di Mai, Peyron ed altri, *ed. C. Beier.* Lipsia, 1825, in 8.vo. — *Orazioni scelte,* trad. in ted. ed illustr. da F. C. Wolf. Altona, 1805, 1819, 5 vol. in 8.vo; 2.ª ed., 1819 e seguenti.

Opere complete di Cicerone:

Ed. princ., *apud Schweinheim. et Panarz.*, 1466 e segu., in fogl. Milano, 1498, 4 vol. in fogl. — *Ed. Ald. Manutius.* Venezia, 1519, 9 vol. — *Ed. Cratander.* Basilea, 1528, 3 vol. in fogl. — *Studio P. Victorii.* Venezia, 1534, 4 vol. in fogl. — *Ed. Jo. Camerarius.* Basilea, 1540, 4 vol. in fogl. — *Recogn. Dion. Lambinus.* Parigi, 1566, 4 vol. in fogl.; 1572-73, 9 vol. in 8.vo. — *Recogn. Janus Gruterus.* Amburgo, 1618, 4 vol. in fogl., in due parti. — *Ex recens. J. Gruteri cum aliorum notis ed. Jac. Gronovius.* Leida, 1692, 2 vol. in 4.to, ed 11 vol. in 12.mo. — *Ed. Is. Verburg.* Amsterd., 1724, 4 vol. in 4.to, e 12 vol. in 8.vo. — *Rec. J. A. Ernesti.* Halla, 1744 e segu.; ultima ediz., 1820 e segu., 5 vol. in 8.vo. — *Cum delectu commentarr. ed. Jos. Olivet.* Parigi, 1740; Ginevra, 1743, 1758, 9 vol. in 8.vo; riprodotta in Padova, 1753, con illustr. del Facciolati. — *Cum notis variorum ed. Casp. Garatoni.* Napoli, 1777 e segu., 17 vol. in 8.vo. — *Rec., animadv. crit. instr. C. D. Beck.* Lipsia, 1795 e segu., tom. I-IV, in 8.vo (imperfetta).

— *Cum notitia litterar. et clave.* Biponti, 1780, 13 vol. in 8.vo. — *Recogn., indices rerum ac verborum copiosissimos adj. Ch. G. Schütz.* Lipsia, 1814 e segu., 20 vol. in 8.vo e Torino, 1823-27, vol. 8 in 8.vo (*Coll. lat. scr.*). — *Rec. J. A. Amar.* Parigi, Lefèvre, 1824-25, 18 vol. in 32.mo. — *Rec. J. C. Orelli.* Zurigo, 1826, 5 vol. in 8.vo. — *Ed. C. F. A. Nobbe.* Lipsia, 1827, 1 vol. in 4.to; 10 vol. in 16.mo (Tauchnitz). — *Opera ad optim. codd. et editionem Leclerc recensita cum selectis veterum et recentium notis curante N. E. Lemaire et N. Bouillet.* Parigi, 1827 e segu., 8 vol. in 8.vo. — *Ciceronis scholiastae. Ed. J. C. Orelli et Baiter.* Zurigo, 1832, 2 vol. in 8.vo. — *Suis aliorumque comment. illustr. Franc. Bentivoglio.* Milano, 1821 e segu., 3 vol. in 8.vo.

Versioni.

Le *Orazioni;* L. Dolce. Venezia, 1755, vol. 3 in 4.to. — A. Bandiera. Venezia, 1750-51, vol. 7 in 8.vo. — *Orazioni scelte;* L. Gianelli. Lucca, 1789-94, vol. 4 in 8.vo. — G. A. Cantova. Milano, 1828, vol. 2 in 12.mo. — P. Bordoni. Venezia, 1810, vol. 4 in 8.vo. — *L'orazione in difesa di Milone;* I. Bonfadio. Venezia, Aldo, 1554; A. Cesari. Venezia, 1828, in 8.vo; e Milano, 1833 (*Bibl. Silvestri*). — Con l'oraz. *pro Archia;* C. Biondi. Firenze, 1820, in 8.vo; F. Bisacca, Messina, 1838, in 12.mo. — *Tre orazioni;* S. Brunetto Latini, ed. per cura di L. M. Rezzi. Milano, 1832, in 8.vo. — L'oraz. *pro Marcello;* I. Nardi. Venezia, 1536, in 8.vo. — Le *Filippiche;* P. G. Bianchi. Milano, 1819, vol. 2 in 8.vo. — G. Ragazzoni. Venezia, 1556, in 4.to. — Le *Catilinarie;* R. Roberti. Lodi, 1837, in 16.mo.

Stato dell' eloquenza sotto Augusto.

§ 54.

Pel mutamento che avvenne sotto Augusto nella politica condizione di Roma, l'eloquenza perdette non pure la sua libertà, ma in molta parte la sua sfera di azione; essa continuò a coltivarsi com'arte nelle scuole dei retori, ma quanto alle esteriori relazioni fu ristretta alla pratica forense. Ridotta a cotesti limiti, non dovea forse smarrire coll'antico dominio anche la sua forza e dignità? Nelle scuole dei

retori componevansi orazioni esercitatorie (*declamationes*) sovra ogni specie di argomenti fittizii, o sui modelli delle orazioni classiche degli oratori che li aveano preceduti, o secondo quelli dei retori stessi. A quest' ordine pare appartengano le declamazioni di M. Porcio Latrone, che trovansi inserte nelle edizioni di Sallustio.

Scritti di Cicerone sulla retorica.

§ 55.

Cicerone oltre che oratore pratico, fu pure il più profondo ed erudito dei maestri che abbiano insegnato la teoria dell'arte sua. Gli scritti sull'arte oratoria sono i seguenti:

1.° *Rhetoricorum ad C. Herennium, lib. IV*, o Retorica ad Erennio. Quest'opera d'uno stile semplice, serrato e parco pare più antica degli scritti di Cicerone sulla retorica, ed ebbe ad autore Cornificio, o M. Antonio Gnifone, uno dei precettori di Cicerone (*Ved.* intorno a tale questione la bella prefazione di V. Leclerc, nel tom. II dell'ediz. delle opere complete di Cicerone).

2.° *Rhetorica*, o *de inventione rhetorica, lib. II*; lavoro giovanile, che non abbiamo per intero, e che forse rimase incompleto. Cicerone scrivendolo avea dinanzi l'opera citata più sopra; oppure le lezioni d'un retore ignoto giovarono ad amendue questi scritti di fondamento.

3.° *De oratore, libri III, ad Quintum fratrem*. Quest'opera, di forma dialogica, discorre del modo di formare l'oratore, e tesse ad un tempo l'elogio dell'eloquenza. In conto all'arte e alla profondità delle vedute, nonchè alla singolare eleganza dello stile e della lingua è d'essa una delle principali dell'autore. *Ved.* G. E. Gierig: *Del valore estetico dei due libri di Cicerone* De oratore. Fulda, 1807, (in ted.).

4.° *Brutus*, o *De claris oratoribus*. Cicerone in questo libro ritragge in modo ingegnoso gli oratori più celebrati, e in ispezieltà quelli di Roma; nel quale giudizio trovano un materiale svolgimento i principii generali dell'arte.

5.° *Orator*, o *De optimo genere dicendi, ad D. Brutum*; immagine del perfetto oratore. Cicerone raccomanda egli

stesso questo scritto che compose assennatamente in età matura, a cui affidò i risultamenti della sua esperienza e delle proprie riflessioni. Puossi in fatto riguardarlo per la composizione e l'eleganza dello stile come l'opera più finita di Ciccrone; perocchè in essa l'evidenza non va disgiunta dalla vivacità, e l'autore si colloca col leggitore ad un punto di vista ideale.

6.° *Topica ad Trebatium*, delle fonti della prova; è un commento sui topici d'Aristotile.

7.° *De partitione oratoria*, dialogo tra il padre Cicerone e il figlio, ovvero delle partizioni oratorie; compendio di retorica, o rapida sposizione dei principali precetti dell'arte, la quale però pecca di aridità didattica, ove talvolta per difetto di chiarezza, le regole non vi hanno schiarimento dagli esempi.

8.° *De optimo genere oratorum*, ovvero introduzione al volgarizzamento (perduto) delle due orazioni di Demostene ed Eschine pro e contro Ctesifonte.

Se i precetti esposti in questi trattati non possono più avere la piena loro applicazione all'attuale eloquenza; tuttavia essi serbano ancora un pregio grandissimo, sia come norme di eloquenza in generale, sia quali mezzi di formare lo stile, nonchè come sorgenti per la storia dell'eloquenza greca e romana.

Edizioni.

Opere di retorica in universale: *cum notis ed. Jac. Proust, in usum Delphini.* Parigi, 1687, 2 vol. in 4.to. — *Ex editione Oliveti.* Vienna, 1761, in 8.vo. — *Recens. et illustr. Ch. G. Schütz.* Lipsia, 1804 e segu., 3 vol. in 8.vo. — *Opera rhetorica minora; recogn. et illustr. J. C F. Wetzel.* Liegnitz, 1807, 3 vol. in 8.vo. — *M. T. Ciceronis Orator, Brutus, Topica, De opt. gen. oratorum cum annotationibus C. Beieri et J. C. Orelii.* Zurigo, 1831, in 8.vo.

Edizioni de' trattati separati: *ad Herennium et de Inventione, cum notis integris Lambini variorumque ed. P. Burmann.* Leida, 1761, in 8.vo. — *Repetendam curavit suasque notas adj. Fr. Lindemann.* Lipsia, 1828, in 8.vo. — *Commentarii Marii Victorini in Rhetor. lib. II.* — *De oratore libr. emend. et. illustr. Zach. Pearce.* Cambridge,

1732, 1746, 1771, in 8.vo. — *Cum integris notis Zach. Pearce, aliorumque excerptis suisque ed. G. Ch. Harless.* Lipsia, 1816, in 8.vo. — *Rec., illustr., aliorum suasque animadv. adj. C. Müller.* Lipsia e Züllichau, 1819, in 8.vo. — *Ed. Guil. Olshausen.* Schleswig, 1825, in 8.vo. — *Ed. J. R. Henrichsen.* Copen., 1830, in 8.vo. — *Brutus sive de clar. oratt., perpetua adnot. illustr. J. C. F. Wetzel.* Halla, 1793, in 8.vo; *Verborum locupletissimum indicem adj. A. O. Linsdorf.* Copen., 1804, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. Fr. Ellendt.* Conigsberga, 1825, in 8.vo. — *Illustr. R. J. Henrichsen.* Copenaghen, 1820, in 8.vo. — *Orator sive de optimo genere dicendi: cum animadv. ed. G. B. Schirach.* Halla, 1766, in 8.vo. — *Rec. H. Meyer, addita est integra et codd. et edd. varietas; accedit epistola critica Car. Hr. Frotscheri.* Lipsia, 1827, in 8.vo. — *Topica: De opt. gen. orat., ad Treb. Topica, orat. part. illustr. G. H. Saalfrank.* Erlangen, 1823, in 8.vo. — *De partitione oratoria: ed. Hauptmann.* Lipsia, 1741, in 8.vo. — *De opt. genere oratorum: ed. Saalfrank,* coi *Topici.*

Versioni.

Il primo libro della invenzione; Brunetto Latini. Roma, 1546 — L'*Oratore;* L. Dolce. Venezia, 1745, in 4.to. — G. A. Cantova. Milano, tom. 3 in 8.vo. — I. Gariglio. Vercelli, 1769, vol. 2 in 8.vo. — La *Topica;* M. S. de la Barba. Venezia, 1556, in 8.vo.

Rutilio Lupo.

Noi possediamo eziandio un trattato compendioso *De figuris sententiarum et elocutionis,* in due libri, di Rutilio Lupo, retore che fiorì ai tempi di Augusto (?). Esso è semplicemente una versione di quello, che il retore ateniese Gorgia, uno dei maestri di Cicerone, dettò in greco sullo stesso argomento. Riesce massimamente pregevole pei varii esempi tratti dagli oratori greci.

Edizioni.

Illustr. Dav. Ruhnken. Leida, 1768, in 8.vo (*accedunt Aquilae Romani et Julii Rufiniani de eodem argumento libri*). — *Ed. Dr. C. Frotscher.* Lipsia, 1831, in 8.vo.

3.° *Epistolografi.*

§ 56.

A questo genere ascrivonsi le lettere di Cicerone, che oltrepassano le mille, scritte negli ultimi diecinove anni di sua vita, le quali in origine non erano destinate a vedere la luce, e dopo la morte dell' autore vennero raccolte e pubblicate da Tirone suo liberto. Tale collezione si compone di quanto segue:

1.° *Epistolarum ad familiares*, o meglio *ad diversos, libri XVI*, lettere indiritte a varie persone. Petrarca ne scoperse un codice nel 1345 a Vercelli, e ne trasse copia. Esse sono assai pregevoli non pure quali documenti storici, ma perchè ci mettono in grado di conoscere per intero la vita di Cicerone, e penetrare nel segreto delle sue convinzioni, delle sue vedute e de' suoi desiderii, che depone con fiducia in seno all' amicizia. Sono poi scritte con tale eleganza, gentilezza, bontà di dizione e purezza di stile, che si hanno in conto d'esemplari della forma epistolare, e con una lingua senza ricercatezza, quale usavasi nelle più colte società. In essa raccolta si comprendono pure le lettere scritte in risposta a quelle di Cicerone dai più celebri tra' suoi contemporanei.

2.° *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum, libri XVI*, lettere di Cicerone al suo amico Attico. Queste lettere, pregevolissime quanto le altre per la storia dei tempi, e più ancora per la conoscenza intima di Cicerone, sono difettose dal lato dello stile.

3.° *Epistolarum ad Quintum fratrem, libri III*, raccolta di 29 lettere indiritte a Quinto suo fratello, allora vice pretore in Asia, le quali racchiudono specialmente consigli e avvertimenti relativi all' amministrazione della sua provincia.

4.° *Epistolarum ad Brutum liber.* Questo libretto formato di 16 lettere scritte dopo la morte di Cesare, è forse lavoro di retore più recente.

Edizioni.

Collez. di tutte le lettere: *Ciceronis epistolae, quae exstant, omnes. Recens. et illustr. Ch. G. Schütz.* Halla, 1809 e seguenti, 6 vol. in 8.vo. — *Cicer. epist. temporis ordine dispo-*

sitae ed. G. H. Lünemann. Gott., 1820 e segu., 4 vol. in 8.vo. — *Cic. epist., quae exstant, omnes, temporis ordine dispositae. Cur. Fr. Bentivoglio.* Milano, 1826, vol. I; 1829, vol. II e III, in 8.vo. — *Ad opt. codd. et editionem J. V. Leclerc recens., selectas veterum ac recentiorum notas addidit N. E. Lemaire.* Parigi, 1827-28, 3 vol. in 8.vo.

. *Epist. ad diversos (familiares): ex recens. J. G. Graevii.* Amst., 1677, 1693, 2 vol. in 8.vo. — *Cum notis criticis ed. T. F. Benedict.* Lipsia, 1790-95, 2 vol. in 8.vo. — *Recens. et illustr. Wetzel.* Liegnitz, 1794, in 8.vo. — *Castigatius edid. J. Aloys. Martyni-Laguna.* Lipsia, 1804, 1 vol. in 8.vo (imperfetta). — *Epistolae selectae ac temporum ordine dispositae ed. Aug. Matthiae.* Lipsia, 1816, 1825, 1829, in 8.vo. — *Ed. Bloch.* Copen., 1819, in 8.vo. — *Pauli Manutii comment. in epist. Ciceronis, etc., recogn. Chr. G. Richter.* Lipsia, 1780, 2 vol. in 8.vo. — *Clarorum virorum epistolae, quae inter Ciceronis epistt. servatae exstant, etc., illustr. a Benj. Weiske.* Lipsia, 1792, in 8.vo. — *Epistolae ad Atticum: ex recens. J. G. Graevii.* Amsterd., 1684, 2 vol. in 8.vo, e Basilea, 1781, 2 vol. in 8.vo. — *Epistt. ad Q. Fratrem et ad Brutum, cum notis variorum (et libr. De petitione consulatus Q. Ciceronis).* Aia, 1725, in 8.vo.

Versioni.

L'epistole famigliari; G. Loglio. Venezia, 1736, in 8.vo; A. Bandiera. Venezia, 1753, vol. 3 in 8.vo; L. Mabil. Padova, 1819-21, vol. 13 in 8.vo. — *L'epistole al fratello Quinto;* G. Pezzoli. Bergamo, 1776, in 4.to; A. Cesari. Verona, 1804, e colle altre lettere. Milano, 1826. — *Un antico volgarizzamento,* per cura di G. Manzi. Roma, 1819, in 8.vo. — *Le lettere a Bruto,* tratte dalla inglese traduzione di Middleton. Venezia, 1762, in 8.vo.

4.° *Filosofia.*

Cicerone.

§ 57.

Cicerone è quegli pure fra' Romani, che più d'ogni altro efficacemente concorse a diffondere e svolgere la filosofia

greca nella sua patria, ed a formare la lingua filosofica. La evidenza e la scorrevolezza, con tutte le bellezze che distinguono le sue opere oratorie, costituiscono anche nei suoi scritti filosofici le doti dello stile. Egli diedesi dapprima alla filosofia di Platone, a cagione della sua influenza sull'arte oratoria. Ma siccome la nuova Accademia in teoria divenne scettica, e lo scetticismo non era dottrina di applicazione, così egli nella pratica ebbe ricorso ad uno stoicismo moderato; e perchè la tenacità delle opinioni propria a questa scuola contrastava col suo carattere, s'accostò ad Aristotile, che in morale, come in tutte cose, tiene un giusto mezzo tra l'austerezza di Zenone ed il lassismo di Epicuro. Cicerone non era avverso che ai settatori di quest'ultimo, sia nella teoria, che nella pratica. Egli fu pertanto eclettico, nè puossi asseverare che amasse la filosofia per sè. In fatti, in gioventù, studiò filosofia greca per perfezionarsi quale oratore e magistrato, e nel tempo di sua vita in cui stette lontano da'pubblici negozii, cercò nello studio della filosofia consolazione e riposo. Durante quest'ozio compose le sue molte opere di filosofia. Cicerone non era più che altri fornito d'attitudini naturali alle profonde speculazioni filosofiche, ma possedeva una mente lucida, un'osservazione giusta ed assennata, che penetrava chiaramente nei rapporti della vita; per cui le sue riflessioni intorno l'uomo e la vita tengonsi pel meglio delle sue opere di filosofia, e per fermo avanzano di gran lunga la parte speculativa. Un giudizio illuminato, uno spirito analitico, un amore sincero ai sublimi problemi del pensiero e della umanità, una viva fede nel valore delle idee morali lo fecero filosofo; e il suo più gran merito da questo lato si fu la cura che prese di popolarizzare nella sua patria, con chiara ed ingegnosa sposizione, e con una lingua accomodata alla civiltà dell'epoca, le dottrine filosofiche nate sotto il cielo della Grecia, facendone altresì un oggetto di studio più generale e profondo. L'istoria dei dogmi filosofici ci presenterebbe maggiori oscurità, se le opere di Cicerone non vi spandessero quella luce, che egli stesso aveva tratta a sorgenti ormai perdute. Sulla forma de'suoi libri filosofici *V.* la *Guida o introduzione agli studii classici* di F. Ficker (2.ª ediz. Vienna, 1832, in 8.vo,

e la versione del traduttore di quest'opera. Verona, 1841, in 8.vo).

Noi possediamo di Cicerone:

1.° *Academicorum libri II:* della filosofia accademica. Contengono essi una sposizione storica ad un'ora e dialettica della quistione sulla realtà dell'umane conoscenze. La conclusione di tale indagine si è: che la semplice probabilità dovrebbe satisfare non solo, ma eziandio renderci tranquilli. Si può tenere questo libro di Cicerone, quale fondamento ed introduzione alle sue opere filosofiche.

2.° *De finibus bonorum et malorum libri V.* Essi comprendono le opinioni degli epicurei, degli stoici e dei peripatetici sul sommo bene e sul sommo male. Questo libro, come avvisa Garve, è la base e la teorica della filosofia pratica svolta da Cicerone in quello *De officiis*, e forse il precipuo de' suoi lavori filosofici.

3.° *Disputationum Tusculanarum libri quinque*, miscellanea sovra soggetti importanti di filosofia pratica (*res ad bene beateque vivendum maxime necessariae*). Cicerone in quest' opera s'adoperò di sporre a' suoi concittadini con eleganza e chiarezza quale dottrina morale giovevole alla civiltà, i risultamenti delle profonde indagini cui si diedero i filosofi greci; e se gli avviene talora di smarrirsi nel labirinto delle opinioni senza raccorre l' insieme dei sistemi, e giungere all' unità, esprime però di continuo sentimenti pieni di giustezza e nobiltà, e trasceglie con operosa sollecitudine quanto avvi d' ingegnoso e vero nei pensieri disgiunti dei greci maestri.

4.° *De natura deorum libri III.* Opinioni degli epicurei, degli stoici e degli accademici sull'ente supremo e la provvidenza: opera che presenta delle lacune, e non poche alterazioni; ma che in universale è pregevole per la copia dei particolari, e per l'interessamento che desta sui tre interlocutori, Filodemo, Crisippo e Carneade. Il merito tanto lodato di questo scritto in rispetto allo stile, dimora segnatamente nella giustezza della sposizione, la quale non manca d' ispirazione e di forza.

5.° *De divinatione libri II*, appendice dell'opera precedente. Sono essi un documento pregevole per la storia delle idee del secolo. L'autore vi esamina con piena libertà le

pratiche divinatorie allora in uso, e le narra con uno stile chiaro, vivo, aggraziato, arguto ed ingegnoso. La maniera di argomentare è qui più calzante che nelle altre opere.

6.° *De fato*. Questo libro, di cui possediamo solo un frammento mutilato, si riguarda come nna sequela a quello *De divinatione*.

7.° *De legibus;* solamente tre libri, che discorrono della origine del diritto, e delle leggi civili di Roma, e racchiudono una filosofia del diritto. Sono essi nn complemento al trattato *De republica*. Quest'opera non è forse che uno sbozzo, il quale non ebbe l'ultima mano nella sostanza nè nella forma, e come tale sarà stato pubblicato dopo la morte dell'autore.

8.° *De officiis libri tres,* opera didattica finita, che versa dei doveri, cioè della distinzione e della scelta tra l'onesto e l'utile. È un codice di morale politica ad uso dei cittadini d'uno stato libero, e non un sistema di morale generale. Cicerone lo intitolò a suo figlio Marco, che in allora studiava ad Atene, e vi espose le regole di condotta che deve seguire un giovane romano nella inchiesta e disimpegno delle cariche pubbliche, ec. In nniversale l'insieme di quest'opera ha un carattere più presto antropologico, che puramente morale, ed è imperfetta in ciò che suppone i principii svolti in altri scritti, e manca di solidità in quanto l'autore ha in animo soltanto la pratica istruzione del proprio figlio. Per la sua indole un tale lavoro vuol essere letto dalla gioventù già formata, che s'aggira nelle elevate classi della società.

9.° *Cato major sive De senectute;* confutazione di alcuni rimproveri fatti alla vecchiezza. Questo libro è commendevole, e scritto da mano maestra.

10.° *Laelius sive De amicitia,* è opera particolarmente acconcia alla gioventù, che imprende la lettura degli scritti filosofici dei Romani. Abbenchè Cicerone non abbia dato una teoria compiuta dell'amicizia, tuttavia l'anima del filosofo e dell'uomo di stato, che pensa e sente nobilmente, vi si appalesa da per tutto in modo dignitoso e persuasivo. La forma della composizione è ad un tempo vivace e semplice, robnsta e chiara, quantunque lasci alcuna cosa a desiderare nel nesso logico delle idee.

11.° *Paradoxa stoicorum sex,* opera indirizzata a Bruto intorno alcune proposizioni strane della stoica filosofia. Essa è più presto esercizio retorico, che lavoro propriamente filosofico; invece di una serrata argomentazione vi troviamo il più delle volte una semplice spiegazione con esempi e conseguenze poco concludenti, di cui Cicerone stesso ha in altri scritti bellamente dimostrata la insufficienza.

12.° *De republica,* cioè del migliore governo, la quale era intitolata ad Attico, e conteneva tre dialoghi in sei libri. Quest'opera che salì in Roma e nella Grecia stessa a grande rinomanza, non ci era nota che per la conclusione, pel *Sogno di Scipione,* che ne faceva parte, e per tenui frammenti conservati da s. Agostino, Lattanzio, ec. Andiamo debitori ad Angelo Mai della scoperta di un codice palinsesto, che contiene il primo ed il secondo libro quasi interi, e frammenti considerevoli degli altri libri. L'opera di Cicerone non regge al paraggio con quella di Platone sullo stesso argomento; ma racchiude importanti ricerche sull'origine della società, sulla natura della legge, e su questioni di morale.

Nota. Per consueto mettesi in calce alle opere di Cicerone un libro *De petitione consulatus,* che è lavoro di suo fratello Quinto. *Ved.* delle opere filosofiche di Cicerone: Raph. Kühner: *M. T. Cic.; in philosoph. ejusque partes merita.* Amburgo, 1825, in 8.vo. — J. G Zierlein: *De philosophia Ciceronis.* Halla, 1779, in 4.to.

Edizioni.

Opera philosophica ex recensione Davisii et cum ejus commentario ed. R. G. Rath. Halla, 1804, 1820, 6 vol. in 8.vo.

Academica: rec. et cum notis ed. J. Davisius. Cambridge, 1725, 1736, in 8.vo. — *Ad usum schol. cum notis ed. Wetzel.* Brunsw., 1799, in 8.vo. — *Ex rec. Davisii ed. et illustr. R. G. Rath.* Halla, 1806, in 8.vo. — *Castigatius et explicatius ed. J. A. Goerenz.* Lipsia, 1810, in 8.vo. — *Acad. et de finibus ed. J. Casp. Orelli.* Zurigo, 1829, in 8.vo.

De finibus bon. et mal.: rec. J. Davisius. Cambridge, 1728, in 8.vo. — *Rec. et cum notis ed. J. H. Bremi.* Zurigo,

1798, tom. 1 in 8.vo. — *Ex recens. Davisii ed. R. G. Rath.* Halla, 1804, in 8.vo. — *Rec. J. B. Goerenz.* Lipsia, 1813, in 8.vo. — *Ed. Fr. G. Otto.* Lipsia, 1831, in 8.vo.

Disputatt. Tusculanae: rec. J. Davisius. Cambr., 1709, in in 8.vo. — *Ex recens. Davisii. Ed. R. G. Rath.* Halla, 1805, in 8.vo. — *Ex recens. Fr. A. Wolf.* Lipsia, 1792, 1807, in 8.vo. — *Rec. et illustr. Raph. Kühner.* Iena, 1829, in 8.vo. — *Rec. J. C. Orelli.* Zurigo, 1829, in 8.vo. — *Rec. G. H. Moser.* Darmst., 1831, in 8.vo.

De natura deorum: rec. J. Davisius. Cambridge, 1733, in 8.vo, 3.ª ed. — *Ed. Kindervater.* Lipsia, 1796, in 8.vo. — *Ad usum schol. cum notis ed. F. Wetzel.* Brunsw., 1799, in 8.vo. — *Rec. et emend. L. Fr. Heindorf.* Lipsia, 1815, in 8.vo. — *Copias criticas congessit, eruditorum suasque animadvers. adj. Fr. Creuzer.* Lipsia, 1818, in 8.vo. — *E rec. Davisii curav. C. G. Schütz.* Halla, 1819, in 8.vo. — *Ed. Georg. H. Moser.* Lipsia, 1831, in 8.vo (ottima ediz. manuale).

De divinatione: rec. J. Davisius. Cambr, 1721, 1730, in 8.vo. — *E recens. Davisii. Ed. R. G. Rath.* Halla, 1807, in 8.vo. — *Cum varr. notis ed. G. H. Moser.* Francof., 1827, in 8.vo. — *Rec. J. J. Hottinger.* Lipsia, 1793, in 8.vo. — *Illustr. A. O. L. Giese.* Lipsia, 1829, in 8.vo.

De fato: recens. J. H. Bremi. Lipsia, 1795, in 8.vo.

De legibus: rec. J. Davisius. Cambrid., 1827, in 8.vo. — *E rec. Davisii ed. R. G. Rath.* Halla, 1809, in 8.vo. — *Rec. et illustr. J. F. Wagner.* Gottinga, 1804, in 8.vo. — *Rec. et illustr. J. A. Goerenz.* Lipsia, 1809, in 8.vo. — *Ed. cum commentario G. H. Moser et Fr. Creuzer.* Francoforte, 1824, in 8.vo.

De officiis: rec. et cum notis ed. J. G. Graevius. Amst., 1688, in 8.vo. — *Ed. Zach. Pearce.* Cambr., 1745, in 8.vo. — *Ex rec. et cum notis Heusingerorum.* Brunsw., 1783, in 8.vo e 1820, in 8.vo. — *Rec. et scholiis Jac. Facciolati suisque animadvers. instruxit A. G. Gernhard.* Lipsia, 1811, in 8.vo. — *Cum comment. ed. Car. Beier.* Lipsia, 1821, 2 vol. in 8.vo. — *Cum Beieri indic. ad Cic. officiorum libr., etc., ed. G. Hertel.* Lipsia, 1831, in 8.vo.

Cato major sive de senectute: rec. et illustr. A. G. Gernhard. Lipsia, 1818, in 8.vo. — *Illustr. J. Billerbeck.* Li-

psia, 1826, in 8.vo. — *Rec. Fr. G. Otto*. Lipsia, 1830, in 8.vo. — *Ed. R. Klotz*. Lipsia, 1831, in 8.vo.

Laelius sive de amicitia: rec. et illustr. A. G. Gernhard. Lipsia, 1825, in 8.vo. — *Rec. et adnotat. perpetua instruxit Car. Beier*. Lipsia, 1828, in 12.mo. — *Illustr. J. Billerbeck*. Annover, 1826, in 8.vo.

Paradoxa: rec. et animadvers. instruxit H. J. Borgers. Leida, 1827, in 8.vo.

De republica: e cod. Vatic. primum ed. Ang. Mai. Roma, 1822, in 4.to. — *Recogn. Chr. G. Schütz*. Lipsia, 1823, in 8.vo. — *Ed. F. Steinacker, con note*. Lipsia, 1823, in 8.vo. — *Rec. C. E. Heinrich*. Bonna, 1823, in 8.vo, 1828. — *Ed. J. F. Lehner*. Sulzbach, 1824, in 8.vo. — *Recogn. G. H. Moser*. Francof., 1826, in 8.vo. — *Curavit Car. Zell*. Stoccarda, 1827, in 8.vo.

De petitione consulatus: cum animadv. Ch. G. Schwartzii suisque ed. B. F. Hummel. Norimberga, 1791, in 8.vo.

Versioni.

Le Tusculane; G. G. Napione. Pisa, 1813, vol. 2 in 8.vo.

Gli uffizii; A. M. Bandiera, 1754, in 8.vo. — A. L. de Silva. Firenze, 1765, in fogl. — T. Gargallo. Palermo, 1814, in8.vo. — I. Fornari. Milano, 1815, in 12.mo. — A. Checucci, coll' *Amicizia* e la *Vecchiezza*. Livorno, 1832, vol. 2 in 8.vo.

Il sogno di Scipione; L. Mabil. Milano, 1816, in 12.mo. — Versione del buon secolo della lingua, per cura di G. Manzi. Roma, 1819, in 8.vo.

I frammenti della Repubblica; P. Odescalchi. Firenze, 1827, in 8.vo. — T. Carniani Malvezzi. Bologna, 1827, in 8.vo.

Della vecchiezza; B. Dal Bene. Brescia, 1810, in 8.vo.

Il Lelio; G. del Chiappa. Milano, 1839, in 8.vo. — F. Scifoni. Prato, 1838, in 8.vo.

I paradossi; A. M. Bandiera. Venezia, 1754, in 8.vo. — G. Del Chiappa. Milano, 1839.

La divinazione; T. Carniani Malvezzi. Bologna, 1830, in 8.vo.

Il Lucullo; Teresa Carniani Malvezzi. Bologna, 1837, in 8.vo.

Il supremo dei beni e dei mali; la stessa. Ivi, 1825. — G. F. Galloni. Piacenza, 1840, in 8.vo.

Della natura degli dei; la stessa. Ivi, 1828, in 8.vo.

Delle leggi; G. Manzi. Roma, 1825. — B. Winspeare. Napoli, 1829, in 8.vo.

5.° *Matematica.*

§ 58.

I Romani attinsero in gran parte a fonti greche le loro cognizioni matematiche, e si occuparono meno della teoria che della pratica applicazione nello scompartimento dei terreni, nella disposizione degli accampamenti, nella costruzione de' grandi e sontuosi edifizii, ec. Fra gli autori che scrissero di siffatte materie primeggia segnatamente:

Vitruvio.

Marco Vitruvio Pollione ebbe a patria Verona (?). Servì nell'armata di Cesare, ed Augusto dappoi gli affidò la sopraintendenza degli armamenti, e delle macchine militari, e più tardi allorchè fu ristabilita la pace nell'impero romano sortì l'incaricò d'invegliare ai pubblici edifizii. Per ordine di Augusto scrisse coll'aiuto delle opere greche e della propria esperienza un' opera sull'architettura: *De architectura*, in dieci libri, destinata a far conoscere all'imperatore le regole di quest' arte, e a metterlo in grado di giudicare da per sè gli edifizii già costrutti sotto la direzione dell'autore, o tuttavia in lavoro. Soltanto i primi sette libri discorrono dell'architettura propriamente detta, l'ottavo tratta degli acquedotti, il nono degli orologii solari, e il decimo della meccanica. Le piante ed i disegni che vi erano annessi andarono perduti. Vitruvio tiene sull' architettura viste elevate e filosofiche, e la sua opera è utilissima per la storia e la letteratura dell'arte appo gli antichi. Quanto allo stile di lui, egli stesso così ne parlò nel lib. I, 1: *Non uti rhetor disertus, grammaticus summus, sed ut architectus his litteris imbutus haec visus sum scribere.* I difetti dell' opera sono scusati dalla posizione e relazioni dell'autore. Manca infatti alcuna volta di ordine, di chiarezza e di lucentezza, meschiando nella propria lingua concisa e

serrata espressioni straniere o triviali. Il testo pure ha duopo di qualche miglioramento.

Edizioni.

Ed. princeps. *Cura J. Sulpicii et Pomponii Laeti,* senza luogo e data (Roma, 1484-1492), in fogl. (con *Frontino*). — Fra Giocondo. Venezia, 1511, in fogl. — *Cum notis, castigatt. et observatt. T. Guil. Philandri.* Leida, 1552, in 4.to. — *Cum notis Philandri integris, D. Barbari excerptis et Claud. Salmasii passim insertis; accedit lexicon vitruvianum Bern. Baldi, etc. Ed. Laetus.* Amsterd., 1649, in fogl. — *Rec. et glossario instruxit Aug. Rode.* Berlino, 1800, 1801, 2 vol. in 4.to. — *Rec. et illustr. J. G. Schneider.* Lipsia, 1807, 3 vol. in 8.vo. — *Rec. et illustr. Sim. Stratico.* Udine, 1826, 3 vol. in fogl.

Lavori.

Genelli: *Lettere esegetiche sovra Vitruvio* (in ted.). Brunsw. e Berlino, 1801 e segu., 2 parti in 4.to. — I. F. De Rösch: *Schiarimenti sull' architettura di Vitruvio* (in ted.). Stoccarda, 1802, in 8vo. — B. Orsini: *Dizionario vitruviano.* Perugia, 1804. — C. L. Stieglitz: *Indagini archeologiche;* 1.ª parte sovra Vitruvio. Lipsia, 1820, in 8.vo.

Versioni.

L' *Architettura;* B. Galiani. Napoli, 1758, in fogl. — B. Orsoni. Perugia, 1802. — C. Amati. Milano, 1829-32, tom. 2 in 4.to gr. con fig. — Q. Viviani. Udine, 1830-32, tom. 10 in 8.vo, con giunta di figure ec., per opera di V. Tuzzi.

6.° *Medicina.*

Antonio Musa.

§ 59.

La medicina fu quella tra le scienze che ricevette a Roma poco favore e vi fece meno avanzamenti. Non è già che ivi si mancasse delle cognizioni ausiliarie su cui poggia la teoria della medicina; ma fino ai tempi di Plinio il vecchio venne abbandonata, quale occupazione illiberale, agli schia-

vi ed ai liberti, o ai medici forastieri. In questa come nelle altre, i Greci la fecero da maestri a' Romani, e fu Arcagato (536 di Roma) il primo medico greco che gli iniziò alla medicina. Lucullo, Pompeo ed altri illustri Romani invitarono in Roma parecchi Greci di condizione liberi per esertarvici quest' arte. Sotto Cesare montarono in grande stima, che vieppiù s' accrebbe regnante Augusto. Quest' ultimo accordò loro rilevanti privilegii, i quali allettarono più Romani a dedicarsi, quantunque liberi, allo studio e alla pratica di questa scienza. Il medico della corte di Augusto addomandavasi Antonio Musa. *Fragmenta, quae exstant, nunc primum collegit, etc. Florianus Caldani.* Bassano, 1800, in 8.vo.

Celso.

Ma il medico più commendevole per noi quale scrittore, è Aulo Cornelio Celso, che visse forse sotto il regno di Augusto, benchè da altri lo si ponga al cominciare del seguente periodo. Egli non fu soltanto valente medico, ma dotto eziandio e ornato di svariatissime cognizioni; e l'opera enciclopedica (*De artibus*), in venti libri (VI-XIV), che accuratamente compilò per via d' estratti, di cui avanza tuttavia una parte sulla medicina e la chirurgia, abbracciava molte scienze, come la giurisprudenza, la filosofia, la retorica, l' economia, l'arte militare. La parte che ci resta, è produzione matura d'una mente formata con diversi studii, svolta con principii filosofici e nutricata da lunga esperienza; nella quale prese a sue guide principali Ippocrate ed Asclepiade. Essa non è meno lodevole per l' importanza delle materie e purità dello stile, che per una dizione degna di proporsi a modello. Sono di gran pregio segnatamente le istruzioni dietetiche, e la parte che ha riferimento alla chirurgia.

Edizioni.

Ed. princeps: *Barth. Fontius.* Firenze, 1478, in fogl. — Aldo. Venezia, 1528, in 4.to. — *De re medica libr. VIII. Rec. cum notis C. Ch. Krause.* Lipsia, 1765, in 8.vo. — *Rec. Leon. Targa.* Padova, 1769, in 8.vo e Verona, 1810. — *Ex recens. et cum notis Targae.* Due Ponti, 1786, in

8.vo; Strasburgo, 1806, 2 vol. in 8.vo. — *Emend. S. Pariset.* Parigi, 1808, 2 vol. in 16.mo. — *Ed. C. Delâtre.* Parigi, 1826, in 8.vo. — *Rec. Edw. Milligan.* Edimburgo, 1826, in 8.vo. — *Ed. J. K. Waldeck.* Münster, 1827, in 12.mo gr. — G. Matthiae: *Lexicon celsianum*, nell'ediz. di Leida, 1785, in 4.to.

Versioni.

I libri della medicina; G. A. del Chiappa. Udine, 1818, in 12.mo.

7.° *Giurisprudenza.*

L. Elio. — Servio Sulpizio Rufo, ec.

§ 60.

La scienza del diritto fece di dì in dì progressi. Allorchè nell'impero romano il potere supremo si accolse nelle mani di un solo, i rescritti, i decreti, gli editti e le costituzioni degl'imperatori dischiusero novella sorgente alla scienza del diritto, che vediamo nel corso di questo periodo collegarsi alla filosofia. I più nominati giureconsulti furono ai tempi di Cicerone: L. Elio, Servio Sulpizio Rufo, A. Ofilio; — sotto Augusto: C. Trebazio Testa, P. Alfeno Varo, autore dei *Digestorum libri XL*, di cui tenui frammenti, scritti con istile scorrevole e facile, si conservarono nel Digesto (*Ved.* C. C. Hofacker: *Dissertatio ad fragmenta quae ex A. Vari libris Digestorum supersunt.* Tobinga, 1775, in 4.to).

M. Antistio Labeone e C. Atteio Capitone; i quali originarono due sette, che discordavano tra loro nei principii da seguire nelle consulte; il primo inclinando pel diritto rigoroso, il secondo per l'equità.

8.° *Grammatici.*

Terenzio Varrone.

§ 61.

Allorchè la lingua romana pel contatto coll'idioma greco si fu alquanto ripulita, fiorirono uomini chiarissimi, che spinti da sentimento di patriottismo si applicarono onni-

namente allo studio ed al perfezionamento della lingua del proprio paese, occupandosi di ricerche grammaticali ed etimologiche e dando pubbliche lezioni intorno alla correzione e bellezza dello stile. Fra questi dotti filologi e grammatici tiene un luogo eminente M. Terenzio Varrone. Nato a Roma l'anno 638 della sua fondazione, 116 av. G. C., si elevò in gioventù colla operosità e coll'ingegno ad altezza non comune di scienza ed erudizione: coperse dappoi alcune cariche distinte nell'esercito di Pompeo, e morto lui, entrò in grazia di Cesare, il quale lo elesse conservatore della sua biblioteca. Proscritto in appresso da Antonio, i suoi beni furono preda del fisco, e nella vecchia età di settant'anni scampò colla fuga alla vendetta del triumviro. Sotto Augusto ritornò in patria cogli altri esuli, e chiuse la sua lunga e laboriosa carriera ritirato nella campestre solitudine. Varrone fu poligrafo, come ne tien fede il gran numero dei suoi scritti, che giungono a 490; cioè storico, filosofo, naturalista, grammatico e poeta (*Ved.* Cicerone, *Acad. quaest.*, I, 3). Di tante opere sorvivono: 1.° Sei libri (il 4.° fino al 9.°), la più parte interi, del suo lavoro sulla lingua latina (*De lingua latina*), che ne conteneva 24. Questi sei libri trattano dell'etimologia e dell'analogia. Varrone nella parte etimologica trascura troppo la lingua greca; da cui sovente provengono derivazioni puerili. La lingua e lo stile non rispondono alla grande nominanza dell'autore. 2.° Tre libri *De re rustica*, sull'agricoltura, che sono una scelta di quanto gli scrittori innanzi a lui, massime i greci, composero di più utile su tale argomento aggiungendovi alcune proprie osservazioni, massime nel III libro. L'opera è dettata con ottimo stile, che appalesa in questo conto uno scrittore formato con profondi studii; ogni cosa è espressa con forma dialogica, e sparsa di notizie importanti sulle antichità e la mitologia, nonchè di riflessioni morali.

Edizioni.

Opera omnia; ed. princeps, *cum notis Jos. Scaligeri et P. Victorii per H. Stephanum.* Parigi, 1569, in 8.vo. — *De lingua latina: cum notis variorum*, nella collezione dei *Grammatici latini*; e disgiuntamente: Due Ponti, 1788, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. L. Spengel.* Berlino, 1826, in 8.vo. — *Ed.*

cum brevi annotatione C. O. Müller. Lipsia, 1833, in 8.vo. — *De re rustica :* ed. princeps. Venezia, 1472, in fogl., nella collez. *Rei rusticae scriptores.*

Versioni.

Dell' agricoltura ; G. Pagani, nella raccolta dei *Rustici latini volgarizzati.* Venezia, 1795-97, vol. 4 in 8.vo.

VERRIO FLACCO.

§ 62.

M. Verrio Flacco, liberto e celebre grammatico, visse alla corte di Augusto, incaricato dell'educazione dei due nipoti dell'imperatore, e morì sotto Tiberio. Oltre il Calendario storico (*Vedi* § 50), scrisse: *De rebus memoria dignis, De ortographia, De obscuris Catonis (vocabulis aut locis)*, e parecchie altre opere, di cui non avanza che frammenti di poca rilevanza. Il suo principale lavoro, *De verborum significatione*, fu compendiato in 20 libri da Sesto Pompeo Festo, grammatico del 4.° secolo dopo G. C. Questa epitome, nella quale le voci colla loro spiegazione sono disposte in ordine alfabetico, è in questo conto il lavoro più pregevole a noi pervenuto, riescendo di somma utilità per la conoscenza della lingua latina, e in generale delle antichità romane.

Edizioni.

Ed. princeps. Milano, 1471, in 4.to? — *Sexti Pomponii Festi et M. Verrii Flacci De verborum significatione libri XX, ex editione Dacerii in usum Delphini* (ed. Clericus). Amsterd., 1699, in 4.to. — *Cura F. Foggini.* Roma, 1779, in fogl. — I frammenti delle opere complete di Verrio Flacco trovansi nell'opera citata al § 50.

QUARTO PERIODO.

DALLA MORTE D'AUGUSTO AL REGNO D'ADRIANO.

(14 — 117 dopo G. C.).

Avvenimenti politici.

§ 63.

Lo splendore onde la letteratura romana aveva brillato sotto il pacifico regno di Augusto, grado grado oscurossi non appena venne meno il sentimento del ben essere diffuso in tutte parti dell'impero, e del dolce riposo succeduto alle vendette ed ai furori della guerra civile. Regnante Augusto i Romani videro estinguersi fino l'ultima scintilla della libertà repubblicana. Il despotismo di Tiberio, tiranno cupo e sospettoso, di Caligola, pazzo terribile, che abbandonavasi a'più furiosi capricci, di Claudio, principe fiacco, zimbello di sua moglie e de'suoi liberti, e in fine del feroce Nerone, soffocava al loro apparire i grandi talenti, che la natura produceva tuttavia ad intervalli, tarpando ad essi le ali o volgendole a meta fallace. Venire in voce per la dirittura dell'animo e per coraggio era delitto di alto tradimento; nè potevasi salire in considerazione o aspirare agli onori che colla più strisciante adulazione. In siffatta guisa spegnevasi la fiamma non pure delle arti e delle scienze, ma d'ogni sentimento grande e generoso. Inoltre, i pretoriani all'epoca di Claudio cominciarono a far sentire la loro efficacia sulle elezioni al trono, nè andò guari che divennero strumenti di crudeltà e cupidigia, adoprandosi di guadagnarli con doni e privilegii. Dopo parecchi commovimenti, la pace rinacque in Roma sotto Vespasiano (69 an. dopo G. C.). Il senato riebbe l'antica estimazione; ravvivossi lo spirito della guerra; la saggia amministrazione delle finanze assicurò la privata proprietà; il mestiere del delatore non fu più mezzo di lucro; la vigilanza del governo discopriva, e la clemenza del principe confondeva i cospiratori. È a dolere che Vespasiano, e Tito suo figlio (79 an. dopo G. C.), soprannominato *la delizia del genere umano*, tenessero trop-

po poco il reggimento per darvi colle utili riforme la solidità necessaria. Dopo Domiziano, che regnò col terrore, l'impero ebbe per ultimo sotto Nerva (96 an. dopo G. C.), e più ancora sotto il grande Traiano (98 dopo G. C.), una più felice costituzione.

Stato della letteratura.

§ 64.

Non tardò tanto o quanto a manifestarsi la dannosa influenza di questo regime di oppressione sullo stato delle scienze e delle arti. Non per questo però si ebbe cessato dal coltivarle. La letteratura, in contrario, prese una sfera tanto maggiore quanto più i limiti in cui poteva operare senza timore l'attività umana erano stati ristretti. Sotto i migliori Flavii provvidesi largamente ai bisogni della istruzione; i maestri furono tenuti in conto ed onoratamente retribuiti, le società letterarie incoraggiate ec.; ma il buon gusto dei secoli andati, lo spirito romano propriamente detto, declinò apertamente sotto gli esteriori influssi, e in mezzo al corrompimento via via crescente dei costumi. Fu creduto enfasi imitare la lingua grave e dignitosa degli scrittori del buon secolo; l'eloquenza sbandeggiata dal suo teatro naturale degenerò, come lo attesta l'eccellente dialogo sullo scadimento dell'eloquenza, in una puerile declamazione straricca di ornamenti; e la poesia ridotta all'arte della versificazione divenne un mestiere. Il desiderio di procacciarsi collo spirito l'amore e la protezione de' grandi diede origine alla moda delle inezie e delle puerilità, e alla vaghezza di mostrare in tutto ingegno e novità. La lingua per vero dire fu arricchita di vocaboli e modi; ma per tale innovamento si ebbe ricorso al linguaggio dei poeti, i quali per non essere da meno furono condotti a prendere un fare più elevato. L. Anneo Seneca massimamente contribuì più ch'altri a guastare il gusto. Quintiliano lottò indarno per infrenare il procedimento di tale corruzione. Plinio e Tacito stessi, che con Quintiliano furono i soli sostegni del buon gusto, si dilungarono anch'essi dal nerbo e semplicità degli antichi.

Lingua.

§ 65.

Abbenchè la lingua latina nel corso di questo periodo s'abbia arricchito con Svetonio, i due Plinii, Seueca, Persio, Giovenale, Marziale, Quintiliano e Tacito d'un numero notevole di nuovi vocaboli e modi per esprimere le nuove idee ingenerate dal progresso dei tempi, ed acquistato una maggiore brevità e precisione; quantunque dopo il secolo d'Augusto essa non sembrasse gran fatto declinare; pure non offre più la perfetta purità, le forme eleganti, la semplice grandezza, l'aria di nobiltà e il vivo splendore, che ci allettano nei sommi scrittori del secolo precedente. Ciò per altro non induce meraviglia. Imperciocchè quando il gusto dei Romani era scaduto dalla purezza che avea fatto altre volte la gloria della loro letteratura, poteva la lingua conservarsi tuttavia nella sua antica dignità? Nullameno si appalesano anche verso la fine del regno di Augusto alcune traccie della decadenza del gusto, particolarmente in Ovidio, appo il quale essa non solo manifestasi nello sbrigliamento dell' immaginazione, ma anche nella mollezza che notasi nella sua lingua. L' istoria stessa, in cui i Romani grandeggiarono, tralignò rattamente, e lo stile di Velleio Patercolo si mostra già lambiccato. All' autica semplicità tenne dietro un' enfasi da retore, introdotta e favoreggiata specialmente dagli scrittori spagnuoli, l'esagerazione, e il difetto d'ogni naturalezza. Per ogni dove non altro s'incontrano che giuochi di parole, neologismi, studiate antitesi e frasi acute, modi ingegnosi ed arguti. *Si antiquum sermonem,* dice Quintiliano, IX, 3, *nostro comparemus, pene jam quidquid loquitur, figura est*. La filosofia al pari dell'eloquenza non fu che declamazione; a ciò vuolsi aggiungere la strabocchevole affluenza di stranieri in Roma, che sformarono la lingua coll' introdurvi una quantità di voci non latine, per cui Cicerone stesso si tenne obbligato di mettere in guardia i suoi contemporanei contro sì barbara invasione (*Brut.*, c. 74, Epist. IX, 15). Ma dopo Augusto le cose di gran lunga mutarono in peggio.

I. Poesia.

1.° *Dramma.*

Seneca.

§ 66.

Nel mentre i mimi e i pantomimi duravano a sollazzo del popolo, e fra il guasto ognor crescente dei costumi, particolarmente sotto Nerone, tralignarono a tale, che lo scopo loro precipuo non fu più l'arte mimica, ma la rappresentazione delle cose oscene; parecchi scrittori si diedero a comporre drammi regolari, abbenchè questa occupazione non fosse, a quanto sembra, che esercizio oratorio. Non possediamo però di questi tempi che le tragedie ascritte al retore M. Anneo Seneca, ed a suo figlio L. Anneo Seneca. Ma esse non sono tragedie propriamente dette fatte pel teatro, sibbene esercizii oratorii e scolastici colla forma drammatica, privi di regolarità nell'orditura, di andamento nell'insieme, di naturalezza e verità nei caratteri, di azione e di sentimento, tuttochè non sieno rari i grandi pensieri, le sentenze morali, le immagini ardite, e le pitture dei particolari nulla lascino a desiderare. Lo scopo dell'autore anzichè del poeta, è quello del retore, che intende a muovere l'attenzione unicamente sulla forma, indurre nello spettatore la meraviglia pel suo ingegno, senza tanto o quanto cercar di commuovere. In generale gli autori di essi componimenti avevano più immaginativa che ragione pacata e maturo giudizio, più spirito che gusto, e molta più vaghezza di piacere che vera ispirazione poetica. Si nota pure in esse tragedie in luogo del sublime e del bello una vera ampollosità opposta alla naturalezza, un vano sfoggio di ornamenti oratorii, e sovente freddi concettini. Ogni cosa nel lavoro è egualmente studiata dal cominciamento alla fine, nè trovasi in esse tragedie che due colori: tutto è ombra oscura, o luce abbarbagliante; e il sentimento vero e profondo non vi appare che a tratti disgiunti e sparsi. Siccome l'unico scopo degli autori è d'ingenerare l'ammirazione, così per giungervi si danno al singolare ed al nuovo; quindi presso di essi tutto è esagerato, levandosi a cielo di soverchio tanto le vir-

tù che i vizii dei loro eroi. Il furore è la passione che essi dipingono di preferenza e sempre coi più crudi colori, ritraendola fino dal principio dell'azione nella sua pienezza. Nelle descrizioni specialmente il talento proprio degli autori si spiega nel suo massimo splendore; ma ivi pure l'effetto del grande del vero tragico è svigorito dalla smania di far pompa di ricchezza nei particolari in luogo di serbarla per l'insieme. Per quanto sieno splendide le loro sentenze riescono a stancare il lettore; primamente perchè tornano troppo spesso, e poscia per non essere dedotte dalla individuale posizione dei personaggi, ma messe in bocca dal poeta quali massime generali regolatrici delle loro azioni, e in fine perchè sanno di studiata brevità. La gonfiezza, l'esagerazione, il difetto di naturalezza sono pure i caratteri della lingua di queste tragedie. Il dialogo però è scritto in giambi senarii purissimi, e le varie specie di versi usati nei cori sono del paro accurati. Sono esse in numero di dieci, e tranne l'ultima (Ottavia), ch'è la più debole, gli argomenti vennero attinti alla mitologia e alle tragedie greche: ma il declamatore, il retore latino è rimasto al di sotto dei greci. I lavori che sembrano meritare di più sono l'Ippolito, le Troadi e Medea. Quattro soltanto, l'Agamennone (secondo Sofocle), le Troadi, Ippolito e Medea appartengono a Seneca il filosofo, tre a suo padre, cioè l'Edipo (secondo Sofocle), Ercole furioso e Tieste; due, cioè l'Ercole (secondo Sofocle) e le Fenicie furono composizione di poeta coetaneo di cui ignorasi il nome, ed Ottavia vuol essere attribuita ad un retore più recente. Avvi però chi ascrive tutti gli accennati lavori drammatici, salvo l'ultimo, a Seneca il filosofo.

Edizioni.

Ed. princeps, in fogl., senza data di luogo e di tempo (Ferrara, 1484?). — Ed. M. Ant. Delrio. Anversa, 1576; Parigi, 1620, in 4.to. — *Cum notis Lipsii et aliorum ed. P. Scriverius.* Leida, 1621, in 8.vo. — *Rec. J. Fr. Gronovius.* Amsterd., 1682, in 8.vo. — *Cum notis Gronovii et selectis variorum ed. Jo. Casp. Schröder.* Delft, 1728, in 4.to. — *Recogn. Fr. H. Bothe.* Lipsia, 1818, 3 vol. in 8.vo. — Ed. manuale, dello stesso. Halberst., 1822, in 8.vo. — *Rec. Tor-*

killus Baden. Lipsia, 1821, 2 vol. in 8.vo. — *Recens. et. illustr. J. Pierrot.* Parigi, 1829 (collez. Lemaire).

Versioni.

Le *Tragedie;* L. Dolce. Venezia, 1569, in 12.mo. — Le stesse; E. Nini. Venezia, 1622. — Le stesse; G. Chiarini. Firenze, 1839, in 8.vo. — La *Medea,* l'*Edipo,* la *Troade,* l'*Ippolito;* B. Pasqualigo. Venezia, 1730, in 8.vo.

Pomponio Secondo, ec.

Tra i tragici che vennero dappoi salì in maggior fama Pompònio Secondo, amico di Plinio, tuttochè nelle sue opere brilli meno l'ingegno tragico che lo splendore e l'erudizione. Ved. *Quintil.,* X, 1, 98. — Dopo di lui Curiazio Materno si fece conoscere con parecchie tragedie. *Vedi* il dialogo *De causis corruptae eloquentiae.*

2.° *Epopea.*

Lucano.

§ 67.

M. Anneo Lucano, da Cordova (38-65 dopo G. C.), nipote del filosofo Seneca, venne fanciullo a Roma, ove ebbe specialmente a maestri il retore Remnio Palemone, e il filosofo stoico Cornuto. Sulle prime carezzato da Nerone, indi divenuto per la superiorità dell'ingegno poetico oggetto dell'odio di questo principe, fu dannato a morte come complice della congiura di Pisone. Tra' varii poemi da lui composti solo il principale pervenne a noi, cioè la Farsalia in 10 libri, per mala sorte imperfetta. Ivi narra in gran parte, secondo i commentarii di Cesare, la storia della guerra civile di Cesare e Pompeo fino all'assedio d'Alessandria. Con una forma incompleta, esso poema è composizione più storica che epica, sul fare declamatorio de' suoi tempi. Lucano in fatti non pure dilungasi a bella posta dal meraviglioso, ma si attiene possibilmente all' ordine ed alla successione degli avvenimenti. La sua opera manca di un interesse egualmente ripartito e continuamente sostenuto, di una perenne unità di vedute, che ogni cosa riferisce ad unico fine e collega le parti in guisa da formarne un

tutto armonico. Egli è piacente per molte belle pitture di caratteri, per discorsi e descrizioni bene condotte e veramente poetiche, per similitudini originali; ma nel disegno dei caratteri stessi commette il grave errore di gettare nell'ombra per difetto d'energia ed attività Pompeo suo protagonista, mentre Cesare che ama di presentare sotto un punto di vista odioso, ci appare quale divinità, da per tutto presente, per ogni dove operoso ed occupato. Nelle orazioni è sovente il poeta e non l'eroe che intendiamo parlare, e più d'una volta il retore si manifesta alla gonfiezza delle elocuzioni e delle immagini. Infatti invece del vero entusiasmo poetico troviamo in Lucano un fuoco fattizio da retore, un calore artificiale che consente alla sua espressione un far grave e solenne, ma non la vera dignità, e spesso lo mena all'enfasi ed alla esagerazione. Nulla di manco domina nel generale, nella maniera di sentire e di pensare di lui una grandezza romana, una generosa nobiltà di sentimenti, e la sua Farsalia non può riescire senza interessamento per coloro che si occupano degli alti problemi del diritto e dell'umanità, essendo per tale rispetto ricca di sublimi intendimenti. La lingua energica di Lucano però manca, non meno che il verso, della finitezza e politura di quella di Virgilio.

Edizioni.

Ed. princ. Roma, 1469, in fogl. — *Ed. Pulmann.* Anversa, 1576, in 12.mo. — *Ed. Hug. Grotius emendatius.* Leida, 1626, in 8.vo. — *Ed. Gottl. Cortius.* Lipsia, 1726, in 8.vo. — *Cum notis variorum et scholiis antiquis ed. Fr. Oudendorp.* Leida, 1728, in 4.to. — *Ed. P. Burmann.* Leida, 1740, in 4.to; Due Ponti, 1808, in 8.vo, 2.ª ediz. *Ed. A. Elcius.* Vienna, 1811, in 4.to. — *Cum notis selectis H. Grotii integris et adauctis R. Bentleji, etc., cur. A. F. Weber.* Lipsia, 1821-31, vol. 4 in 8.vo. — *Cura J. M. Naudet*, ad uso delle scuole. Parigi, 1833, in 12.mo.

Versioni.

La *Farsalia;* P. Abriani. Venezia, 1668, in 8.vo. — G. Cassola, nella *Raccolta dei class. lat. volg.* Milano, 1781, in 8.vo gr. — C. Boccella. Pisa, 1804, vol. 2 in 4.to. —

F. Cassi. Pesaro, 1826, in 8.vo. — M. Leoni. Pisa, 1836, in 16.mo.

Silio Italico.

§ 68.

C. Silio Italico (non sappiamo di certo se fosse italiano o spagnuolo), console la prima volta l'anno 67 dopo G. C., e la seconda sotto Vespasiano, non abbandonò che ad età avanzata i pubblici affari per ritirarsi nelle sue ville della Campania, ove visse fino ai primi anni del regno di Traiano, e mise fine ad una lunga e dolorosa malattia lasciandosi morire di fame (Plin., lett. III, 7). I suoi dotti studii si riferiscono principalmente all'eloquenza ed alla poesia; nell'una si propose a modello Cicerone, nell'altra Virgilio. Egli narrò la storia della seconda guerra punica fino al trionfo di Scipione l'Africano con un poema in 17 canti intitolato *Punica*, in cui mostrò più diligenza ed erudizione che genio. Trasse i suoi materiali segnatamente da Tito Livio, ed in sostanza ha più merito quale storico, che come poeta. Silio differisce da Lucano nel far uso del maraviglioso; ma gli esseri superiori ch'egli fa intervenire sono personaggi affatto inoperosi, nè il suo poema acquista per essi maggiore unità, azione e movimento. Mentre Lucano nei suoi episodii ci appare più dotto, Silio per lo contrario si mostra più poeta; solamente gli manca il pregio dell'invenzione, ed è raro appo lui ch'essi sieno maestrevolmente condotti. L'espressione di Silio è per vero dire più naturale e varia di quella di Lucano; ma la lingua è ineguale, copiando ora Tito Livio, ora Virgilio, ed ora altri poeti. Benchè egli per povertà di slancio pecchi più di aridità che di abbondanza, tuttavia spesso vi riscontriamo i difetti del suo tempo, cioè certo lusso d'immaginazione, uno sfoggio di spirito fuor di luogo, ornamenti che sentono di rettorica, locuzioni neologiche ed affettate. I caratteri però sono delineati con somma verità storica, e in questo conto il suo poema desta l'interessamento stesso dello storico e dell'archeologo.

Edizioni.

Poggio fiorentino scoperse questo poema nel 1414 al-

l'epoca del concilio di Costanza in un angolo del convento di S. Gallo. — Ed. princeps Roma, 1471, in fogl. — *Ed. Christ. Cellarius.* Lipsia, 1695, in 12.mo. — *Cum notis variorum et suis ed. Arnold. Drakenborch.* Utrecht, 1717, in 4.to. — *Curavit Lefebvre de Villebrune.* Parigi, 1781, 3 vol. in 12.mo. — *Comment. perpetuo illustr. J. Ch. Ernesti.* Lipsia, 1791, 2 vol. in 8.vo. — *Perpetua annotatione illustr. G. A. Ruperti.* Gottinga, 1795-98, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1823, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. G. H. Lünemann.* Gottinga, 1824, in 8.vo.

Versioni.

La seconda guerra punica; M. Buzzi (nella *Coll. dei classici lat. volg.* Milano, 1731-65, 3 vol. in 4.to).

Valerio Flacco.

§ 69.

C. Valerio Flacco, nato forse a Padova, fiorì sotto Vespasiano e Domiziano, e morì in giovane età l'anno 88 dopo G. C. Scrisse un poema epico sulla spedizione degli Argonauti (*Argonautica*), di cui si conservano sette libri, e parte dell'ottavo. Egli con più dottrina del suo antecessore Silio, si propose a modello Apollonio da Rodi. Seguita nell'insieme del suo poema lo stesso andamento del poeta alessandrino; il suo racconto però non è ordinato nè condotto nella maniera più epica. Nei due poemi il viaggio e gli accidenti di esso costituiscono il soggetto principale; la conquista del vello d'oro l'accessorio; e sì nell'uno che nell'altro la storia prende le mosse da lontanissimo (*orditur ab ovo*), dalla missione ch'ebbe Giasone da Pelio, e quindi procede innanzi a rilento. Ivi s'incontrano gli stessi miti disposti nello stesso ordine, i medesimi personaggi, che vengono in iscena nel modo stesso; finalmente sono identici i principali caratteri; è sempre un Giasone che non possiamo ammirare, ed una Medea che non ci è dato d'amare. La sola differenza tra Apollonio e Valerio si è che parecchie favole, piuttosto sfiorate che svolte dal primo, sono narrate più minutamente, abbellite e poste in opera d'altra maniera dal secondo, forse perchè il poeta greco le avea negligentate. Un solo difetto apparisce più chiaramente in

Valerio che in Apollonio, cioè la mancanza di originalità e d'invenzione. Inoltre ove il poeta latino dilungasi dal suo predecessore e si mette in altra via, di leggeri possiamo conoscere l'esemplare che ebbe dinanzi ed indovinare la sorgente cui attinse. Nella lingua stessa e nello stile riscontransi delle rassomiglianze tra Apollonio e Valerio; perocchè tutti e due trascelsero ad esemplare il primo poeta della propria nazione, Omero e Virgilio; ma la maniera loro d'imitare differenzia essenzialmente. Apollonio adopera d'imitare Omero nella sua semplicità, gravità e naturalezza, ed è assai corretto. Valerio al contrario non sa appropriarsi l'altrui se non coll'amplificare, accrescere e ritoccare i colori. Egli cerca nell'affastellamento delle immagini, nella forza del colorito, e in una grandezza esagerata ed ampollosa l'effetto delle descrizioni, delle pitture e dei caratteri. Ovunque va in traccia di mezzi per procacciarsi l'attenzione, e rivela ad ognora la propria impotenza. Egli aggrava invece di nutricare, abbaglia in luogo di rischiarare, divide le forze dell'immaginativa anzichè unirle e raccoglierle in uno. Intende al nerbo di Virgilio, ma esso dipende dalla chiarezza, gareggia con lui in concisione, ed il lettore non vi trova spesso che enigmi; abbonda in locuzioni e costrutti novelli, ma siffatte novità non reggono al giudizio della critica. Quando vuol essere eloquente, esce quasi sempre dalle vie naturali del bello e del vero per darsi all'artificio ed alla esagerazione. La sua lingua non è vergine, come quella di Virgilio, ma stracarica di ornamenti; e la sua maniera rassomiglia al linguaggio tronco e al fare studiato del retore degli ultimi tempi, onde abbiamo l'esempio in Quintiliano ed altri. *Ved.* i *Supplem. a Sulzer,* vol. VIII, p. 296 e segu. Il testo è oltremodo scorretto, e sformato da moltissimi errori.

Edizioni.

Ed. princeps per Iac. di Ripola. Firenze (senza data, 1470?), in 4.to, e Bologna, 1474, in fogl. — *Ed. J. B. Pius.* Bologna, 1519, in fogl. — *Ed. Ludov. Carrion.* Anv., 1565, 1566, in 12.mo. — *Emend. Nic. Heinsius.* Amst., 1680, in 12.mo, senza note; Utrecht, 1701, in 12.mo (*cura P. Burmann*) con note. — *Cum notis variorum ed. Burmann.* Lei-

da, 1724, in 4.to. — *Cum notis Burmanni et aliorum ed. Theoph. Ch. Harless.* Altenb., 1781, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. et illustr. J. A. Wagner.* Gottinga, 1805, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. Dureau de la Malle.* Parigi, 1811, 3 vol. in 8.vo. — *Ed. Lünemann.* Gottinga, 1824, in 8.vo. — *Argonauticon, libri VIII; cum notis criticis ed. A. Weichert.* Meissen, 1818, in 8.vo.

Versioni.

L' *Argonautica;* M. Pindemonte. Verona, 1776, in 8.vo.

STAZIO.

§ 70.

Publio Papinio Stazio, da Napoli, fiorì verso l'anno 95 dopo G. C. La sua somma facilità di verseggiare e sovrattutto di cantare improvviso, e l'esito più volte felice nelle tenzoni poetiche gli valsero la grazia di Domiziano. Visse qualche tempo alla corte di questo principe, indi tornossene in patria, ove morì. Egli compose due poemi epici, la Tebaide, in 12 libri, che contiene la storia della prima guerra di Tebe, e l'Achilleide, in 2 libri, che è il cominciamento di una descrizione poetica della vita di Achille. Stazio, nel primo di essi poemi, ebbe forse dinanzi i poeti ciclici, ma imitò in ispecieltà Virgilio. Egli è meno atto di Valerio nell' adoperare i materiali mitologici e disporli con ordine acconcio a graduare l'interesse del poema, e manco ingegnoso di lui nel trovare e preparare i suoi episodii; gli è pure inferiore nell'attingere liberamente ai suoi antecessori, non dandosi molta pena di nascondere le proprie imitazioni; ma nel complesso Stazio paragonato a Valerio, gli è per fermo superiore. Egli ha più slancio d'immaginazione e ritragge con più vivezza gli oggetti. Troviamo in lui nuove particolarità dipinte con maggior cura e finitezza che non ci è dato rinvenire nel suo coetaneo; e la sua lingua che soverchiamente lussureggia, non ha però il temerario ardimento, nè la studiata e tenebrosa concisione della lingua degli Argonautici. Egli non andò esente dal corrotto gusto del suo secolo, che teneva l'esagerato per grande, il tronfio per sublime, e l'arguto per delicato; e si piacque pur anco di rammassa-

re tesori di erudizione poetica. Il suo stile non è privo del tono enfatico e declamatorio, e sovente per una ingegnosa elocuzione diventa oscuro. Radamente giunge ad appropriarsi con libera fusione le pitture altrui; e quindi le sue imitazioni riescono stiracchiate e servili. *Ved.* i *Supplem. a Sulzer*, vol. VIII, p. 344, e segu.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1472, in fogl. — *Ed. Frid. Lindenbrog.* Parigi, 1600, in 4.to. — *Ed. J. Casp. Gevart.* Leida, 1816, in 8.vo. — *E recens. et cum notis J. Fr. Gronovii.* Amsterd., 1653, in 12.mo. — *Cum commentario Casp. Barthii ed. Ch. Daumius.* Zwickau, 1664, 2 vol. in 4.to. — *Illustr. Joan. Veenhuysen.* Leida, 1671, in 8.vo. — *Ed. Ferd. Hand*, tom. I. Lipsia, 1817, in 8.vo. — *Ed. Lemaire.* Parigi, 1825 e segu., 4 vol. in 8.vo.

Versioni.

La *Tebaide;* C. Bentivoglio. Roma, 1729, in 4.to. — L'*Achilleide;* O. Bianchi; nella *Raccolta dei class. lat. tradotti.* Milano, 1731-32, in 4.to. — Il libro VII della *Tebaide;* G. Lisati. Chioggia, 1835, in 8.vo.

Qui giova ricordare il *Panegyricum Pisonis*, carme in 260 versi, indiritti a Calpurnio Pisone, che alcuni attribuiscono a Lucano, altri ad Ovidio o Virgilio, ed altri a Stazio; il quale però dopo Wernsdorfio si tiene in universale lavoro di Saleio Basso, amico di Lucano e di Pisone. — *Edidit Wernsdorf: Poetae latini minores*, tom. IV, p. 366, e segu.

3.° *Satira.*

§ 71.

La tendenza del secolo dovette fornire copiosa materia alla satira, ed ebbe ad un'ora efficacia sulla sua indole e maniera di esprimersi. La satira in Roma fu coltivata da Persio e Giovenale, due ingegni potentissimi, i quali tratti dal gusto dominante della loro età varcarono i limiti del bello e del vero.

Persio.

Aulo Persio Flacco, da Volterra nell' Etruria, venne a compiere la sua educazione in Roma sotto lo stoico Anneo Cornuto, con cui si strinse in fratellevole amicizia. A cagione di questo filosofo non si pubblicarono gli scritti di Persio, in fuori delle sei satire che possediamo; il restante pe' suoi consigli fu dalla madre del poeta dato alle fiamme. Esse racchiudono pitture non tanto dei costumi che in allora regnavano, quanto di quegli argomenti medesimi che Orazio trattò nelle sue satire. Orazio gli servì di continuo esemplare; ma egli non aveva la conoscenza del mondo, il modo urbano e il talento spontaneo e pieghevole del Venosino. La sua fina ironia fu in bocca di Persio una tenebrosa allegoria; la filosofia di lui sì nobile, sì pratica, e ottimamente accomodata alla umana natura, un austero stoicismo; il suo dolce calore, la gagliarda espressione non altro che veemenza declamatoria ed un tono dottrinale che assonna. Ciò che notasi nello scrivere di Persio, si è l'abbandono avvertito della espressione comune e naturale, la imitazione litterale dei modi e delle locuzioni oraziane, l'oscurità, le allusioni ad uomini e a cose scouosciute, le frequenti elissi, le ardite metafore, e la tetra tinta del suo colorito. Il suo stile però è serrato e pieno di nerbo, il verso sonoro; ed è degno di venerazione l'umore melanconico e il dolore ideale che gli ispirano le colpevoli bassezze e i vizii del suo secolo (*Ved.* l'articolo di Manso, nei *Supplem. a Sulzer*, vol. VI, p. 81 e segu.). Gli scolii che possediamo sovra Persio, i quali rischiarano tutto fuorchè quello che maggiormente ne abbisogna, paiono posteriore produzione.

Edizioni.

Ed. princeps, con *Giovenale*, senza indicazione di data nè di luogo (Roma, 1470), in fogl. piccolo. — *Cum veteribus scholiis ed. P. Pithoeus.* Parigi, 1585, in 8.vo; Eidelberga, 1610, in 8.vo. — *Ed. Is. Casaubon.* Parigi, 1605, 1615; Londra, 1647, in 8.vo. — Leida, rived. ed aum. da M. Casaubon, 1695, in 4.to. — *Cum glossis veteribus* (*cura W. Reizii*). Lipsia, 1789, in 8.vo. — Con trad., in-

trod. e comm. (ted.), di G. G. Fülleborn. Züllichau, 1794, in 8.vo. — *Rec. et perpetuo commentario, etc. instruxit G. L. König.* Gottinga, 1805, in 8.vo. — *Rec. E. W. Weber.* Lipsia, 1826, in 8.vo. — *Ed. N. L. Achaintre.* Parigi, 1812, in 8.vo. — *Commentariis illustr. Courtaud-Diverneresse.* Parigi, 1821, in 12.mo. — *Rec. et commentarium crit. atque exegeticum addidit Ferd. Plum.* Copenaghen, 1827, in 8.vo. — *Cum variorum suisque notis ed. L. Quicherat.* Parigi, 1828, in 12.mo.

Versioni.

Le *Satire;* F. Stelluti. Roma, 1620 in 8.vo. — A. M. Salvini. Firenze, 1726, in 4.to. — M. A. Soranzo, colla versione della satira di Sulpizia. Venezia, 1778, in 8.vo. — V. Monti, nel 5.° vol. delle sue opere. Milano, 1825-27, vol. 8 in 16.mo. — La *Satira III;* G. Gozzi, nel suo *Osservatore.*

Giovenale.

§ 72.

Decimo Giunio Giovenale, d'Aquino (forse dal 38 sino al 119 dopo G. C.), si distinse sulle prime a Roma qual retore, e diedesi tardi assai alla poesia, od almeno non salì in fama come poeta che negli ultimi anni di sua vita. Vuolsi che un passo della sua settima satira (VII, 87) che ha riferimento al pantomimo Paride, lo facesse esigliare per qualche tempo in Egitto dall'imperatore Adriano; lo che è dimostrato ad evidenza falso da G. V. Franck nell'opera: *Examen criticum D. Junii Juvenalis vitae* (Altona e Lipsia, 1820, in 8.vo), e in altro scritto intitolato: *De vita D. Jun. Juvenalis quaestio altera* (Dorpat, 1827, in fogl.). Abbiamo ancora di lui 16 satire, l'ultima delle quali è di sospetta autenticità. Il carattere della satira di Giovenale è lo sdegno per la profonda corruzione del suo secolo, onde perseguita i traviamenti e i vizii con sarcasmo amaro ed implacabile; depravazione orribile che sferza senza pietà, di cui delinea ad un tempo gli odiosi quadri coi più risentiti colori. Egli dilungasi da Orazio non pure per la scelta degli argomenti, ma anche pel modo di svolgerli. La satira di Giovenale si lancia con veemenza e passione; in lui non

avvi traccia dell'animo pacato e dell'amore festevole del poeta di Venosa. Mentre Orazio intrattiene piacevolmente nei giri e rigiri di un grazioso passeggio, sovente mischiandosi in colloquio con sè stesso, mescendo al ragionamento una favola d'Esopo, e abbandonandosi secondo le circostanze a generali considerazioni; Giovenale incalza senza deviare dal calle trascelto, nè ha tempo di darsi a riflessioni filosofiche; s'affretta di passare da una ad altra pittura; offre esempi in vece di esortazioni, e in luogo di massime astratte stringe con prove dedotte dalla realtà. In Giovenale, come in Persio, l'enfasi appresa alla scuola dei retori è assai pronunciata, e spira dal suo linguaggio un fare declamatorio e pomposo. Ciò che renderà Giovenale sempre degno di nostra stima è la sua tendenza e l'indole affatto romana: ritrae con grande libertà le pazzie morali de' suoi tempi; i suoi quadri di costumi sono veri e fedeli, non meno che individuali e caratteristici, e fa dimenticare l'ordine scolastico del suo disegno col vivo entusiasmo, e con una vigoria di colorito poco comune. Ogni locuzione che adopera è la propria, ed ogni linea che scrive è ricca di senso profondo. Ciò che dipinge, lo fa brevemente e coi lineamenti più energici. I suoi quadri, a vero dire, mancano di finitezza; ma non si saprebbe togliervi il merito dell'originalità e della forza. Giovenale dice molto in poche parole: ha una concettosa e sublime stringatezza che impronta un'aria di levatura alla sua espressione sempre chiara in sè stessa. Se talora riesce difficile ad intendere, ciò non dipende dalla lingua, ma dalla concinnità delle idee, dalle allusioni oscure, dai fatti eruditi, e in fine dal mirar da per tutto a non so quale splendore oratorio, ch'era il universale il difetto del suo secolo. I suoi versi sono pieni, numerosi, rotondi. Il tono solenne che vi regna, non alletta il lettore a fermarvisi a lungo; mentre la vivezza delle sue pitture lo ritiene dal progredire. Giovenale è per fermo più povero d'Orazio in pensieri nuovi ed in originali considerazioni; tuttavia le sue pitture non fanno senza di ricchezze, e le particolarità più minute vi sono sì gagliardamente delineate, che i suoi versi restano scolpiti nella memoria profondamente come fossero gravi sentenze, e in fatti sono di frequente citati non altrimenti

delle preziose massime di Orazio (*Ved.* il giudizio su Giovenale di Manso nei *Supplem. a Sulzer*, vol. VI, p. 294 e segu.; e G. Val. Franck: *Examen criticum, etc.*).

Edizioni.

Edit. princeps, senza indicazione di luogo (Venezia), 1470; Roma, intorno al 1470, in fogl. — *Ed. Petrus Pithoeus.* Parigi, 1585, in 8.vo. — *Cum notis brevibus Teod. Pulmanni.* Anversa, 1565, in 8.vo. — *Cum vet. scholiis et variorum comment.* Amsterd., 1684, in 8.vo. — *Illustr. Henninius.* Utrecht, 1685, in 4.to. — Riprodotto con *Persio.* Leida, 1695, in 4.to; ed a Berlino, 1749, in 8.vo. — *Rec. et comment. perpetuo illustr. G. A. Ruperti.* Lipsia, 1801, 1818, 2 vol. in 8.vo. — *Ad. codd. Parisinos rec. et illustr. N. L. Achaintre.* Parigi, 1810, 2 vol. in 8.vo. — *Juvenalis et Persii satyrae, ed. Jul. Billerbeck.* Annover, 1827, in 8.vo (ed. classica). — *Rec. et annot. instruxit Fr. Guil. Weber.* Weimar, 1825, in 8.vo. — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1823-25, 2 vol. in 8.vo.

Lavori.

Ved. in *Juven. vetusti commentarii post Pithoeum ed. A. G. Cramer.* Amburgo, 1823, in 8.vo. — G. Pinzger: *De versibus spuriis et male suspectis in Juv. satyris dissert.* Breslavia, 1827, in 4.to.

Versioni.

Le *Satire;* T. Accio. Torino, 1804, vol. 2 in 8.vo. — *Satire scelte* (otto); M. Cesarotti. Pisa, 1805, in 8.vo. — La *Satira III;* P. Metastasio, nel tom. XI delle sue opere. Livorno, 1783, in 8.vo. — La 10ª; M. Montrone. Napoli, 1820. — Le *Satire;* Zefirino Re. Padova, 1839, in 8.vo. — M. Leoni. Torino, 1839, in 12.mo.

Sulpizia.

Nella più parte delle edizioni di Persio e Giovenale, non che di Ausonio, trovasi unita una satira in 70 versi sull' editto di Domiziano che scacciò da Roma i filosofi, la quale viene attribuita a certa Sulpizia moglie di Calano, che non vuolsi confondere con quella vissuta ai tempi

di Tibullo. Questo carme è languidissimo. — Ed. princeps, con *Ausonio*. Venezia, 1499, in 4.to. — Trovasi nei *Poetae lat. minores* di Wernsdorf e Burmann. — *Cum commentario Schwartzii ed. J. Gurlitt.* Amb., 1819, 2 parti in 4.to.

Versioni.

La *Satira di Sulpizia;* M. Soranzo. Venezia, 1778, in 8.vo. — P. Canal (nella *Raccolta dei classici latini volgarizzati*). Venezia, 1839, in 8.vo.

Un' altra satira spettante pure a quest' epoca e diretta contro Nerone, viene ascritta a Turno. Essa è forse un frammento di maggior poema contro i delitti e le infamie di questo principe.

Intorno a Seneca *Ved.* § 85.

4.° *Poesia lirica.*

STAZIO.

§ 73.

Siccome il verseggiare era a questa età il passatempo abituale delle colte persone, così anche la poesia lirica ebbe i suoi devoti. Si può vedere nelle miscellanee poetiche o Selve (*Silvae*) di Papinio Stazio (§ 70) con qual calore i meglio ingegni vi si dedicassero. È dessa una raccolta divisa in 5 libri, di brevi poesie, la maggior parte di circostanza, in versi esametri, endecasillabi e lirici. Questo lavoro manca di vera ispirazione e sentimento profondo, malgrado gli sforzi del poeta di nascondere tale difetto con l' arte e l' erudizione. Tuttavia nell' insieme trovansi alcuni lampi lodati per semplicità, mancando solo al poeta il gusto nella scelta delle forme liriche. Ciò che costituisce il carattere proprio delle Selve di Stazio si è una sensività veramente poetica, e nello stesso tempo una profondità di vedute psicologiche peculiari ai prosatori ed ai poeti romani degli ultimi tempi. *Ved.* J. F. Gronov.: *Diatribe in Statii Sylvas.* Aia, 1637, in 8.vo. — *Cum Emer. Crucei antidiatribe ed. Ferd. Hand.* Lipsia, 1812, 2 vol. in 8.vo. — *Silvas emend. et illustr. Jer. Markland.* Cambr., 1728, in 4.to (Dresda, 1827), (*cur. J. Sillig.*).

Versioni.

Le *Selve;* F. M. Biacca, nella *Raccolta dei class. lat. volg.* Milano, 1731-32, in 4.to.

A quest'età spetta pure il carme noto col nome di *Pervigilium Veneris,* che trovasi nelle edizioni di Catullo. È questo un inno per la solennità notturna di Venere, il quale veniva cantato alla vigilia della festa. Tale poesia, che raccomandasi per la vivezza e la grazia delle immagini, attesta eziandio per lo spirito che vi regna e la lingua nella quale è scritto l'epoca tarda cui appartiene. Certo Lussorio ne passa per autore. Wernsdorf poi congettura, che possa essere lavoro di Vibia Chelidone moglie del poeta Floro; e l'ultimo editore, Orelli, l'attribuisce ad un poeta africano del quarto secolo, o sul finire del terzo.

Edizioni.

Carmen de vere, seu Pervigilium Veneris, nei *Poetae lat. minores* di Wernsdorf, t. III, p. 423-482, e p. 535-542. — *Commentario perpetuo illustravit et varietate lectionis instruxit E. C. F. Schulze.* Gott., 1812, in 4.to. — *Ed. J. Casp. Orelli* (con Fedro). Zurigo, 1831, in 8.vo.

Versioni.

Il *Pervigilium Veneris;* B. Trento. Treviso, 1771, in 4.to. — F. Cassoli. Modena, 1787. — F. Caldani, Padova, 1795, in 8.vo.

Favole esopiane.

FEDRO.

§ 74.

I Romani all'epoca in cui la poesia brillò del suo più grande splendore non conoscevano la favola esopiana come un genere a parte (*Ved.* Seneca, *Consol. ad Polyb.,* 27). Le favole che si notano nelle opere de' loro poeti, come in Ennio, Orazio ec., non vi sono che quali episodii. Soltanto nel periodo che ora discorriamo essa ci appare come un modo particolare. In fatti, la raccolta di favole esopiane,

Fabulae Aesopiae (l. V, prol. 11), in 5 libri, di cui viene attribuita con verisimiglianza la più parte a Fedro di Macedonia, è forse produzione del primo secolo dopo G. C. Fedro, a quanto pare, fu liberto di Augusto, e scrisse sotto Tiberio e Caligola, ma senza salire in grande considerazione. Ciò che noi sappiamo di lui viene tratto dai suoi prologhi, e da qualche passo ove egli allude alle circostanze della sua vita ed alle sue relazioni particolari. Egli non può essere considerato quale poeta inventivo, atteso che una gran parte e forse la più considerevole delle sue favole, non è che traduzione dal greco. Pure in quanto alla forma, di cui ha rivestito questo genere di pittura, Fedro ha il merito di avere talora migliorato il racconto greco, data maggior naturalezza all'azione, e fattane più utile applicazione; ma sovente è rimasto al di sotto del suo modello, sia per la scelta male appropriata dei personaggi che agiscono e delle circostanze, sia per una morale difettosa, esagerata o vuota. In fatti si conosce di leggeri, tanto dagli schiarimenti dati dal poeta stesso, quanto dall'indole delle sue produzioni, ch'egli erasi fatta un'idea poco adeguata dello spirito, dell'essenza e della natura della favola esopiana. Tuttavolta trovasi appo lui qualche favola di perfetta orditura e di applicazione non pure giusta, ma anche ingegnosa. Un pregio che per la sua evidenza non si saprebbe mettere in dubbio nelle favole di Fedro si è la brevità, la quale dipende da certa parsimonia di vocaboli, e più ancora dalla cura di allontanare ogni accessorio, e limitarsi onninamente al necessario. Di rado il poeta eleva la sua narrativa ad una pittura animata e acconcia a graduare l'interesse; l'indole del suo racconto non è già l'abbondanza, ma una aridità elegante, ed una graziosa frugalità. Le favole però in cui fa uso del dialogo, sembrano d'assai superiori a quelle che sono propriamente in racconto; ed hanno più vita, più rilievo e maggiore eleganza. I difetti dominanti di questo secolo, quali le sentenze epigrammatiche, i pensieri sottili, la gonfiezza declamatoria, gli sono del tutto stranieri, avendo saputo conservare l'apparenza della nobile semplicità del secolo d'oro. Benchè possedesse un giudizio mezzano ed una debole dose d'ingegno poetico, pure lo stile e la espressione di lui rivelano

un gusto sano e delicato. *Ved.* l'articolo che ne tratta nei *Supplem. a Sulzer*, vol. VI, p. 29, e segu. Fedro pel primo esperimentò che niun altro genere di poesia s'affà ad alcuni secoli quanto la favola esopiana, e che presso i popoli illuminati essa non procaccia all'autore i vantaggi positivi e l'alta nominanza, che valse ad Esopo. Infatti tuttochè egli non possedesse grandi prerogative, il successo però che ottenne fu sì scarso e di sì corta durata, che Seneca (*Consol. ad Polyb.*, c. 27) riguardò la favola esopiana come un genere di poesia in cui i Romani non si sono giammai esercitati.

Edizioni.

Ed. princ.: P. Pithou. Autun, 1596, in 12.mo. — *Cum notis Conr. Rittershusii, et spicilegio Casp. Scioppii.* Leida, 1598, in 8.vo. — *Ed. P. Burmann.* Leida, 1719, in 12.mo. — *Cum integris comm. Rittershusii, etc.* Amst., 1698 e 1718, in 8.vo; Leida, 1778, in 8.vo. — *Cum novo comm.* Leida, 1727, in 8.vo. — *Rec. Rich. Bentley* (col Terenzio). — *Ex rec. P. Burmanni, cum selectis notis et observat. ed. J. G. S. Schwabe.* Halla, 1779, 1781, 3 vol. in 8.vo; Brunsw., 1806, 2 vol. in 8.vo. — Con note e un indice completo delle voci di L. Jacob (1785), riveduta ed accresciuta d'un saggio critico (ted.) da M. G. Lange. Halla, 1799, in 8.vo. — Ibid., 1823, in 8.vo. — *Cum notis ed. F. Bothe.* Lipsia, 1803, in 8.vo; Eidelberga, 1822. — *Cum notis criticis et aesthet.* di Fr. Nic. Titze. Praga, 1813, in 8.vo. — *Phaedri, quae feruntur, fabulae XXXII in Italia nuper repertae (ab J. A. Casitti et Cataldo Gianelli.* Napoli, 1808) *nunc primum in Germania editae (ab H. C. A. Eichstädt).* Iena, 1812, in fogl. — *Ed. C. H. Weise.* Lipsia, 1826, in 8.vo. — Con note gramm. ed illustr. (ted.) di L. Ramshorn. Lipsia, 1827, in 8.vo. — *Ed. Car. Zell.* Stoccarda, 1828, in 8.vo. — *Phaedri fabulae. Accedunt Caesaris germanici Aratea et Pervigilium Veneris; ed. J. C. Orelli.* Zurigo, 1831, in 8.vo; 1832, in 8.vo. — Colle imitazioni di Lafontaine, ad uso delle scuole. Parigi, in 12.mo. — *Ed. J. Berger de Xivrey,* ottima e magnifica ediz. Parigi, F. Didot, 1830, in 8.vo gr. — Alcuni frammenti di altre favole tratti da un codice vaticano, nel tom. III della coll. per cura di

A. Mai: *Classic. auctorum e vaticanis codicibus edit., etc.* Roma, 1831, in 8.vo.

Versioni.

Tutte le favole; ab. Cervelli. Milano, 1818, in 12.mo (col testo a fronte). — Le stesse; L. A. Vincenzi. Modena, 1818, in 8.vo. — L. Carniani. Venezia, 1818, in 8.vo. — T. Azzocchi. Roma, 1823, in 8.vo. — *Alcune favole;* G. Cassito. Napoli, 1817, in 8.vo. — G. Muti Bussi. Roma, 1837, in 8.vo. — L. Carrer, nel Giornale *Il Gondoliere,* anno 1838, e nel IV vol. delle *Prose e Poesie.* Ven., 1838.

6.° *Epigramma.*

Marziale.

§ 75.

L'epigramma prese tra i Romani una direzione quando satirica, quando semplicemente spiritosa. Se le brevi poesie di Catullo (*Ved.* § 38) erano piuttosto satiriche e giambiche, quelle di Marziale hanno più spirito, ed è presso i Romani il principale poeta che siasi dedito a questo genere. Marco Valerio Marziale, da Bilbili nella Celtiberia (verso l'anno 90 dopo G. C.), si condusse sotto il regno di Nerone a Roma, ove ben presto fu chiaro come epigrammatico. Domiziano lo creò cavaliere, ed affidógli parecchie cariche pubbliche. Possediamo di suo una Raccolta di epigrammi in 14 libri, di cui molti si lodano per la lingua e per uno spirito sovente mordace. Il numero e la equabile loro bontà ci tengono fede dell' ingegno fecondissimo e vivace di tale poeta. Soltanto è a dolere che tutti questi fiori sieno nati sotto il lezzo, e che gli epigrammi più ingegnosi sieno precisamente i più scurrili. L'intelligenza ne è sempre difficile per l'ignoranza in cui ci troviamo delle intime relazioni del poeta, delle occasioni che diedero luogo alle sue poesie, e delle circostanze in cui furono scritte. Il libro *De spectaculis* attribuito a Marziale vuol essere tenuto almeno in molta parte di altro autore.

Edizioni.

Ed. princeps, senza luogo e data, in 4.to. — *Ex recens.*

et cum comment. Domit. Calderini. Venezia, 1474, in fogl. — *Rec. Gruter*. Francof., 1596, 1602, in 12.mo. — *Cum notis variorum*. Parigi, 1617, in fogl. — *Illustr. Matth. Rader*. Magonza, 1627, in fogl. — *Recogn. Scriverius*. Leida, 1619, in 12.mo; Amsterd., 1653, in 12.mo. — *Cura Corn. Schrevelii*. Leida, 1670, in 8.vo. — *Cum notis varior. ed. Vinc. Colesso, numismat. exorn. Lud. Smids*. Parigi, 1686, in 4.to; Londra, 1701, in 8.vo; Due Ponti, 1784, in 8.vo. — *Ed. Lemaire*. Parigi, 1826, 3 vol. in 8.vo.

Versioni.

Trenta epigrammi; G. Mutinelli. Venezia, 1803, in 8.vo (nel vol. 40 del *Parnaso it.*). — Gli *Epigrammi*; F. Fagnani. Milano, 1827, in 8.vo.

Gli epigrammi spettanti alle epoche anteriori e posteriori, tra cui si distinguono i *Lusus in Priapum*, ed i *Carmina sepulchralia* sono stati raccolti da Burmann il giuniore nell' *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum*. Amst., 1774, 2 vol. in 4.to.

II. Prosa.

1.° *Istoria.*

§ 76.

Anche la storia ebbe a risentire l'influenza del tempo, e siccome all'epoca in discorso tutto era sofisma e finzione, ipocrisia e servile adulazione, tale fu pure in universale il carattere della storia. Essa fu a vero dire coltivata con successo da parecchi ingegni nel secolo d'Augusto, particolarmente da Cremuzio Cordo e da Aufidio Basso, di cui l'opera storica sulla guerra di Germania e la guerra civile fu proseguita da Plinio il vecchio. Ma gli scritti del primo, ch'era stato sì ardimentoso d'appellare Bruto l'ultimo dei Romani, furono abbruciati sotto Tiberio per sentenza del senato, e l'autore stesso fu costretto a darsi la morte. M. Servilio Rufo, a cui i dignitosi sentimenti, la grande eloquenza, e i molti meriti letterarii procacciarono la stima universale, compose con istile elegante parecchie opere storiche, le quali si paragonarono a quelle di Sallustio e

Tito Livio; ma esse per mala sorte andarono perdute, come le altre del vibrato e leale Fabio Rustico (105 dopo G. C.). Nondimeno in alcune anime sublimi, il sentimento inestinguibile e puro della verità e della virtù proruppe con tanto più di forza, quanto le circostanze esteriori parevano maggiormente attutarlo.

Velleio Patercolo.

Caio Velleio Patercolo (19 av. G. C. — 30 dopo G. C.), nato forse a Napoli, militò qualche tempo sotto Tiberio, fu rivestito di più cariche pubbliche, tra cui della pretura, e venne da ultimo condannato quale amico di Seiano. Poco avanti la sua morte scrisse un compendio di storia romana fino alla morte di Livia madre di Tiberio, in due libri, di cui il primo che contiene una rapida veduta sopra i popoli più potenti innanzi la fondazione di Roma, ci è pervenuto affatto svisato, e per mala sorte l'unico manoscritto che si possedesse di siffatta storia andò perduto. Le adulazioni verso Tiberio e il suo favorito Seiano non gli tornano ad onore; tuttavia i giudizii lusinghieri che pronuncia su tutti e due trovano nelle sue relazioni con Tiberio, e nella circostanza che la sua storia si arresta ai primi anni del regno di questo principe, se non una piena giustificazione almeno una scusa plausibile. Velleio si formò un genere storico speciale. In fatti abbenchè scrivesse un rapido scorcio, non presentò già i fatti nudamente, come Giustino, nè diede alla sua narrativa uno sviluppo epico come Tito Livio: egli intese di offerire un breve compendio storico, nel quale i lineamenti dei personaggi fossero ritratti unicamente per concorrere alla pittura generale dei costumi e dello spirito di ciaschedun' epoca, e gli avvenimenti e i fatti stessi costituissero in qualche parte la catena che unisce tra essi varii quadri particolari dei tempi e dei caratteri. Inoltre Velleio non porge i fatti che nel loro più ristretto svolgimento, ricordando solo quegli avvenimenti anteriori che si rendono necessarii per l'intelligenza. Ma nell'arte di indagar le cagioni ed i risultamenti di essi, scoprirne il legame, mirarli sotto il vero punto di vista ed esporli nella vera luce, egli diede prova di sagacità somma, seguendo in ciò un metodo affatto pra-

tico. Nell' ingegnosa opera di questo storico, ci appare più chiaro il nesso dei fatti dal momento in cui Tito Livio ci abbandona fino a Cesare Augusto. Ivi respira l'anima del cittadino romano, e vi ritrovi una filosofica estimazione degli uomini. Velleio abbonda soprattutto in ottime riflessioni e considerazioni morali, e ritrae con assai di maestria i tratti individuali. Per ultimo lo rende pure commendevole una felice imitazione dello stile e della lingua di Sallustio. Se a quando a quando la sua maniera sente alquanto della declamazione e del fare dei retori, se il suo stile in certi luoghi è stentato, oscuro in alcuni altri, la sua dizione però scorre pressochè sempre concisa, e, in generale, pura, maschia, nobile e veramente romana (*Ved.* C. Morgenstern: *De fide historica Velleji Paterculi, imprimis de adulatione ei objecta.* Danzica, 1798, in 4.to).

Edizioni.

Edit. princeps: *Beatus Rhenanus.* Basilea, 1520, in fogl. — *Ed. J. Lipsius.* Anversa, 1607, 1648, in fogl. — *Cum notis variorum ed. P. Burmann.* Leida, 1719, 1744, in 8.vo. — *Ed. J. Fr. Gruner.* Coburgo, 1762, in 8.vo. — *Cum animadvers. integris doctorum atque suis ed. Dav. Ruhnken.* Leida, 1779, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. et illustr. Ch. D. Jani et J. Ch. H. Krause.* Lipsia, 1800, in 8.vo. — Ad uso delle scuole, *ed. Krause.* Lipsia, 1803, in 8.vo. — *Recogn. A. H. Cludius.* Annover, 1815, in 8.vo. — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1822, in 8.vo.

Versioni.

La *Storia romana;* S. Petrettini. Venezia, 1813, in 8.vo. — G. Manzi. Roma, 1814, in 8.vo. — G. Boccanera. Napoli, 1814, in 8.vo.

TACITO.

§ 77.

Fra gli storici che scrissero sotto gl' imperatori, quegli che tutti avanzò fu C. Cornelio Tacito, fiorito 100 anni circa dopo G. C. Quanto sappiamo di particolare della sua vita ce lo addita egli stesso (*Histor.* I, 1. *Annal.*, XI, 11. *Agric.*, 45); cioè che sotto gl' imperatori Vespasiano,

Tito e Domiziano tenne per qualche tempo le funzioni pubbliche ordinarie, regnante Nerva 97 anni dopo G. C. fu sollevato alla dignità consolare, e in appresso sotto Traiano si pose a scrivere di storia. Il suo carattere lo si deduce dalle notizie dovute al suo amico Plinio il giovine (Epist. I, 6, 20; II, 1, 11; IV, 13; VI, 16, 20; VII, 20, 33; VIII, 7; IX, 10, 14), e da' suoi scritti. Passionato per l'antica virtù romana, compreso d'uno sdegno implacabile contro il reggimento dispotico, conosceva i recessi più intimi del cuore umano, aveva una mente chiara onde penetrare negli avvenimenti del suo tempo, rintracciare la serie delle cagioni, delle vedute e dei risultamenti, congiungendo alla feconda immaginazione di un grande poeta un potente ingegno. Le sue principali opere sono: la Storia romana (*Historiae*), in 5 libri, dalla morte di Nerone a quella di Domiziano; e gli Annali (*Annalium*, libri XVIII), suo capolavoro, dalla morte di Augusto a quella di Nerone (14-68 dopo G. C.). Non si conservarono della prima che i 4 primi libri e la metà del quinto, e degli Annali i libri 1, 2, 3, 4, 6, 11, 12, 13, 14, 15 con tenui frammenti del 5.° e del 10.° Due scritti meno considerevoli, non però di minore eccellenza sono la *Vita di Gneo Giulio Agricola* e la *Descrizione della Germania*. Quest'ultimo, malgrado i difetti speciali, particolarmente geografici e statistici, è tuttora la genuina fonte della storia primitiva della nazione Alemanna, e il primo monumento completo che sia stato emesso intorno ai Germani, e alla politica loro costituzione. La *Germania*, ricca di notizie istruttive e pregevoli, sembra una produzione libera della scienza di Tacito, e il saggio di uno storico che si forma. Nella biografia di Agricola raccolse ed espose in modo vivo ed animato i lineamenti di un grande carattere. Noi vi troviamo la profondità dei pensieri del filosofo che conosce l'animo umano, una grande potenza di riflessione, una somma verità di pennello. Essa contiene altresì buon numero di preziose notizie intorno alla geografia e alla istoria della Gran Bretagna. L'esordio è innanzi tutto notevole, potendosi considerare in certo rispetto come la prefazione delle opere di Tacito, e contenendo rilevanti dati sulla vita e persona dello scrittore. Tacito chiude la serie dei grandi uomini che Roma

produsse: egli pei sentimenti e pel modo di pingere, tiene tutta la grandezza del genio di Roma, dilungandosi dagli altri storici romani per un carattere suo proprio, che a prima giunta ci colpisce. Questo meraviglioso ed originale intelletto non ha soltanto le qualità dello storico. Appo lui la filosofia collegasi alla conoscenza del mondo e degli uomini; la profondità politica colla più sublime moralità; la immaginativa alla sodezza delle vedute. Tale felice accoppiamento di profondità e di affetto, di vivace immaginazione e di maturo giudizio, e la forza del colorito che ne deriva, danno a' suoi lavori storici un'impronta particolare. Egli vi comunicò ad un tempo quella tinta oscura e quella tragica espressione che consuona coll'indole dei tempi e colla condizione sociale. Allo spettacolo dei mali incurabili che affliggono il suo secolo, e al doloroso sguardo che getta sulle generazioni migliori del passato, il suo patriottismo irrompe in una continua lamentazione. Ne' suoi scritti pertanto non domina quello spirito imparziale e libero da tutte preoccupazioni, che vuol essere la dote essenziale della storia. La profonda corruzione della società in cui visse originò una tetra disposizione nell'anima sua di ripiegarsi e rientrare penosamente in sè stessa, la quale ora prorompe in amaro sarcasmo, allorchè s'arresta a contemplare il presente, ora spandesi in lamentose querele ed in melanconici sospiri, quando discorre i giorni migliori del passato. Come avrebbe egli potuto in mezzo il depravamento del suo secolo possedere la calma epica dell'istoria pura, l'aria di dolcezza e d'intera imparzialità che distingue Erodoto? Da ciò nacque il dubbio in qualche critico, che Tacito nella sua somma ammirazione pel passato di Roma non sia stato continuo fedele al suo principio di scrivere franco d'ogni passione, *sine ira et studio.* Tuttavia la verità è sempre nella sua storia esattamente narrata, abbenchè citi assai rado in modo manifesto la fonte cui attinge. In quanto spetta alle vedute religiose di lui, riconosceva nella storia, senza forse averne il pieno convincimento, l'azione di una potenza superiore, che presiede agli avvenimenti umani e dirige le tendenze degli uomini. Egli è uno storico *pratico,* in ciò che tien dietro passo passo nella decadenza dell'impero romano agli effetti del gua-

sto dei costumi e del despotismo. Mostrasi da per tutto grande pittore, sia pel filosofico ordinamento della sua materia e l'unità della sposizione storica, in cui un pensiero principale signoreggia e connette fra esse tutte parti del soggetto, sia per l'ingegnosa descrizione dell'indole e del cuore umano. Per ultimo dall'altezza stessa dei pensieri s'ingenera un'arte di esprimerli che gli è esclusiva e si affà pienamente alla sua profondità. Tacito scrivendo la storia aveva dinnanzi Tucidide, il cui sentire elevato traluce dalla sua opera; egli formossi altresì sull'esemplare di Sallustio; ma seppe imitando conservare la propria originalità. Una cosa notabile si è, che più raramente s'incontrano in lui discorsi diretti sparsi per entro la narrazione, come leggiamo negli antichi storici greci e romani, segnatamente in Tucidide, Sallustio e Tito Livio.

Edizioni.

Opere complete: Ed princeps. Venezia, 1469, in fogl. — *Ed. Beroaldus.* Roma, 1515, in fogl. (F. Beroaldo nello stesso anno rinvenne i 6 primi libri degli annali nell'Abbazia di Corvaia in Westfalia. Il manoscritto passò al papa Leone X, indi alla biblioteca di Firenze). — *Ed. Justus Lipsius.* Anversa, 1574, 1600, in 4.to ed in fogl. — *Rec. Curt. Pichena.* Firenze, 1600; Francof., 1607, in 4.to. — *Rec. Berneggerus cum notis Freinshemii.* Strasb., 1638, 1664, in 8.vo. — *Cum notis variorum et J. Fr. Gronovii.* Leida, 1685, in 8.vo. — *Rec. Theod. Ryckius.* Leida, 1687, 2 vol. in 12.mo. — *Cum notis variorum ed. Abr. Gronov.* Leida, 1721, in 4.to. — *Rec. notas integras Justi Lipsii, J. Fr. Gronovii, Nic. Heinsii et suas adj. J. A. Ernesti.* Lipsia, 1752, 1772, 2 vol. in 8.vo. — *Denuo curavit J. J. Oberlin.* Lipsia, 1801, 2 vol., 4 parti in 8.vo. — *Ed. Gabr. Brotier.* Parigi, 1771, 3 vol. in 4.to; 1776, 7 vol. in 12.mo. — *Rec. et commentario perpetuo instruxit G. H. Ruperti.* Gottinga, 1505 e segu., 2 vol. — Ottima ediz. Due Ponti, 1779-80, e 1792, 4 vol. in 8.vo. — J. K. Weikert: *Taciti opera,* con introd., tavole cronolog. genealog. e note. Lipsia, 1813-1816, 3 vol. in 8.vo. — *Ed. J. Naudet.* Parigi, 1819, in 8.vo (collez. Lemaire). — Stereot. Lipsia, 1821, 2 vol. in 12.mo. — *Cum select. varr. interprett. notis ed. Oberlin. cur.*

de Calonne. Parigi, 1824, 5 vol. in 12.mo. — *Recogn. Imm. Bekker*. Berlino, 1825-1831, 2 vol. in 8.vo. — *Recogn. Theoph. Kiessling*. Lipsia, 1829, in 8.vo. — *Rec. et commentarium adj. C. H. Walher*. Halla, 1831, 4 vol. in 8.vo. — *Germania: de situ, moribus et populis Germaniae, ex recens. P. D. Longolii ed. J. Kappius*. Lipsia, 1788, in 8.vo. — *Rec. et cum notis Bredowii denuo ed. Fr. Passow*. Breslavia, 1817, in 8.vo. — *Recogn. C. F. Günther*. Helmst., 1826. — *Agricola: observatt. illustr. Bloch*. Copen., 1817. — *Ed. Dr. E. Dronke*. Coblenza, 1824, in 8.vo. — *Imm. Bekker*. Amb., 1826, in 8.vo. — *Ed. Hertel*. Lips., 1827, in 8.vo. — *Ed. et annot. illustr. P. Hoffmann Peerlkamp*. Leida, 1827, in 8.vo.

Lavori.

Ved. F. Cavriana: *Discorsi su Tacito*. Firenze, 1597, in 4.to. — Scipione Ammirato: *Discorsi su Tacito*. Firenze, 1594. — D. H. Hegewisch: *Trattato sul carattere di Tacito considerato quale scrittore* (in ted.), nelle sue *Memorie storico-letterarie*. Kiel, 1801, in 8.vo, n.° 2, p. 70-87. — C. L. Woltmann: *Della vita, dell' ingegno e delle opere di C. Corn. Tacito*, nel 5.° e 6.° vol. della sua versione ted. Berlino. 1811 e segu., 6 vol. in 8.vo. — Fr. Roth.: *Parallelo fra Tucidide e Tacito*. Monaco, 1812, in 4.to (ted.). — G. Amadeo Buhle: *De Corn. Tacito stylo observationes criticae*. Brunsw., 1817, in 8.vo. — Süvern: *Carattere di Tacito ragguardato dal lato artistico*, nelle *Memorie dell' Accad. reale delle scienze di Berlino*, an. 1823, p. 33 e segu. — G. L. Walch, nel suo *Trattato sulla forma letteraria della biografia appo gli antichi*. Berlino, 1828, in 8.vo. — *Lexicon Taciteum, scripsit Guil. Bötticher*. Berlino, 1830, in 8.vo.

Versioni.

Gli *Annali*; G. Dati. Venezia, 1563, in 4.to. — Le *Opere*, ec.; B. Davanzati. Firenze, 1637, in fogl. — Le stesse; P. Montanari. Verona, 1794-1805, vol. 4 in 8.vo. — Il primo libro degli *Annali*; L. Savioli. Parma, 1804, in 4.to. — Le *Opere*, ec.; L. Valeriani. Firenze, 1818-19, vol. 5 in 8.vo. — Le stesse; G. Petrucci. Roma, 1815-16, tomi 7 in 8.vo. — Le stesse; G. Sanseverino. Napoli, 1815-16, vol. 10 in 8.vo. — Gli *Annali*; C. Balbo. Torino, 1830, in

8.vo. — La *Vita di Agricola;* Galeani Napione. Firenze, 1806, in 8.vo. — G. Taverna. Parma, 1808, in 8.vo. — G. Marrè, col *Lessico geografico antico di Graberg.* Genova, 1814, in 8.vo. — T. Sandi. Venezia, 1824, in 16.mo. — L. Mabil. Padova, 1839, in 8.vo.

Quinto Curzio.

§ 78.

Quinto Curzio Rufo ci è noto pochissimo in quanto alle circostanze della sua vita, perocchè nessun antico ne fa menzione; ma da un passo della sua opera (lib. X, c. 9, il quale è oscurissimo e fors' anche interpolato) inferiamo che fosse retore, e vissuto sotto Tiberio e Claudio. La sua storia di Alessandro il Grande (*De rebus gestis Alexandri Magni*), in 10 libri, è dettata con istile non tanto storico quanto oratorio, e puossi avere in conto di una specie di romanzo. Poco dotto nell' arte militare, nella geografia ed astronomia, pare averla in gran parte tratta dagli storici greci, quali Clitarco, Timagene, Tolomeo, Diodoro Siculo, Egesia, ec., e dallo storico romano Trogo Pompeo; ed in molti luoghi sembra abbia attinto a sorgenti sospette senza fiore di critica storica. Egli tralascia a quando a quando avvenimenti essenziali; ma gli eroi sono ottimamente tratteggiati, e i loro lineamenti resi con molto di fedeltà e di vita. Intromette qualche buona osservazione sull' indole particolare del secolo, e sui costumi dei popoli, ed i principii ch' espone ne' suoi giudizii e nelle orazioni annunciano un'anima temprata a forte sentire. Il retore però e l'artefice di parole si manifesta segnatamente nelle descrizioni, in cui non sa tenere misura, nel gran numero di ornati discorsi e nello stile eccessivamente fiorito onde narra gli avvenimenti comunque essi sieno di grande o di minima importanza. Si spinse talora troppo innanzi il rimprovero di scorrettezza, che gli venne imputato (ἀκυρολογία); perocchè la sua lingua è in generale dignitosa, e la sua eloquenza non fa senza d' una maschia energia. Varii de' suoi discorsi vogliono riguardarsi come bellissimi nel loro genere. Possiamo dire lo stesso di parecchie descrizioni piacenti. Non possediamo la sua opera perfetta, mancando i due primi libri, e qualche capitolo degli altri, che Bruno, Frein-

semio e Cellario s'adoperarono di supplire; queste lacune infatti furono plausibilmente riempiute coi *Supplementi di Freinsemio*.

Edizioni.

Ed. princeps, senz'anno e luogo (forse in Roma, 1470, in 4.to gr.). — Venezia (per Vindelino da Spira), senza data (1470-71, in 4.to gr.). — *Ed. J. Freinshemius*. Strasburgo, 1648, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. Christ. Cellarius*. Lipsia, 1711, in 12.mo. — *Cum notis variorum ed. H. Snakenburg*. Leida, 1724, in 4.to. — *Ex recensione et cum supplementis J. Freinshemii, varia lectione atque perpetua annotatione illustr. J. Th. Cunze*. Helmst., 1795, e segu., 2 vol. in 8.vo (imperfetta). — *Recogn. F. Schmieder*. Gottinga, 1803, in 8.vo. — *Recogn., lectionis varietatem, brevem commentarium perpetuum, supplementis Freinshemii et indice rerum appositis, adj. Jo. Chr. Koken*. Annover, 1818, in 8.vo. — *Cum selectis Schmiederi variorumque comment. ed. N. E. Lemaire*. Parigi, 1822, 3 vol. in 8.vo. — *Rec. C. T. Zumpt*. Berlino, 1826, in 8.vo. — *Ed. Ant. Baumstark*. Stoccarda, 1829, 3 vol. in 8.vo. — *Ved.* sull'epoca di Quinto Curzio, A. Hirt e P. Buttmann, Berlino, 1820, in 8.vo; e G. Pinzger, nella *Bibl. per la filologia e pedagogia*, anno 1.°, fasc. 1.°, p. 91 e segu.

Versioni.

De' fatti di Alessandro il Grande; T. Porcacchi. Venezia, 1665, in 12.mo. — N. Castelli. Lipsia, 1698, in 8.vo. — G. F. Givani. Milano, 1829, in 8.vo. — *Alcune concioni di Curzio;* Remigio Fiorentino. Venezia, 1560-61, in 4.to.

Svetonio.

§ 79.

Uno storico più importante è C. Svetonio Tranquillo (110 dopo G. C.), grammatico e retore, e familiarissimo di Plinio il giovane. Fu per qualche tempo segretario (*magister epistolarum*) di Adriano, e menò gli ultimi anni della sua vita in un ozio studioso. Le Vite dei dodici primi cesari di Roma contengono una storia minuta, talora però male ordinata, della vita pubblica e massime privata degli

imperatori romani, per la quale sembra aver tratto profitto dagli archivii secreti degli imperatori. Svetonio nei fatti che narra non fa il più delle volte per la biografia dei suoi personaggi che raccorre semplici documenti, da cui non ne viene per fermo una perfetta pittura dei caratteri; questi materiali però non lasciano di mettere in luce alcuni tratti caratteristici di sommo interessamento. Svetonio ha il pregio d'essere imparzialissimo e di amare coscienziosamente la verità. Egli ci offre altresì sovra alcuni punti dell'antichità romana, particolarmente sulle leggi e la costituzione, preziosi documenti e sovente anche notizie fondamentali. Il suo stile quantunque non scevro da quei difetti che dipendono dall'epoca in cui scrisse, è in generale piano, scorrevole, elegante, conciso, nè manca di energia e dignità, la quale in mezzo alla frivolezza dei soggetti che tratta, non degenera mai in ridicola affettazione, nè in gravità troppo solenne. Oltre quest'opera, Svetonio ne scrisse molte altre di argomento storico, d'antichità e letteratura. Abbiamo tuttavia di queste ultime alcuni brani che s'intitolano: *De illustribus grammaticis* e *De claris rhetoribus*. Arroge le vite di alcuni poeti romani, che furono notabilmente interpolate nei secoli successivi. Non è per anco risoluto il dubbio se tutti questi frammenti appartengano unicamente alla grande opera di lui: *De viris in litteris illustribus.*

Edizioni.

Ed. princeps. Roma, 1470, in fogl. — *Ed. Rob. Stephanus.* Parigi, 1543, in 8.vo. — *Rec. Des. Erasmus.* Basilea, 1518, 1546, in fogl. — *Cum commentario Is. Casauboni.* Ginevra, 1595 e 1615, in 4.to. — *Cum notis variorum ed. J. G. Graevius.* Utrecht, 1703, in 4.to. — *Rec. ac notis variorum illustr. P. Burmann.* Amst., 1736, 2 vol. in 4.to. — *Cum notis variorum suisque ed. F. Oudendorpius.* Leida, 1751, in 8.vo. — *Rec. et illustr. J. A. Ernesti.* Lipsia, 1748, 1772, in 8.vo. — *Cum J. A. Ernesti animadv. et Is. Casauboni commentario ed. F. A. Wolf.* Lipsia, 1802, 4 vol. in 8.vo. — Con note di G. E. Bremi. Zurigo, 1800, in 8.vo; 8.ª ed., 1820. — *Recogn. et illustr. D. C. Guil. Baumgarten-Crusius.* Lipsia, 1816 e segu., 3 vol. in 8.vo. — Ad uso

delle scuole. Ibid., 1820, 2 vol. in 8.vo. — Stereot. Lipsia, 1821, in 12.mo. — *Cum Baumgarten-Crusii commentario, ex cursibus Ernestii et annott. variorum novisque illustr. Car. Bened. Hase.* Parigi, 1828, 2 vol. in 8.vo gr. (*collect. Lemaire*). *Ved.* A. Krause: *De Caji Svetonii Tranquilli fontibus et auctoritate.* Berlino, 1831, in 8.vo.

Versioni.

La *Vita dei dodici imperatori;* P. Del Rosso. Roma, 1544, in 8.vo. — La *Vita di Cesare;* con (l'albero genealogico della famiglia dei Cesari); R. Racchetti. Lodi, 1818, in 8.vo. — *Dei retori illustri;* G. F. Rambelli. Bologna, 1831.

Valerio Massimo.

§ 80.

Parecchi Romani seguendo l' esempio dei grammatici greci degli ultimi tempi raccolsero e riunirono in corpo diversi aneddoti. Una simigliante raccolta è dovuta a Valerio Massimo coetaneo in giovinezza di Velleio Patercolo. Possediamo di lui un'opera in 9 libri, intitolata: *Dicta et facta memorabilia,* fatti e detti memorabili, in cui s'adopera di spiegare con esempi dedotti dalla storia i costumi, gli usi, le virtù, i vizii, ec. dei Romani, e di altri popoli. Valerio Massimo penetra non senza profondità il cuore umano e l'ordine morale del mondo, esprimendo in forma sentenziosa sentimenti onorevoli e dignitosi. Questi fatti e detti d'illustri personaggi sono tratti da varii scrittori, ed ordinati sotto titoli generali. Lo scopo di lui nel pubblicarli fu d'inspirare l'amore alla virtù, e l'abborrimento al vizio. In siffatta scelta però non fece prova di critico discernimento di gusto e di viste pratiche; le sue considerazioni riescono spesso ad annoiare; i passaggi, i nessi, le introduzioni sono pressochè sempre lambiccate; la sua maniera di narrare non ha quella piacevolezza, fluidità e finitezza che formano le doti del vero ingegno. Lo stile è ineguale, la lingua soverchiamente ricercata ed oratoria. Malgrado però essi difetti l'opera di Valerio Massimo è tuttavia una raccolta utilissima di esempi morali, massime in rispetto alla storia ed all'antichità.

Edizioni.

Edit. princeps. Magonza, 1471, in fogl. — *Ed. Steph. Pighius.* Anversa, 1567, 1574, in 8.vo. — *Ed. Vorstius.* Berlino, 1672, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. Abr. Torrenius.* Leida, 1726, in 4.to. — *E recens. Torrenii, cum varia lectione notisque perpetuis ed. J. Kapp.* Lipsia, 1781, in 8.vo. — *Ed. J. Th. B. Helfrecht.* Hoff, 1799, in 8.vo; Strasb., 1806, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. C. B. Hase.* Parigi, 1822, in 8.vo (*Collez. Lemaire*).

Versioni.

Dei detti e fatti memorabili; G. Dati. Roma, 1539, in 8.vo; Venezia, 1839, con illustr. dell'ab. Pietro Canal (nella *Bibl. dei class. lat. trad.*). — M. Battaggia. Treviso, 1821, tom. 2 in 8.vo.

Giulio Ossequente.

A questo secolo forse spetta Giulio Ossequente, autore di un libro intitolato: *De prodigiis,* che contiene i racconti dei prodigii tratti dagli storici che lo precedettero, e in ispecie di T. Livio. Non ci resta che un frammento, il quale dall'anno 249 av. G. C. giunge ad Augusto. Corrado Licostene (Wolfhart) riempì con giunte le lacune, e diede il primo una edizione a parte di esso autore. Basilea, 1552, in 8.vo, spesso riprodotta. Egli conserva da per tutto colla più scrupolosa esattezza l'aria d'un compendiatore, di modo che non si fa quasi mai conoscere con riflessioni o giudizii proprii; pura ne è la dizione, senza ricercatezza, e di una latinità degna degli aurei secoli della letteratura.

Edizioni.

Cum notis Jos. Scaligeri, Nic. Heinsii, Gisb. Cuperi, Schefferi, P. Burmanni et suis ed. Oudendorp. Leida, 1720, in 8.vo. — *Curavit J. Kapp.* Hoff, 1772, in 8.vo. — *Ved.* nella *Enciclop. univ.* di Gruber ed Ersch l'articolo di Hanow.

Versioni.

Il libretto de' *Prodigii;* D. Maraffi. Lione, 1554, in 8.vo; coi *Prodigii* di Virgilio, Polidoro, ec.

Traiano.

È perita la Storia della spedizione contro i Daci scritta dall' imperatore Traiano, di cui Prisciano cita un frammento.

2.° *Eloquenza.*

Seneca.

§ 81.

Malgrado lo scadimento dell' eloquenza, parecchi oratori vennero in fama sotto gli imperatori. I principali sono: Asinio Pollione, Messala Corvino, C. Licinio Calvo, Cassio Severo, Domizio Afro, Giulio Africano, Galerio Tracalo, Vibio Crispo, Giulio Secondo, ec. *Ved.* Quintiliano, X, 1. Fra i declamatori è d' uopo citare M. Anneo Seneca da Cordova, padre del filosofo (*Vedi* § 85), il quale si condusse a Roma regnante Augusto e v' insegnò eloquenza. Possediamo di lui: 1.° Declamazioni sovra quistioni giudiziarie fittizie (*Controversiae, id est, causae judiciales*), tratte dalle opere dei retori greci e latini. Dei dieci libri che componevano siffatta raccolta non ci pervennero che il 1, 2, 7, 9 e 10, i quali sono pure imperfetti; 2.° Orazioni suasorie (*Suasoriae*), che tengono dietro alle Declamazioni, anch' esse incomplete. Queste due opere trovansi tra quelle di suo figlio (§ 85). Sì nell' una che nell' altra riscontriamo parecchi tratti veramente eloquenti, e sublimi pensieri; ma sepolti in mezzo alle sottigliezze ed ai raffinamenti, che troppo apertamente rivelano, con tutta la purità ed eleganza dello stile, la decadenza del buon gusto e della vera eloquenza.

Quintiliano.

§ 82.

M. Fabio Quintiliano di Calahorra in Ispagna, che fiorì inverso l' anno 90 dopo G. C., acquistò quale declamatore e teorico una grande rinomanza. Giunse egli a Roma sotto Galba in qualità di avvocato, indi sotto Vespasiano aperse scuola di eloquenza, fu il primo maestro di retorica pagato dal pubblico erario, ed onorato fin anche del titolo di

console (*ornamenta consularia*). Possediamo di lui un Manuale di retorica (*De institutione oratoria*), in 12 libri, frutto di molti anni di esperienza ed osservazione, nel quale prende il futuro oratore si può dir dalla culla, e lo accompagna fino alla sua finita educazione. Questo eccellente lavoro si raccomanda non solo perchè perfetto e tutto abbracciante l'insieme della materia, quanto per essere eminentemente acconcio a formare il gusto. Ivi troviamo un sodo spirito di critica, un giudizio sano, un gusto dilicato, ed una conoscenza estesissima e svariata delle due letterature greca e romana. Avendosi Quintiliano proposto non pure di pubblicare un manuale contenente le regole dell'arte sua, ma di esporre il metodo da seguire per l'educazione e l'istruzione del futuro oratore, abbracciò nel suo libro argomenti che oltre l'utilità loro qual mezzo di preparare ed iniziare nell'arte oratoria, riescono di sommo interessamento per l'istruttore non meno che pel letterato e per ogni colta persona. Uno dei precipui pregi di lui si è la lingua, modellata, meno qualche differenza, su quella di Cicerone, e da per tutto eloquente, splendida, numerosa, corretta. Il decimo libro è uno de' più belli, essendo ivi con mirabile finezza di gusto giudicati i meglio scrittori greci e latini. Col nome di Quintiliano corre eziandio una raccolta di esercizii oratorii o declamazioni, composta di 19 orazioni e di 145 brevi discorsi, che sono di gran lunga inferiori al suo ingegno, nè si possono per comune avviso a lui attribuire. I dodici libri delle Istituzioni oratorie, *Institutiones oratoriae*, libri XII, furono scoperti dal Poggio, nell'abbazia di San Gallo.

Edizioni.

Ed. princeps. Roma, 1470, in fogl. — La prima edizione critica fu pubblicata da Omnibonus Leonicenus (Ognibene). Venezia, 1471, in fogl. — *Rec. Raph. Regius*. Venezia, 1506, 1512, in fogl. — *Cum notis variorum, curav. P. Burmann.* Leida, 1720, 2 vol. in 4.to. — *Cum notis Cl. Capperonerii et variorum*. Parigi, 1725, in fogl. — *Ed. J. Matth. Gessner*. Gottinga, 1738, in 4.to.—*Explanavit G. L. Spelding*. Lipsia, 1798-1816, 4 vol. in 8.vo. — *Supplementa, curavit Zumpt.*, 1829, in 8.vo. — *Curav. G. H. Lünemann.*

Annover, 1826, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. A. G. Gernhard.* Lipsia, 1830, 2 vol. in 8.vo. — *Rec. et illustr. H. Meyer.* Lipsia, 1832, 1 vol. in 8.vo. — *Ex recens. Spaldingii ed. in usum scholarum G. A. B. Wolf.* Lipsia, 1816-21, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. cum brevi annot. crit. Car. Timoth. Zumpt.* Lipsia, 1831, in 8.vo. — *Liber X, cum comment. C. H. Frotscher.* Lipsia, 1826, in 8.vo. — Con not. crit. e grammat. di Herzog. Lipsia, 1829, in 8.vo. — *Cum comment. perpet. in usum schol. ed. F. G. Augusti* (Schneidewin). Helmst., 1831, in 8.vo.

Versioni.

Le *Instituzioni oratorie;* O. Toscanella. Venezia, 1566, in 4.to. — I. Gariglio. Vercelli, 1780-81, vol. 4 in 8.vo. — La *Declamazione,* le *Api del povero;* B. Pasqualigo. Venezia, 1734, in fogl. — Un frammento delle Instituzioni: *Bellezza ed utilità della musica;* M. Pelagatti. Prato, 1835, in 8.vo.

Dial. *De causis corr. eloquentiae.*

Qui vuolsi far menzione del dialogo sulle cagioni dello scadimento della romana eloquenza, *De causis corruptae eloquentiae,* opera eccellente per la sostanza, non meno che per la lingua. Abbraccia dessa la storia dell'eloquenza romana, e i motivi della sua decadenza, il carattere de' principali oratori, il parallelo degli antichi co' moderni, e belle osservazioni sulla teoria dell' arte oratoria. In questo lavoro si fa aperto altresì non so qual desiderio di congiungere l'eloquenza alla politica. L'autore di esso dialogo è incerto; alcuni l'ascrivono a Quintiliano, altri con più ragione a Tacito, ed altri al giovane Plinio, ec.

Edizioni.

Questo dialogo fu anche pubblicato separatamente: *cum notis variorum ed. Er. Benzelius.* Upsala, 1706, in 8.vo. — *Illustr. Chr. Aug. Heumann.* Gott., 1719, in 8.vo. — *Rec. et illustr. J. H. A. Schulze.* Lipsia, 1788, in 8.vo. — *In usum scholarum ed. Seebode.* Gott., 1813, in 8.vo; Annover, 1816, in 8.vo. — *Ed. E. Dronke.* Coblenza, 1828, in 8.vo. — *Fr. Osann.* Giessen, 1829, in 8.vo. — *Rec. J. C. Orelli.*

Zurigo, 1830, in 8.vo. — *Recogn. Guill. Bötticher.* Berlino, 1832, in 8.vo.

Versioni.

Ved. le traduzioni delle opere complete di Tacito, § 77, in cui trovasi unito il dialogo *delle cause della corrotta eloquenza,* segnatamente quella di L. Valeriani, riprodotta a Padova, 1830, vol. 4 in 8.vo.

Plinio il giovane.

§ 83.

Il genere di eloquenza più coltivato sotto gl' imperatori fu il panegirico, il cui carattere, come lo addomandava l'indole dei tempi, era declamatorio e sofistico. Il primo posto per ordine di merito e di data spetta a Caio Plinio Cecilio Secondo giuniore, o il giovane, nato a Como, e fiorito inverso l'anno 100 dopo G. C. Era egli nipote e figlio adottivo di Plinio il vecchio, che gli fece dare un'accurata educazione, ed ebbe a maestro Quintiliano, il quale lo formò all'arte oratoria. Salì primamente in fama come avvocato, indi godette la grazia dell' imperatore Traiano, e salì alle più elevate magistrature; fu console, augure, e per ultimo proconsole in Bitinia. Abbiamo di lui un Elogio (perocchè il nome di Panegirico forse venne in uso più tardi) dell' imperatore Traiano, che pronunciò nel senato in qualità di console designato, ed in appresso ripulì con animo di metterlo in luce (*Ved.* Epistt., III, 13, 18). Per fare la debita stima di questa orazione è mestieri ricordare che fu proferita ad un'epoca in cui il governo terroristico di Domiziano era tuttavia presente all' universale e massime a Plinio. Con tutta però l'immaginazione che vi domina, con tutta l'eleganza de' pensieri e dello stile, e di gran copia di bellezze senza eccezione, è giuoco forza conchiudere che la lode e gli ornamenti oratorii vi sono a larga mano profusi, ritraendo l'intero discorso l'impronta dell'eloquenza di Gorgia. Torna poi pregevole per la storia, in quanto percorrendo quella di Traiano esso ci offre utilissimi documenti intorno ad un secolo di cui gli storici andarono perduti.

Edizioni.

Oltre le edizioni unite a quelle delle lettere, il *Panegirico a Traiano* fu impresso la prima volta, con altri panegirici, e coi frammenti di Petronio, in Milano, 1482, in 4.to; e separatamente: *Rec. Arntzenius.* Amst., 1738. — *Rec. et illustr. C. G. Schwarz.* Norimberga, 1746, in 4.to. — *Rec. notisque illustr. Th. E. Gierig.* Lipsia, 1796, in 8.vo.

Versioni.

Il *Panegirico;* G. Ubaldino Malavolti. Roma, 1628, in 4.to. — G. Tedeschi. Roma, 1717, in 4.to. — M. Poleti, nel vol. VIII degli *Esemplari di eloquenza.* Venezia, 1819, in 8.vo.

3.° *Epistolografia.*

Plinio il giovane.

§ 84.

Plinio il giovane è più lodato quale epistolografo, che come panegirista. Le sue lettere, raccolte in 10 libri, erano destinate da lui stesso alla pubblicità, lo che ebbe ad influire notevolmente sulla sostanza e sulla forma. Esse stanno di gran tratto al di sotto di quelle di Cicerone, cui si propose a modello, e tutta la diligenza posta per dare al suo stile proporzione ed eleganza non gli vale a produrre la bellezza spontanea, la semplicità, la franchezza e la grazia squisita del suo esemplare. Anzichè seguitare l'andamento naturale degli antichi, egli sembra più presto prevenire la maniera degli scrittori francesi. I giuochi di spirito, le aggraziate antitesi, le sentenze abbaglianti, i concetti leggiadri, e per così dire arguti, e la studiata varietà negli argomenti appalesano chiaro la voglia di piacere. In Plinio tutto è compassato, pesato, raffinato. Nullameno le sue lettere riescono a noi di altissimo pregio; perocchè non solo ci fanno conoscere la maniera di pensare e di agire del loro amabile autore, e si notano per la espressione delle più benevoli tendenze, dei sentimenti più nobili, e della più elevata moralità; ma diffondono altresì gran luce sulla storia, la giurisprudenza, l'amministrazione

dello stato, le usanze, i costumi, la letteratura e le arti dei suoi tempi. Inoltre Plinio era in relazione coi più illustri personaggi dell'età sua, con Tacito, Quintiliano, ec., i cui nomi suonano immortali. C'intrattiene della vita e degli studii dello zio, il celebre naturalista, nonchè del suo fine deplorabile, ec. Dei 10 libri che compongono quest'opera, il più notabile dal lato storico si è il decimo, che forse non venne in luce che dopo la morte dell'autore. Contiene esso la corrispondenza di Plinio con Traiano, e i rescritti di questo imperatore. Noi vi raccogliamo segnatamente utili particolarità sul governo delle provincie sotto il suo reggimento. La lettera più interessante per noi è quella che discorre dei primi cristiani, nella quale vediamo ad un'ora in qual conto tenevano i Romani la religione, cioè unicamente nel punto di vista politico. Le lettere di Plinio per ultimo non pure sono istruttive, ma eziandio ingegnose, e sparse di numerose bellezze di stile. — *Ved.* G. E. Gierig: *Carattere morale e valore letterario di Plinio il giovane.* Dortmund, 1798, in 8.vo.

Edizioni.

Ed. princeps: senza nota di luogo, 1471, in fogl., 8 libri completi. — Venezia, Aldo, 1504, 1518, in fogl. — *Cum notis variorum ed. J. Veenhusen.* Leida, 1669, in 8.vo. — *Cum notis Cortii et selectis variorum ed. P. Dan. Longolius.* Amst., 1734, in 4.to. — *Ed. J. M. Gessner.* Lipsia, 1739, 1770, in 8.vo. — *Epistolarum libri X. Rec. notisque illustr. G. E. Gierig.* Lipsia, 1800, 1802, 2 vol. in 8.vo. — *Epistt. et paneg. rec. G. E. Gierig.* Lipsia, 1806, 2 vol. in 8.vo. — *Ex recens. et cum notis Gessneri, Heusingeri et Ernesti ed. G. H. Schäfer.* Lipsia, 1805, in 8.vo. — *Ad fidem maxime cod. Prag., collatis ceteris libris scriptis editisve, rec. Fr. N. Titze.* Praga, 1820, in 8.vo. — 2.ª ediz., 1823. — *Ad usum scholl. ed. Lünemann.* Gottinga, 1819, in 8.vo. — Stereot. Lipsia, 1831, in 12.mo. — *Ed. N. E. Lemaire.* Parigi, 1822-23, 2 vol. in 8.vo.

Versioni.

Le *Lettere;* G. Tedeschi. Roma, 1717, in 4.to. — P. A. Paravia. Venezia, 1830, vol. 3 in 8.vo; e nella *Biblioteca dei*

classici latini volgarizzati. Venezia, 1838. — G. Bandini. Parma, 1832, in 8.vo. — *Alcune lettere;* G. Gozzi, nelle sue opere. — A. Zanolini. Bologna, 1825, in 8.vo. — F. Longhena. Milano, 1825, in 8.vo. — C. Vannetti, nel 2.° vol. delle sue opere. Venezia, 1827, in 8.vo.

4.° *Filosofia.*

L. Ann. Seneca.

§ 85.

Se aveavi nell' indole stessa del genio romano una causa che opponevasi ai progressi della filosofia in Roma, un'altra non meno potente s'aggiunse nell'epoca attuale a mettere novello ostacolo, vo' dire il cangiamento della costituzione politica, e la persecuzione mossa contro la filosofia da alcuni imperatori. Malgrado tali contrarietà essa ebbe i suoi devoti e parteggiatori; ma la maniera che adottò in questo secolo fu la declamazione. Fra i sistemi filosofici quello degli stoici era il meglio accolto, non pure per essere specialmente adatto a sollevare le anime nobili sulla corruttela e miseria dei tempi colla coscienza intima della dignità morale dell' uomo, quanto perchè offriva ai retori nelle sue pompose e splendide dottrine una sorgente inesausta di ornamenti oratorii. Fra i filosofi che lasciarono scritti, il più celebre è Lucio Anneo Seneca da Cordova, figlio di Seneca il retore (*Ved.* § 81), che lo condusse a Roma ancor giovinetto. Egli formossi alla scuola dei retori e dei filosofi, e fu in appresso precettore di Nerone, che divenuto imperatore gli concesse parecchie cariche pubbliche. È difficile fissare con aggiustatezza la parte che ebbe nella congiura di Pisone. Basti sapere che Nerone in tale circostanza gli intimò la sentenza di morte (*Ved.* Tacito, *Annal.*, XIV, 60 e segu.), lasciandolo tuttavia in libertà di scegliere il modo del supplizio. Egli si fece aprire le vene (65 an. dopo G. C.), e siccome il sangue non usciva bastevolmente celere, inghiottì il veleno. Quale filosofo, si attenne all'ecclettismo, però con una predilezione al sistema stoico. Divise vanno le sentenze intorno al suo carattere: certo si è che non si saprebbe negargli un grande amore per la virtù; ma fu ad un tempo lontano dal raggiun-

gere quella perfezione di cui ritrae il quadro ne' suoi scritti col più vivace colorito.

Noi possediamo di lui:

1.° Dodici scritti filosofici, cioè *De ira*, libri tre; *De consolatione ad Helviam matrem* (la migliore delle sue opere); *De consolatione ad Polybium* (piena di lacune ed incerta); *De consolatione ad Marciam; De providentia; De animi tranquillitate; De constantia sapientis; De clementia*, libri tre (imperfetta); *De brevitate vitae; De vita beata; De otio* (alterata); *De beneficiis*, libri sette, opera feconda di pensieri bellamente ordinati, in cui la quistione è guardata e svolta sotto ogni aspetto.

2.° Centoventiquattro lettere a Lucilio governatore in Sicilia. Esse si volgono sopra argomenti filosofici, ed altro non sono che brevi trattati filosofici scritti forse col desiderio e la speranza della loro pubblicazione (*Ved.* Epistt., 21, 3-6). Abbondano di saggi riflessi sulla vita interna dell' uomo, e di assennati consigli acconci ad avvalorarla contro gli sconvolgimenti esteriori; e vi traspira l'ispirazione d'un'anima nobile e forte.

3.° *Naturalium quaestionum, libri VII* (segnatamente sulla meteorologia).

4.° Αποκολοκύντωσις, satira sanguinosa ed ingegnosissima contro l'imperatore Claudio, in forma di apoteosi, si dubita essere lavoro di Seneca.

Per Seneca, la filosofia propriamente detta non era che la morale; la speculazione solo una filosofia delle scuole. Egli non è dunque teorico; ma filosofo pratico, ed ottimo moralista. Se nulla fece per avanzare la teoria, nulladimanco nell' applicazione della filosofia alla vita, si rese vantaggioso a sè stesso ed agli altri. Il supremo scopo della sua filosofia è di rafforzare l' animo contro le cause delle perturbazioni che alterano la sua tranquillità, e derivano dalle passioni o da mali esteriori. I suoi scritti filosofici, in cui trattansi quasi per ogni dove argomenti di psicologia morale, contengono un tesoro di verità e d' insegnamenti, che dedotti immediatamente dalla sfera della filosofia pratica abbracciano gli universali rapporti nella maggiore loro chiarezza; e sono in sostanza più ricchi di cose e di pensieri eccellenti ed utili, di quello che le opere filosofiche di Ci-

cerone. Soprattutto lodevole in Seneca è la sagacità e penetrazione di mente, dovuta alla conoscenza profonda dell' uomo, onde penetra fino nei più intimi recessi del cuore. Pieno di rimembranze, frutto di lunga lettura, sa eziandio intromettere ne' suoi discorsi gli esempi più interessanti, che gli sono forniti dalla storia di tutti i popoli; non facendolo però sempre con tutta fedeltà storica. In quanto all' attitudine di esporre e dipingere, egli è inferiore a Cicerone. Nei suoi lavori non tiene mai un ordine logico, nè havvene un solo in cui abbia seguito uno stabile disegno. Da ciò le ripetizioni ed i frequenti ritorni sui soggetti altrove trattati, che però presenta sempre sotto nuovo punto di veduta. La sua maniera di ritrarre le cose annuncia senza meno splendida fantasia, feconda vena d'ingegno, grande acume, una lingua energica, povera di vocaboli, ma ricca di pensieri ed immagini, ed uno spirito di moralità che diffonde la vita fino anco nelle più minime parti del discorso; il suo stile però è spesso troppo ricercato, pieno di giuochi di parole, di frasi tronche, di incisi e di antitesi, per cui abbaglia invece di persuadere, e declama più presto che provare. Perciò appo gli antichi medesimi era riguardato a buona ragione quale corruttore del buon gusto, onde Quintiliano, Tacito e Plinio il giovine erano i soli sostegni. Le sue Indagini fisiche, in cui tratta nel generale di questioni meteorologiche, la sola opera di fisica che possiede la letteratura classica dei Romani, sono scritte con istile chiaro ed intelligibile. Racchiudono cose interessantissime, riuscendo egli per tale lavoro più utile alla scienza naturale di quello che Plinio il vecchio. Tutti e due dovettero raffazzonare la lingua latina per renderla acconcia all' indole dei soggetti che trattarono. Seneca nell' opera in discorso ha quasi interamente trascurato di far emergere l' utilità della fisica nella vita civile, per fermarsi in ispecieltà sul riflesso morale, che, quanto più le opere della Divinità e la sua azione sulla natura saranno studiate e conosciute, tanto più otterrà essa l' ammirazione, il rispetto e l' amor nostro, mentre la vista dell' ordine che regna nella natura fisica deve senz' altro levare il pensiero dell' uomo al concetto di un ordine morale infinitamente superiore.

Edizioni.

Opera: Ed. princeps. Napoli, 1475, in fogl.; Treviso, 1478, in fogl. — *Cum notis Mureti, Erasmi, etc.* Parigi, 1602, 1607, 1627, in fogl. — *Cum notis Lipsii.* Anversa, 1605, 1652, in fogl. — *Cum notis integris Lipsii, J. F. Gronovii et selectis variorum commentariis.* Amsterd., 1672, 3 vol. in 8.vo (il vol. III contiene *Seneca il retore*). — *Recogn. et illustr. F. E. Ruhkopf.* Lipsia, 1797 e segu., 5 vol. in 8.vo. — *Opera philosophica: cum variorum notis illustr. M. N. Bouillet.* Parigi, 1829, 4 vol. in 8.vo. Collez. Lemaire. — *Recogn., prolusionem de vita et ingenio Senecae praemisit, etc. E. F. Vogel.* Lipsia, 1830, in 8.vo. — *Declamatoria: cum selectis variorum commentt. ed. M. N. Bouillet.* Parigi, 1831, in 8.vo. Collez. Lemaire. — *Epistolae.* Roma, 1475, in fogl. — *Cura F. C. Matthiae.* Francof., 1808, in 8.vo. — *Cum notis ed. Schweighäuser.* Due Ponti e Strasburgo, 1809, 2 vol. in 8.vo. — *De Providentia: cum notis Mureti et aliorum ed. J. H. Acker.* Rudolst, 1711, in 8.vo. — *Quaestiones naturales: emend. et illustr. G. D. Köller.* Gottinga, 1818, in 8.vo. — *Apocolocintosis*, o *Ludus de morte Claudii: cum notis Cortii in tres satyras Menippeas.* Lipsia, 1720, in 8.vo.

Versioni.

Le *Epistole* e il trattato *Della provvidenza;* Anonimo del buon secolo della lingua; ed. per cura di G. Bottari. Firenze, 1717. — *Undici lettere;* A. Caro, ed. per cura di A. Dalmistro. Venezia, 1802, in 4.to. — La lettera 31; lo stesso. Treviso, 1820, in 8.vo. — Le lettere 10.ª e 43.ª; F. Mordani. Ravenna, 1838, in 8.vo. — La 90.ª; G. Brambilla. Bologna, 1837, in 16.mo. — La 114.ª a Lucilio; P. Giordani, nel vol. 389 della *Bibl. scelta* del Silvestri. Milano, 1839, in 16.mo. — L'*Epistole;* S. Manilio. Venezia, 1494, in fogl. — Le stesse con altri trattati; A. Nicolosi. Venezia, 1677, in 4.to. — Il trattato *Delle virtù morali;* G. delle Celle, ed. per cura di G. Olivieri. Genova, 1825, in 8.vo. — Il trattato *De' benefizii;* B. Varchi. Firenze, 1554, in 4.to. — Anonimo del buon secolo della lingua; ed. per cura di F. Mortara. Parma, 1838, in 8.vo. — Il libro *Della*

provvidenza; G. Brambilla. Prato, 1836, in 8.vo. — I libri *Dell' ira;* F. Serdonati. Padova, 1569, in 4.to. — S. Conti. Roma, 1569. — A. Caprara, coi trattati: *Della brevità della vita,* e *Della clemenza.* Bologna, 1664-66, in 12.mo.

5.° *Matematiche.*

Frontino.

§ 86.

Sesto Giulio Frontino (morto 106 anni dopo G. C.) coperse varie magistrature, e in tutte diede prova, siccome amministratore, di una prudenza e probità esemplari. Egli è menzionato quale autore di parecchi scritti relativi alle matematiche applicate, tra cui: 1.° di due libri *De aquaeductibus urbis Romae,* che contengono minute notizie sulla storia, costruzione e manutenzione degli acquedotti romani: 2.° di quattro libri *De stratagematibus,* onde il quarto abbraccia in gran parte precetti di tattica militare. È questa una compilazione tratta dagli scrittori greci e latini, e fatta in fretta, che non lascia però di offrire una certa utilità, per le sorgenti oggidì perdute, cui ebbe ricorso. Lo stile di lui è scevro di eleganza, sovente ineguale, di una latinità assai mediocre, ma però nel generale facilissimo.

Edizioni.

De aquaeductibus: ed. J. Polenus. Padova, 1722, in 4.to. — *Cum figuris ed. G. C. Adler.* Lipsia ed Altona, 1792, in 8.vo. — *Stratagematum, lib. IV: ed. in* Rei milit. scriptt. *God. Stewechius.* Leida, 1592, in 8.vo. — *Ed. P. Scriverius.* Leida, 1644, in 12.mo. — *Cum notis Fr. Guieti, J. F. Gronovii et suis ed. Sam. Tenullius.* Leida, 1675, in 12.mo. — *Rec. et cum notis variorum ed. Fr. Oudendorp.* Leida, 1731, 1779, in 8.vo. — *Cum notis selectis Oudendorpii et aliorum ed. N. Schwebel.* Lipsia, 1772, in 8.vo.

Versioni.

I quattro libri degli *Stratagemmi;* F. L. Durantino. Venezia, 1536, in 8.vo. — M. A. Gandini. Venezia, 1674, in 4.to. — *Intorno gli acquedotti;* B. Orsini. Perugia, 1785, in 8.vo.

6.° *Storia naturale.*

Plinio il vecchio.

§ 87.

Lo spirito guerresco dei Romani rendevali poco atti allo studio della natura; onde malgrado la vasta estensione del loro dominio, le scienze naturali non si arricchirono di nuove scoperte. Essi null'altro fecero nella storia naturale che raccogliere osservazioni sparse, e riunire estratti di greci scrittori, nè si diedero tanto o quanto ad un lavoro sistematico in tale materia. Il principale scrittore in questo genere è per noi Caio Plinio Secondo Maggiore o il vecchio, forse da Verona (23-79 dopo G. C.). Sotto Claudio militò in Germania, sotto i successivi imperatori coperse varie cariche pubbliche, per ultimo capitanò la flotta romana a Miseno, e morì vittima del suo amore per la scienza nell'eruzione del Vesuvio, che ingoiò sotto Tito (79 dopo G. C.) Ercolano, Pompeia e Stabia (*Ved.* Plinio il giovane, *Lett.*, lib. VI, 16). Era egli insaziabile di sapere ed indefesso nel lavoro. Suo nipote ci narra (lib. III, lett. 5) quanta diligenza mettesse nel compilare epitomi, di cui compose parecchie opere. Quelle che leggiamo citate dagli autori sono: *De jaculatione equestri, lib. I; De vita Q. Pomponii Secundi lib. II; Bellorum Germaniae lib. XX;* » quibus omnia, quae cum Germanis gessimus, bella collegit » (Tacit., *Annal.*, I, 69), opera la cui perdita è assai a dolere; *Studiosi lib. III,* » quibus oratorem ab incunabulis instituit ac perficit »; *Dubii sermonis, lib. VIII; a fine Aufidii, lib. XXXI* (*Ved.* Quintil., X, 1); *Naturalium historiarum, libri XXXVII,* » opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura ». Questa ultima è la sola che ci sia pervenuta. Il primo libro contiene un indice delle materie, e la serie degli autori cui ebbe ricorso: il 2.° fino al 6.° discorre di cosmografia e geografia, scrivendo secondo le proprie indagini sull'Europa settentrionale e sulle Indie; il 6.° al 10.° abbraccia la storia degli animali; l'11.° al 19.° parla della storia delle piante, il 20.° al 32.° delle sostanze animali e vegetabili adoperate negli usi della medicina; in fine il 33.° al 37.° racchiude la storia dei metalli, della scultura e della pittura,

con quella de' più celebri artisti e de' capolavori più ragguardevoli. Quest' opera è anch' essa compilazione di più di 2000 autori, la più parte greci, che scrissero di cosmografia e geografia, e di storia della natura e delle arti; non sempre però fatta con plausibile aggiustatezza e fedeltà. Cotesta enciclopedia torna di sommo interesse per l'immensa copia dei suoi materiali, per le notizie istruttive che vi si leggono, la varietà e bellezza degli argomenti, e massime pel nobile entusiasmo dell' autore in faccia alla sublime attività della natura, ch' egli paragona agli sforzi irrequieti ed impotenti dell' uomo. Nel consultarla però vuolsi usare di molta cautela, segnatamente in quei luoghi, in cui non puossi raffrontare il testo di Plinio coll'originale tradotto ed estratto da lui, e in quelli ove tratta soggetti dietro le proprie vedute. Il pregio maggiore di quest' opera dimora nell'accumulamento d'una quantità di materiali attinti ad anteriori sorgenti che più non esistono, i quali chiariscono ad un' ora alcuni punti d'antichità che sarebbero altrimenti per noi altrettanti enigmi. Lo stile è ineguale, ma corretto. Se vogliasi por mente all' energia, vivacità ed ardimento, Plinio dà sovente nel declamatorio, affettato ed oscuro.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1469, in fogl. (per Giov. da Spira); Roma, 1470, per Cor. Schweynheim. — Ph. Beroaldus. Parma, 1476, in fogl. — *Ex Herm. Barbari castigatt.* Venezia, 1497, in fogl. — *Ed. Alex. Benedictus.* Venezia, 1507, in fogl. — *Curante P. Bellocirio* (Danesio). Parigi, 1532, in fogl. — *Cum notis J. Dalechampii.* Lione, 1587, in fogl. — *Cum variorum et Dalechampii notis.* Ginevra, 1631, in fogl. — *Cum variorum notis.* Leida, 1659, 3 vol. in 8.vo. — *Cum interpretum et suis notis ed. J. Hardouin.* Parigi, 1685. Ed. augm., 1723, 1741, 3 vol. in fogl. — *Cum chrestomathia: cura J. P. Milleri.* Berlino, 1766, 5 vol. in 8.vo. — *Rec. Brotier.* Parigi, 1779, 7 vol. in 12.mo. — *Cum notis ed. J. G. Franz.* Lipsia, 1788-91, 10 vol in 8.vo. — *Ex recens. J. Harduini.* Due Ponti, 1783-84, 5 vol. in 8.vo. — *Curantibus C. Alexandre, Ansart, Ajanson de Grandsagne, etc.* Parigi, collez. Lemaire, 1827 e segu., 20 vol. in

8.vo. — *Ed. J. Sillig.* Lipsia, 1831-32, 2 vol. in 8.vo. — *Excerpta ex Plinii hist. nat. quae ad artes spectant, ed. C. G. Heyne.* Gottinga, 1790, 1810. — *Ed. E. F. Wüstemann.* Gota, 1824.

Lavori.

Il più diffuso commentario che venne in luce intorno a Plinio è quello di A. G. della Torre Rezzonico, col titolo: *Disquisitiones Plinianae.* Parma, 1763 e segu., 2 vol. in fogl. — *Hermolai Barbari castigationes in Plinium.* Roma, 1492, in fogl.

Versioni.

La *Storia naturale*; C. Landino. Venezia, 1476, in fogl. — A. Brucioli. Venezia, 1548, in 4.to. — L. Domenichi. Venezia, 1561, in 4.to. — Il 1.°, 2.° e 9.° libro; G. Berini. Udine, 1824, in 8.vo. — I tre libri *Dell' agricoltura*; P. Bordoni. Venezia, 1800, vol. 3 in 8.vo.

7.° *Medicina.*

Scribonio Largo.

§ 88.

Roma nel corso di questo periodo fu pure il campo in cui si esercitò l' attività della greca medicina. Tra le diverse scuole, quella dei metodisti ottenne i maggiori successi. Scribonio Largo Designaziano, medico dell'imperatore Claudio, corre autore d' un trattato, che esiste tuttavia, ma di poco conto: *De compositione medicamentorum.* Parecchi critici argomentano che essa opera sia stata in origine scritta in greco, e quindi voltata in latino. — Ed. princeps. I. Ruelle. Parigi, 1529, in fogl.; Basilea, 1529, in 8.vo. — *Cum notis et lexico Jo. Rhodii.* Padova, 1655, in 4.to. — *Ed. Jo. Mich. Bernhold.* Strasb., 1786, in 8.vo.

8.° *Economia rurale.*

Columella.

§ 89.

Tra gli scrittori latini che abbiano trattato di economia rurale, il più chiaro è L. Giunio Moderato Columella, da

Cadice (44 dopo G. C.). Poco sappiamo della sua vita, fuori che venne a Roma sotto Tiberio e sotto Claudio. Scrisse 12 libri *De re rustica.* Un tredicesimo libro *Della coltivazione degli alberi* vi si trova annesso, di consueto quale appendice; ma forse è frammento d' altra opera perduta. Il decimo libro contiene un poema didattico sull'arte de' giardini, destinato a completare le Georgiche di Virgilio (*ut poeticis numeris explerem georgici carminis omissas partes, quas tamen et ipse Virgilius significaverat posteris post se memorandas relinquere.* Colum., l. X, nel princ.). Il pregio di essa non dimora tanto nella bellezza dello stile quanto nella ricchezza del contenuto.

Edizioni.

Scriptores rei rusticae veteres latini: ed. princeps Jensoniana. Venezia, 1472, in fogl. — *Cura J. M. Gessneri.* Lipsia, 1735, 2 vol. in 4.to. — *Recogn. J. G. Schneider.* Lipsia, 1794-97, 4 vol. in 8.vo; ripetuta a Torino, 1828, tom. 5 in 8.vo. — *Ved.* l' articolo di Bähr nell' *Encicloped. univ.* di Gr. ed Ersch. — Il 10.° libro nei *Poetae lat. minores* di Wernsdorf.

Versioni.

I libri *Delle cose rustiche;* P. Lauro, 1554, in 8.vo. — G. Pagani, nella collez. dei *Rustici lat. volg.* Venezia, 1793-99, tom. 10 in 8.vo. — Il 10.° libro *Dell' agricoltura:* B. del Bene. Verona, 1808, in 4.to. — G. Matteini. Pistoia, 1809, in 8.vo.

9.° *Geografia.*

Pomponio Mela, ec.

§ 90.

Per quanta estensione di paese abbiano abbracciato le conquiste dei Romani, essi non diedero mai alla geografia una rigorosa forma scientifica. Pare che solo sotto gl' imperatori si volgessero a misurare e descrivere i paesi con esattezza. Forse M. Vipsanio Agrippa genero di Augusto rese alla scienza i maggiori servigi, facendo misurare tutte le provincie dell' impero romano, erigere carte secondo

gli avuti risultamenti, e costruire un portico assegnatamente destinato a renderle di pubblico diritto. Scrisse per illustrare i disegni un commentario, il quale fu depositato negli archivii pubblici, e di cui si valse Plinio. Rilevasi dalle sezioni geografiche della sua opera (lib. II-V) quanto copiosi ed utili materiali dovessero contenere gli autori che cita. Il primo però che siasi specialmente dato alla geografia presso i Romani fu Pomponio Mela, nato nella Betica, vissuto forse dopo Augusto fino a Nerone. Scrisse *De situ orbis*, un compendio di geografia, in 3 libri, tratto in gran parte dalle opere greche, ma con molta accuratezza, giudizio e critica, contenendo alcune vedute speciali sul nord-est dell'Europa e dell'Asia occidentale. È spesso nuovo, ed effetto di maturo giudizio quanto viene asserendo sulla natura delle regioni e i costumi dei differenti popoli. Il suo compendio si loda per somma brevità ed aggiustatezza, quantunque vi apparisca naturalmente lo stato imperfetto in cui trovavasi allora la geografia. L'espressione è in universale chiara e pura. La mancanza di particolarità che vi si nota, come per esempio alcune importanti omissioni, difetti d'ordine, la conservazione delle antiche denominazioni in vece di quelle che correvano a' suoi tempi, provengono forse da fallo dei copisti.

Edizioni.

Ed. princ. Milano, 1471, in 4.to. — *Ed. Is. Vossius.* Aia, 1658, in 4.to; Franecker, 1701, in 8.vo. — *Rec. Jac. Gronovius.* Leida, 1685, 1696, in 8.vo. — *Cum notis variorum cura Abr. Gronovii.* Leida, 1722, 1748, 1782, in 8.vo. — *Curante J. Kappio.* Hof, 1774; 2.ª ed. 1781, in 8.vo. — *Accedentibus Plinii majoris hist. natur., lib. VII, Catonis distichis, P. Syri et alior. sententiis; recogn. et notas crit. adj. F. N. Titze.* Linz, 1804, in 8.vo. — *Cum variorum notis ed. C. H. Tzschucke.* Lipsia, 1807, 7 vol in 8.vo. — *Cum comment. C. H. Tzschucke brevibus ed. Weichert.* Lipsia, 1816, in 8.vo.

Versioni.

Del sito, forma e misura del mondo; T. Porcacchi. Venezia, 1557, in 8.vo.

PLINIO.

I libri 2, 3, 4 e 5 della Storia naturale di Plinio trattano di geografia matematica, fisica e politica, e si tengono in conto particolare le notizie, intorno all'est e al nord dell'Europa ed alle Indie.

10.° *Giurisprudenza.*

SABINIANI; PROCULEIANI.

§ 91.

Le sette che sulla fine del precedente periodo si formarono sotto gli auspicii dei dotti giureconsulti C. Ateio Capitone e M. Antistio Labeone, presero sotto i loro discepoli Masurio Sabino (20 an. dopo G. C.) e Sempronio Proculo (69 anni dopo G. C.) una estensione vie via maggiore, e si denominarono Sabiniani e Proculeiani. I primi attenevansi alle sentenze degli antichi giureconsulti, i secondi per lo contrario piegavano le interpretazioni della legge ai principii generali del diritto.

11.° *Grammatici.*

§ 92.

In questo periodo si imprese altresì in Roma coll'esempio de' grammatici greci a commentare i più chiari scrittori antichi, e segnatamente i poeti. Tra questi commentatori si fa menzione di:

ASCONIO PEDIANO,

che credesi nativo di Padova, amico di Silio Italico, retore e grammatico, fiorito in Roma 6 anni dopo G. C. Possediamo di lui non per intero, ma a brani parecchi pregevoli scolii sulle orazioni di Cicerone, scritti con istile assai conciso e chiaro. Noi gli andiamo debitori di molto, sia per l'intelligenza di Cicerone, sia per la cognizione dei costumi romani e della lingua latina.

Edizioni.

Ed. princeps, per cura del Poggio. Venezia, 1477, in fogl. — *Ed. Th. Crenius.* Leida, 1698, in 12.mo. — *Ved.* A.

QUINTO PERIODO.

DA ADRIANO AD AUGUSTOLO.

(117 — 476 dopo G. C.).

Avvenimenti politici.

§ 93.

Sotto i regni d'Adriano e dei due Antonini, l'impero romano ebbe a godere una profonda pace e forse una vera felicità. La felicità però e la calma non furono di lunga durata. Non guari tiranni capricciosi e sanguinarii tennero novellamente il trono, i quali intendevano ad opprimere le provincie con continue esazioni per satisfare alla milizia che proteggeva la loro persona e comperare a peso d'oro la pace dai popoli confinanti. Lo stato fu abbandonato all'oppressura della tirannia militare, che gravò in parecchie provincie. A ciò s'aggiunga la rapida successione de'dominatori i quali non poteano fare riforme durevoli, le gare sanguinose degli aspiranti all'impero e la deplorabile condizione del popolo, che tutta sorta di lusso avea cacciato nell'avvilimento. I popoli barbari, istruiti nell'arte della guerra dai generali romani, laceravano a brani a brani l'impero. Il solo mezzo di salvezza avutosi fino allora, la divisione dell'impero introdotta e mantenuta dopo Diocleziano, non valse più innanzi ad arrestarne la caduta; e i barbari del Nord, condotti da valenti capitani, non durarono fatica ad insignorirsi di Roma, già povera e rifinita.

Stato della letteratura.

§ 94.

Le arti e le scienze partecipavano ai destini dell'impero. Il favore stesso d'Adriano rimase senza effetto, perch'esso incoraggiò non tanto il gusto del vero bello, e il genio nazionale romano quanto la manía dell'avveniticcio e dello straniero. Le scuole pubbliche dei filosofi, dei sofisti e dei giureconsulti continuavano a fiorire in Costantinopoli, in Alessandria, in Berito, in Milano, in Bordeaux, in Marsi-

glia, in Tolosa ed altrove; ma in mezzo alla corruttela vie via crescente dei costumi, lo scadimento del gusto faceva anch'esso rapidi progressi; riesciva di dì in dì più malagevole di trovare uomini d'ingegno, nonchè maestri capaci per le scuole dei grammatici e dei retori. Ciò che contrassegna particolarmente questo periodo è una tendenza aperta al fanatismo, a nuove cerimonie religiose, a misteri ed altre simili cose, che trovavano grazia anche presso uomini illuminati. In breve tutto cadde nella più grossolana barbarie.

Lingua.

§ 95.

Le cause della corruzione del linguaggio, già manifeste nel periodo precedente, non fecero che aggravarsi in questo. Adriano poteva bene incoraggiare e proteggere gl'ingegni, ma non eragli dato di farli nascere; non favoreggiando d'altronde la vera bellezza, nè lo spirito romano. Egli stesso corruttore della lingua e meschino poeta, prediligeva apertamente coloro che vogliosi d'imitarlo, s'adoperavano di rimettere in onore i rancidumi di Ennio e di Lucilio. Proteggeva più assai le lettere greche, e sotto il suo regno e i successivi il genio greco brillò tuttavia per l'ultima volta della più splendida luce. Cotesto favore accordato alla lingua ed alla letteratura greca a scapito della latina ebbe per essa le più funeste conseguenze. Non è già che da lungo il greco idioma non fosse in uso nella corte e nelle eleganti società: ma allora poi, a cagione di una moltitudine di schiavi e di liberti greci d'ambo i sessi che trovavansi nelle più ricche case, ed a cui erano spezialmente affidate la sorveglianza e la primitiva educazione dei fanciulli, diventò essa la lingua materna della gioventù romana che apparteneva alle migliori famiglie. L'uso pertanto della lingua greca introdotto fin dalle prime e fattosi non guari generale fra le persone ragguardevoli, ebbe di necessità a risultamento il dispregio e l'abbandono della lingua nazionale. Inoltre, lo studio continuo delle lettere greche, e gli abituali esercizii di traduzione dal greco in latino, introdussero nella lingua latina, a grave detrimento della sua purità, gran copia di grecismi (*Ved.* più in-

nanzi san Girolamo in *Praefat. Chronici Eusebiani, ad Vincentium et Galienum*). Se la strabocchevole affluenza di stranieri in Roma avea già da lungo alterata la lingua latina colla meschianza di molti vocaboli di origine non romana, riescì ben peggio in appresso, dappoichè salirono il trono imperatori tolti da famiglie oscure, cominciando da Alessandro Severo; i quali attirarono a Roma dall' estremità delle provincie gran numero di forestieri, soprattutto dopo il trasferimento del seggio imperiale a Bisanzio per opera di Costantino. Allora una congerie di voci straniere entrò nella lingua, mentre un torrente di barbari inondava il territorio; gli stessi imperatori d'Oriente parlando latino grecizzavano, e parecchie ordinanze di Costantiuo erano sì oscure ed equivoche, che potevansi interpretarle in senso diametralmente opposto. Non solo però s' intrusero nella lingua forme e vocaboli stranieri: ma ammise altresì costrutti, locuzioni e modi barbari, di modo che si riprodussero le stesse sconcezze ond' erasi affrancata nei tempi migliori. Aulo Gellio ne move lagno espressamente, *Nott. Attic.*, l. XIII, c. 23. » Animadvertere est pleraque verborum latinorum ex ea significatione, in qua nata sunt, decessisse, vel in aliam longe, vel in proximam: eamque decessionem factam esse consuetudine et inscitia temere dicentium, quae cujusmodi sint, non didicerint ». I cangiamenti stessi che accaddero nell'amministrazione interna dello stato all'epoca del trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, e le modificazioni introdotte nella costituzione civile e militare originarono una quantità di titoli onorifici e di nomi di magistrature che differenziavano interamente dagli usitati fino allora; oppure conservando le antiche denominazioni, si applicarono a cose affatto nuove, ciocchè condusse naturalmente la confusione nel linguaggio. Spezialmente gli autori africani, abbandonarono a bello studio la nobile semplicità e la naturale eleganza del buon secolo, svisando la proprietà dell' espressione, introducendo significanze e costrutti novelli, appropriandosi la lingua dei poeti, prodigando a piene mani le figure ed i tropi, che al tempo di Cicerone si tenevano ed usavano, come l'oro e le gemme, quale ornamento accessorio destinato unicamente a far spiccare la bellezza naturale, e cadendo infine, per questo

vano sfoggio, in una ostentata enfasi ed oscurità enigmatica. Il grammatico Diomede si lamenta di siffatto abuso in questi termini: » Injecit postera aetas manum: et veluti disciplinam pristini saeculi, ita sermonem fastidire coepit et nova veluti parturire verba » e » quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur: tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos opus sit ingenio ». Ne abbiamo una riprova in Apuleio, scrittore d'altronde ingegnosissimo, il quale frugò da tutte parti per racimolare quanto avanzava tuttavia dei più antichi poeti, e coi mosaici di una lingua antiquata, inintelligibile, si fece uno stile suo proprio, che altri furono condotti ad imitare. Pochissimi scrittori studiarono la lingua materna nelle opere dei grandi maestri del passato, guardandosi di scansare le mende dei loro contemporanei. Due poeti soltanto, Petronio e Claudiano, ricordano in questa età i migliori secoli del gusto presso i Romani; e l'ultimo in ispecialtà, considerato nella correzione e bellezza del linguaggio, è un vero prodigio all'epoca di decadimento in cui visse. Nè vogliono essere passati in silenzio i lodevoli sforzi del grammatico Aulo Gellio. Conviene aggiungere altresì che l'adulterazione degli antichi manuscritti fatta dai librai e dagli amanuensi, nonchè le barbare iscrizioni scolpite su parecchi monumenti pubblici, concorsero anch'esse al guastamento della lingua latina. Da ultimo è d'uopo confessare che anche lo stile barbaro dei zelanti difensori del cristianesimo, quali Tertulliano, Cipriano, Arnobio, ebbe sulla decadenza della lingua latina una efficacia immediata, al paro dei giureconsulti Pomponio, Ulpiano, Paolo, ec.

Opere da consultare.

Ved. su questo argomento: Melch. Inchofer: *Historiae sacrae latinitatis libri VI.* Messina, 1635, in 4.to; Praga, 1732, in 8.vo. — J. A. Wolff: *Dissertatio de latinitate ecclesiast. codicis Theodosiani.* Lipsia, 1774, in 4.to. — C. A. Ducker: *Opuscula varia de latinitate jurisconsultorum veterum.* Leida, 1711, in 8.vo; Lipsia, 1773, in 8.vo. — G. L. Kirchmaier: *Opuscula VI de latinitate Digg. et Instt. D. Ju-*

stiniani imp. collegit et praefatus est G. S. Madihn. Halla, 1771, in 8.vo. — Jos. A. S. Paullino: *Oratio de forensi latinitate expurganda.* Oratt., p. 4, 6 e segu. *Ed. Miller.* Berlino.

Ma quando i popoli della Germania penetrarono in Roma, allora la lingua latina fu spacciata. L'antica letteratura classica essendo vietata ai cristiani come eretica, avvenne per conseguente che lo studio ne fu di dì in dì negligentato. Infine dalla lingua romana, alterata in questa guisa col mescolamento d'idiomi stranieri, formossi grado grado l'italiano moderno.

Opere da consultare.

Fra le varie opere da consultare sulla storia della lingua latina, meritano speziale menzione le seguenti:

Olaus Borrichius: *Cogitationes de variis linguae latinae aetatibus.* Copenaghen, 1675, in 4.to; Cöthen, 1691. — Lo stesso: *Analecta et cogitationes de lingua latina, etc.*, 1682. — Obert. Gifanins (Giffen): *Dissertatio de quinque aetatibus linguae romanae; dissertatio de periodis linguae lat.; dialogus de lat. linguae reparatione,* nella collez. di Ketel, p. 151 e segu. — Cristoph. Cellarius: *Dissertatio de fatis linguae lat.*, 1701, nelle sue *Dissertt. academicae.* Pars II, p. 455 e segu. — J. N. Funck: *De origine et pueritia linguae latinae libri duo.* Marburgo, 1735, in 4.to, 2.ª ed. corr. ed aum.; *De adolescentia linguae lat.* Ibid., 1723, in 4.to; *De virili aetate, etc.* Ibid., p. I, 1727, p. II, 1730; *De imminenti senectute, etc.* Giessen, 1735, in 4.to; *De inerti ac decrepita senectute, etc.* Lemgo, 1750, in 4.to. — Jac. Facciolato: *Commentariolum de ortu, interitu et instauratione linguae latinae ac de ejus script. ad saec. usque XVII,* nelle sue *Orationes.* Lipsia, 1725, p. 223 e segu.; 1751, p. 19 e segu. — Joh. Adalb. Weber: *Introduzione alla storia della lingua latina* (in ted.). Chemnitz, 1736, in 8.vo. — D. G. Morhof: *Polyhistor.* T. I, l. 4, c. 19. — Conr. Nahmmacher: *Commentarius de literatura romana.* Brunsw., 1758, in 8.vo. — J. G. Walch: *Historia critica linguae lat.*, 3.ª ed. Lipsia, 1761, in 8.vo. — J. Ant. Aldini: *De varia lat. linguae fortuna dissert.* Cesena, 1775, in 8.vo. — Stoltz:

Oratio de fatis latinae linguae. Lund, 1789. — Per la storia della lingua latina nel medio evo puossi spezialmente esaminare: Du Fresne: Prefazione del suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. — H. G. Reichhard: *Dissert. de artis bene scribendi origine et fatis usque ad erae christianae annum* 1453. Lipsia, 1766, in 4.to. — Sulla storia della lingua latina nei tempi moderni (ted.): Iac. Burkhardt: *De linguae latinae per XVII saecula amplius fatis*, p. I, II. Annover, 1713, 1721, in 8.vo. — Trovasi un' ottima serie d'opere che discorrono di tale materia in Harles: *Introduct. in notit. literat. rom. Prolegom.* Sez. I, § 1 e 2.

I. Poesia.

1.° *Epopea.*

Claudiano.

§ 96.

Un genere di epopea speziale ai Romani è il *poema panegirico*, onde riscontriamo già alcuni vestigii nel precedente periodo. Nell'attuale poi diviene un' usanza comune e di buon tono quella di encomiare i grandi dello stato quando in prosa quando in verso. Tra i poeti di questa sorta vuolsi annoverare Clandio Claudiano, d' Alessandria (395 dopo G. C.), sotto Onorio ed Arcadio, il quale fu altresì valoroso guerriero. Egli aggiungeva alla coltura greca una vasta conoscenza della lingua e delle lettere romane, svolgendo le molteplici cognizioni con molto iugegno in varii rami di letteratura. Claudiano, se fosse nato in tempi migliori, avrebbe oscurato per fermo colla potenza del suo genio poetico i sommi epici di Roma; ma nel secolo di decadimento in cui apparve, il suo ingegno non valse a riprodurre l'arte antica che in un' opera guasta dall' enfasi e da una estrema gonfiezza. Oltre parecchi panegirici in verso sopra Onorio, Stilicone ed altri, in cui leva a cielo gli uomini di merito, disonora i malvagi, ed offre preziosi documenti sulla storia ed i costumi dell' epoca, possediamo di lui due poemi epici, il *Ratto di Proserpina*, in 3 libri, ed una *Gigantomachia*, che lasciò imperfetta, due poemi storici sulla guerra di Gildone e su quella contro i Geti, le invettive contro Rufino ed Eutropio; poesie di circostanza, epigrammi, epi-

stole ed idillii. Claudiano era fornito d'ingegno eminentemente poetico; spicca di raro per l'invenzione e la vivezza delle pitture, ma possede in sommo grado l'attitudine di variare il suo stile e d'imprimere al suo dettato un'aria di grandezza. La sua lingua è pressochè sempre pura e la sua versificazione piacente. In lui si fa chiaro notare il passaggio dalla poesia antica alla moderna.

Edizioni.

Edit. princ. Vicenza, 1482, in fogl. — *Ed. Pulmann.* Anversa, 1571, in 16.mo. — *Ed. Casp. Barth.* Francof., 1650, in 4.to. — *Rec. Nic. Heinsius.* Leida, 1665, in 8.vo. — *Illustr. J. M. Gessner.* Lipsia, 1759, in 8.vo. — *Cum notis integris variorum ed. P. Burmann* (il giuniore). Amsterd., 1760, in 4.to; Due Ponti, 1784, in 8.vo. — *Rec. perpetuaque annot. illustr. G. L. König.* Gottinga, 1808, I, in 8.vo. — *Ved.* l'articolo di Hand nell'*Enciclop. univ.* di Grüber ed Ersch.

Versioni.

Le *Opere di Claudiano;* N. Beregani, nella *Raccolta degli antichi poeti.* Milano, ec. — Il *Ratto di Proserpina;* T. Medina. Brescia, 1804, in 8.vo. — D. Caiafa, nel *Giornale enciclopedico* di Firenze. — T. Giraldi. Rieti, 1834, in 8.vo. — G. Brambilla, nel *Museo scientif. letter. artist.* Torino, 1839. — L'*Epitalamio nelle nozze di Palladio e Celerina;* A. Garzia, Padova, 1819, in 12.mo. — L'*Epitalamio per gli sponsali di Onorio e Maria;* D. Salvi. Firenze, 1826, in 4.to. — Un *Epitalamio di,* ec.; F. Rasponi. Lugo, 1837, in 8.vo. — *Due epigrammi;* G. Pastorini, nella *Scelta di canzoni e sonetti* del Gobbi. Bologna, 1709-11, tom. 3 in 8.vo. — La *Fenice;* G. Manso tra le *Poesie gnomiche,* pag. 242 e segu. Venezia, 1635, in 12.mo.

Abbiamo inoltre parecchi altri poemi epici, la più parte d'autori ignoti, nella collezione di Burmann e Wernsdorf.

2.° *Poema didattico.*

TERENZIANO MAURO.

§ 97.

I carmi didattici di quest'epoca non sono notevoli che per la varietà dei soggetti. Terenziano Mauro, forse di Cartagine (220 dopo G. C.), compose in versi di molte sorta una *Metrica* (*De litteris, syllabis, pedibus et metris*) dove egli fa pompa di grande erudizione, trattando questi aridi argomenti con molto d'arte e disinvoltura. Troviamo questo carme nei *Grammatici vett.* di Putsch. Ann., 1605, p. 2383-2450. — *Ed. L. Van. Santen* (curante Van Lennep). Utrecht, 1825, in 4.to.

SERENO SAMONICO.

Quinto Sereno Samonico, dotto contemporaneo di Terenziano, visse sotto Settimio Severo e Caracalla, e dicesi morto in un convito per ordine di quest'ultimo imperatore l'anno 212. Scrisse delle malattie e della loro cura (*De medicina*) un carme in 1115 versi esametri, il quale non è che una magra compilazione di Plinio il vecchio e di Dioscoride. Essa raccolta di ricette curative non ha valore che per la storia della medicina, essendo scevra di ogni pregio dal lato della scienza, nonchè da quello della poesia. Edit. princ. Venezia, 1488, in 4.to. — *Ad codd. mss. castigavit, notas et commentarium add. Rob. Keuchen.* Amst., 1662, in 8.vo. — P. Burmann, nei *Poet. latini minores*, t. II, p. 185. *Rec., lectionis variet., notas interpretum selectas suasque add. J. Ch. Th. Ackermann.* Lipsia, 1786, in 8.vo.

NEMESIANO.

Il carme di M. Aurelio Olimpio Nemesiano, da Cartagine (288 dopo G. C.), sulla caccia (*Cynegetica*), vuolsi lodare soprattutto per la purezza dello stile, che lo eleva al di sopra del secolo in cui fu composto, abbenchè vi sieno assai manifeste le traccie del pessimo gusto in allora dominante. Possediamo altresì di lui alcuni frammenti d'un carme sull'uccellagione.

Edizioni.

Nei *Poetae latini minores* di P. Burmann, di Wernsdorf, e dell' ediz. Lemaire. — *Cum scripturae variet. et aliorum suisque commentationibus ed. Reinh. Stern.* Halla, 1832, in 8.vo.

Avieno.

Sesto Rufo Avieno, sotto Teodosio (379 dopo G. C.), fu il terzo volgarizzatore in versi dei *Fenomeni di Arato;* egli tradusse altresì la *Descrizione della terra* (Periegesis) di Dionisio, e scrisse in 703 giambi una *Descrizione delle spiagge marittime* (ora maritima) *da Cadice fino a Marsiglia,* di cui sorvive un frammento.

Edizioni.

Opere: ed. princ. Venezia, 1488, in 4.to. — S. R. Avieni, *Opera, quae extant, Petr. Melian collegit ex bibl. D. Laur. Rumirez de Prade.* Madrid, 1634, in 4.to. — *Fenomeni:* nell'edizione d'Arato, di Buhle. Lipsia, 1793-1801, 2 vol. in 8.vo. — *Periegesis:* nei *Poetae lat. minores,* di Wernsdorf.

Prisciano.

Un brano rilevante per la storia delle matematiche si è il frammento del poemetto *De ponderibus et mensuris.* I dotti per lungo tratto agitarono la questione se l'autore di questo lavoro sia Prisciano o Remnio Palemone, od altri; di presente s' accordano nell' attribuirlo a Prisciano (*Ved.* § 120). Scrisse pure in versi latini una traduzione del poema di Dionisio Periegete, e fu scoperto da poco in qua il suo carme *De laude Anastasii imperatoris.* — Wernsdorf, t. V. — Prisciani: *De laude imper. Anast. et de pond. et mens. carmina ed. St. Ladisl. Endlicher.* Vienna, 1828, in 8.vo.

Rutilio Numaziano.

Cl. Rutilio Numaziano, Gallo da Tolosa o da Poitiers, prefetto di Roma sotto Onorio, scrisse in versi elegiaci un poemetto in 2 libri, intitolato *Itinerarium,* nel quale descrive il viaggio che imprese verso l' anno 417 o 420 di Roma, nelle Gallie. Questo lavoro di presente tutto mutilato di-

si distingue dalle poesie di quella bassa età per la purezza dell'espressione, la varietà delle immagini, e la bellezza di alquante descrizioni, per es., quella della città di Roma:

Edizioni.

Edit. princeps, per G. B. Pio. Bologna, 1520, in 4.to. — *Emend. et illustr. Jos. Castalio.* Roma, 1632, in 8.vo. — *Rec. et commentar. adj. Casp. Barth.* Francof., 1623, in 8.vo. — *Cum variorum animadv.* Amst., 1687, in 12.mo. — *Rec. Chr. Tob. Damm.* Brandeb., 1760, in 8.vo. — *Cum notis variorum suisque ed. J. Sig. Gruber.* Norimb., 1804, in 8.vo. — Burmann: *Poet. lat. min.*, t. II. — Wernsdorf: *Poet. lat. min.*, t. V, p. 1.

DIONISIO CATONE.

Rimane ancora di questa età una Raccolta di sentenze morali in distici, di argomenti molto istruttivi. Pel ripetuto uso fattone nel medio evo pare che vi ci sieno introdotte non poche interpolazioni. Al dì d'oggi è nota col titolo: *Dionysii Catonis disticha de moribus ad filium.*

Edizioni.

Ed. princeps: senza nota di luogo e di data. Augusta, 1475, 1485, in fogl. — *Cum graecis metaphrasibus Maximi Planudis, Jos. Scaligeri, etc., et germanica versione Mart. Opitii, ed. Chr. Daum.* Zwickau, 1672, in 8.vo. — *Cum notis Erasmi, Scaligeri, Opitii, Barthii, Daumii suisque et cum graec. metaphr. ed. Otto Arntzen.* Utrecht, 1735, in 8.vo. — *Rec. J. Mich. Bernhold.* Neustr., 1784, in 8.vo. — *Ex rec. Arn. ed. Tzschucke.* Misnia, 1790, in 12.mo; Lipsia, 1825, in 12.mo. — *Ed. Car. Zell.* (con *Publ. Siro*). Stoccarda, 1829, in 12.mo.

3.° *Poema bucolico.*

CALPURNIO.

§ 98.

T. Giulio Calpurnio, siciliano (280 dopo G. C.), compose undici idillii ad imitazione di Virgilio, che intitolò al suo protettore Nemesiano. Essi annunziano più facilità di ver-

sificazione che ingegno poetico. Oltre parecchi squarci naturali, bastevolmente felici pel suo secolo, si notano eziandio per la bellezza del linguaggio, in cui sono scritti. I quattro ultimi vennero attribuiti erroneamente a Nemesiano (*Ved.* § 97).

Edizioni.

Ed princeps. Roma, 1471, in fogl. — Nei *Poetae lat. minores* di P. Burmann e Wernsdorf, t. II. — *Rec., adnotatione et glossario instruxit Ch. F. Beck.* Lipsia, 1803, in 8.vo. — *Ved.* l'articolo di F. Jacob nell'*Enciclop. univ.* di Gruber ed Ersch. — Gust. Sarpe: *Quaest. philologicae.* Rostock, 1819, in 4.to.

Versioni.

Quattro egloghe; T. G. Farsetti. Venezia, 1761, in 8.vo. — La *prima egloga;* A. Marchetti, nelle opere dello stesso. Venezia, 1755, in 4.to.

Ausonio.

Decimo Magno Ausonio, da Bordeaux (380 dopo G. C.), fu grammatico, retore, poeta e forse cristiano. Egli fu maestro degli imperatori Graziano e Valentiniano, seguitò il primo nel campo, indi coperse più cariche onorifiche, fra cui il consolato nel 379. Dopo la morte di Graziano, reduce in patria, consacrò la restante vita alle lettere, morendo nel 392. La moralità della sua vita è sospetta. Noi possediamo di lui, oltre una raccolta di poesie varie, per es. epitafii, quartine, ec. venti idillii, fra cui va lodato il poemetto la *Mosella.* » Ausonii carmina a poetica vi, ingenii aliqua felicitate, sententiarum novitate multum absunt. Versificatoris nomen ei concesseris, non poetae ». Heyne: *Censura Ausonii,* nei suoi *Opusc.,* t. VI, p. 19. Non possiamo nemmanco concedergli la spontaneità della versificazione; il suo stile move stentato e la sua latinità non è gran fatto pura.

Edizioni.

Ed. princeps: Venezia, 1470, in fogl. — *Cum notis variorum ed. J. Tollius.* Amsterd., 1671, in 8.vo. — *Cum no-*

tis Jul. Fleury, et J. B. Souchay, in usum Delphini. Parigi, 1730, in 4.to; Due Ponti, 1785, in 8.vo. — *Mosella, ed. L. Tross.* Amburgo, 1821, in 8.vo.

Versioni.

L'Epigramma: *Didone abbandonata;* G. Guarini o T. Tasso? — Un idillio e due epigr.; V. Cartari. Padova, 1615, in 4.to. — Il *Panegirico a Graziano;* L. Patarol. Venezia, 1708, in 8.vo. — Un *Sermone sulla vita umana;* A. Dalmistro, nel *Giornale di Treviso* (giugno, 1823). — *Alcuni epigrammi, Dafnide Erettenia.* Padova, 1824, in 12.mo. — L'epigramma 38.°; G. Orti, nel libro del *Volgarizzamento del ratto di Elena,* ec. Verona, 1839, in 8.vo.

4.° *Favola esopiana.*

AVIANO.

§ 99.

Si ascrive forse erroneamente a certo Flavio Aviano, che visse sotto gli Antonini (160 dopo G. G.), una raccolta di 42 favole in versi elegiaci (*Ved.* Cannegieter, *De aetate et stylo Aviani,* in fronte alla sua ediz.). Il metro vi è male scelto e l'autore povero in quanto all'invenzione, restando di gran lunga inferiore a Fedro per la naturale facilità ed eleganza dello stile. Queste favole ebbero nei bassi tempi gran voga, locchè dà ragione di parecchi errori che s'incontrano nel teatro.

Edizioni.

Ed. princeps: senza nota di luogo, 1494, in 8.vo. — *Ed. Th. Pulmann.* Anversa, 1572, 1596, in 16.mo. — *Cum notis Neveleti, Barthii et suis ed. H. Cannegieter.* Amsterd., 1731, in 8.vo; Lipsia, 1809, in 8.vo. — *Ed. Nodell.* Amsterd., 1787, in 8.vo, nel *Fedro* dei Due Ponti, e in quello di Lünemann.

Versioni.

Le *Favole;* G. G. Trombelli. Venezia, 1735, in 8.vo (unitamente alle *Favole di Fedro*).

5.° *Satira.*

PETRONIO.

§ 100.

Col titolo di *Titi Petronii Arbitri satyricon* (scilicet *libri*) possediamo un ampio quadro satirico dei costumi romani, nel genere della satira varroniana. L'ingegnoso autore a cui ne andiamo debitori, il quale non era straniero al sentimento del bello ideale, tuttochè si lasciasse talora condurre allo spirito del secolo, appartiene forse all'età di Commodo (185 dopo G. C.). Petronio sovrannominato Arbitro, il quale coperse, regnante Clandio Nerone molti impieghi onorifici, e fra gli altri quello d'intendente (*Arbiter*) alle orgie voluttuose della corte (Tacito, *Annal.*, I, 18, 19), pare non abbia avuto di comune che il nome coll'ingegnoso satirico onde è qui discorso. Possediamo quest'opera unicamente in epitome e frammenti considerevoli, con cui tentossi nei tempi moderni di riempiere qua e colà le lacune. L'autore vi appalesa somma acutezza di osservazione, uno spirito sempre vivo ed originale, ed una notevole fedeltà nella pittura dei caratteri; la sua lingua è di tale bellezza che non saprebbesi avanzare e nè manco imitare; ma il forte colorito onde ritrae la sgovernata licenza di questo secolo e il più mostruoso degradamento morale, riesce sovente pericoloso per la gioventù.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1499, in 4.to. — *Cum Jani Dousae praecidaneis.* Leida e Parigi, 1588, in 8.vo. — *Curante Pet. Burmanno.* Utrecht, 1709, in 4.to; Amsterd., 1743, 2 vol. in 4.to. — *Notas criticas, historicas et glossarium addidit C. G. Anton.* Lipsia, 1781, in 8.vo; Due Ponti, 1790, in 8.vo.

Versioni.

La *Satira contro Nerone;* V. Lancetti. Brescia, 1806, vol. 2 in 8.vo.

6.° *Romanzo.*

APULEIO.

§ 101.

Nel secondo secolo dopo G. C., sotto gli Antonini, Lucio Apuleio, retore e filosofo neoplatonico, nato a Madaura sui confini della Numidia, ed allevato a Cartagine, pubblicò col titolo di *Metamorfosi* (in 11 libri) il celebre romanzo dell'Asino d'oro, scritto con uno stile a mosaico, ampolloso, e talvolta oscuro. Egli si propose a modello le novelle meravigliose (Μεταμορφώσεων λόγοι) di Lucio da Patrasso, (*Vedi* il vol. I, § 165), si narrano le metamorfosi d'uomini cangiati in bestie e d'altri esseri per la potenza delle arti magiche. L'opera di Apuleio è una pittura allegorica dei costumi corrotti del suo secolo, particolamente diretto contro la tendenza al misticismo in allora dominante. Ribocca di spirito, di festività, di fantasia, e tien fede d'una intima conoscenza degli uomini. Parecchi episodii, in ispezieltà la favola di Amore e Psiche, sono estremamente ingegnosi e dilicati. La profonda allegoría che costituisce l'essenza di questo romanzo, congiunta alle notizie preziose che vi leggiamo sui misteri e gli altri elementi delle antiche religioni, gli danno un valore ed un sentimento singolare. Ma ciò che per fermo è biasimevole, e che può solo piacere ad una sgovernata immaginazione, si è la sfacciata libertà, ond'egli sull'esempio del suo predecessore, descrive le scene della più rotta dissolutezza.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1504, in fogl. — *Cum commentariis Phil. Beroaldi.* Bologna, 1506, in fogl. — *Cum notis variorum, imprimis Oudendorpii. Praefationem praemisit Dav. Ruhnken.* Leida, 1786, in 4.to (completata da G. Boscha, 1823), tom. 3, in 4.to.

Versioni.

L'*Asino d'oro;* A. Firenzuola. Venezia, 1548, in 8.vo.

Oltre le *Metamorfosi*, possediamo di lui varie traduzioni dal greco, e trattati sopra argomenti di filosofia e di re-

torica. Fra questi ultimi conviene ricordare: *Floridorum libri IV*, che sono epitome delle sue declamazioni. Questi scritti di Apuleio sono in generale ricchi di pensieri e di tratti che non fanno senza forza e bellezza. Essi annunziano una erudizione storica svariata; la quale però non è sempre bastevolmente digerita ed apparata. La sua Apologia o sia *Oratio de magia*, è un discorso proferito l'anno 173 dopo G. C., innanzi il proconsole d'Africa, per difendersi dalla accusa di magía. Essa orazione scritta con istile corretto, racchiude alcune utili notizie sullè religioni e le superstizioni dell' antichità, ove l'autore dispiega molto spirito, e vi adopera ingegnosamente la satira. La lingua di Apuleio si nota per una sua iudole nazionale (*tumor africanus*) onde reca continuo l'impronta.

Edizioni.

Opere complete: ed. princ., per Giov. Andrea. Roma, 1469, in fogl. — Ed. Geverh. Elmenhorst. Francof., 1621, in 8.vo. — *Cum varia lectione*. Altenb., 1778, 2 vol. in 8.vo. — L'ultima e migliore edizione è quella pubblicata a Leida nel 1823, 3 vol. in 8.vo, colle annotaz. di Oudendorp ed altri, per cura di G. Boscha. — *Ved.* l'articolo di Buhle nell' *Enciclopedia univ.* di Gr. ed Ersch.

Versioni.

L'*Apuleio volgare*, diviso in 11 libri; M. M. Boiardo. Venezia, 1517, in 8.vo.

7.° *Poesia lirica.*

Prudenzio.

§ 102.

Oltre i brevi carmi di Ausonio e di Claudiano, conviene locare nella classe delle poesie liriche gli inni cristiani di Aurelio Prudenzio Clemente, spagnuolo, nato nel 348 dopo G. C. Esse si notano per la loro espressione poetica, e più ancora pel carattere religioso dell' insieme e dei pii sentimenti che il poeta vi esprime sovente con una ispirazione che tocca il cuore.

Edizioni.

Opera: ex veteri exempl. rec. et animadv. adj. Nic. Heinsius. Amst., 1667, in 12.mo. — *Rec. et annotatione illustr. Christoph. Cellarius.* Halla, 1703 e 1739, in 8.vo. — *Illustrav. F. Arevalli.* Roma, 1788-9, 2 vol. in 4.to; Parma, 1789, 2 vol. in 4.to

Versioni.

I due libri di Prudenzio, ec.; C. A. Ansaldi. Venezia, 1754, in 12.mo.

CELIO SEDULIO.

Fa duopo altresì aggiungere le poesie di Celio Sedulio, prete e poeta del 5.° secolo. Esse hanno minor pregio poetico, ma spirano un religioso entusiasmo.

Edizioni.

Ed. princeps, senza nota di luogo e di data, in 4.to. — *Rec. lectionis variet., observationes et indicem adj. J. F. Gruner.* Lipsia, 1747, in 8.vo. — *Curante Arntzenio.* Leovardia, 1761, in 8.vo. — *Illustrav. F. Arevalli.* Roma, 1794, in 4.to.

II. PROSA.

1.° *Storia.*

Scriptores Historiae Augustae.

§ 103.

La storia nel corso di questo periodo dovette scadere continuo sia nell'essenza che nella forma, perocchè la libertà di pensare e di scrivere fu di dì in dì più ristretta, lo studio dei classici antichi sempre più trasandato, e gli storici stessi meno edotti del concatenamento intimo degli avvenimenti. Il soggetto comune della storia era la vita degli imperatori sia di un solo sia di parecchi: ed altra causa di siffatto decadimento si fu che ogni storico limitavasi il più delle volte a compendiare e compilare quello che lo aveva preceduto. I sei scrittori della *Storia Augusta* che sorvivono, e fiorirono nel terzo e quarto secolo

sono Elio Sparziano, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Lampridio e Giulio Capitolino. La maniera onde trattano la storia degli imperatori da Adriano sino a Valeriano è differentissima; lo che proviene senza meno dalla diversità delle fonti: non dovendosi attendere da essi, tranne forse dal solo Vopisco, spirito critico, nè indagini proprie. Inoltre le loro storie non sono a sufficienza circostanziate per poter chiaramente concepire e giudicare con certezza i caratteri e le azioni; nullameno rimangono tuttavia utili come materiali storici.

Edizioni.

Histor. August. scriptores VI. Milano, 1475, in fogl. — *Cum castigationibus Frid. Sylburgii.* Francof., 1585, in fogl. — *Cum commentariis Is. Casauboni.* Parigi, 1603, in 4.to. — *Cum notis J. Gruteri.* Annover, 1611, in fogl. — *Cum notis variorum.* Leida, 1670, 2 vol. in 8.vo. — *Cum praef. Büttmanni et glossario ed. J. P. Schmidt.* Lipsia, 1774, in 8.vo; Due Ponti, 1787, 2 vol. in 8.vo. — *Ved.* Heyne: *Censura VI scriptt. histor. Aug.*, in *Opusculorum*, vol. VI, p. 42.

Versioni.

La *Vita di Adriano,* di E. Sparziano; *di Severo,* di E. Lampridio; *di Antonino Pio e di Marc' Antonio il filosofo*, di G. Capitolino; di Poggio Bracciolini (*Ved.* Paitoni).

Aurelio Vittore.

§ 104.

Si tiene in gran conto la vita degli imperatori da Adriano fino a Costanzo, scritta da Sesto Aurelio Vittore (358 dopo G. C.). Era egli nativo d' Africa e visse a Roma, dove Giuliano, suo protettore, gli conferì parecchie cariche ragguardevoli. Queste biografie sono scritte con istile facile, e suppongono l' uso di buone sorgenti. Si attribuisce altresì ad Aurelio Vittore: 1.° un libro sull'origine del popolo romano, pregevole assai contenendo epitome d' opere oggidì perite: 2.° un altro su gli uomini illustri di Roma, che forse è un compendio dell' opera perduta di Cornelio Nipote, *De viris illustribus,* il quale è però molto inferiore per lo stile a quello delle Vite degli imperatori.

Edizioni.

Cum commentariis Andr. Schotti. Anversa, 1579, 1582, in 8.vo. — Negli *Hist. Aug. scriptt.* di Sylburg e Gruter. — *Ed. ad usum Delphini Anna Tan. Fabri filia.* Parigi, 1680, 1726, in 4.to. — *Cum notis integris variorum ed. J. Arntzenius.* Amsterd., 1733, in 4.to. — *Ex recens. et cum animadversionibus J. F. Gruneri.* Coblenza, 1757, in 8.vo. — *Ed. Th. Ch. Harless.* Erlangen, 1787, in 8.vo. — Cogli altri scrittori minori della storia romana. Due Ponti, 1789, in 8.vo. — Una nitida ediz. manuale venne in luce a Marburgo, 1818, in 8.vo. — *Originis gentis romanae liber; recens. Fr. Schröter.* Lipsia, 1829, in 8.vo. — *Virorum illustrium liber; recens. Fr. Schröter.* Lipsia, 1831, in 8.vo. — *Ad usum schol. ed. J. H. Ch. Barby.* Berlino, 1817, in 12.mo.

Versioni.

Degli uomini illustri; P. Ranconi. Siena, 1506, in 4.to. — P. del Rosso. Lione, 1546, in 8.vo. — D. Atanagi. Venezia, 1546, in 8.vo.

Eutropio.

§ 105.

Flavio Eutropio (365 dopo G. C.), che secondo qualche autore fu segretario di Costantino il Grande, indi compagno dell'imperatore Giuliano nella spedizioue contro i Persiani, ed in fine proconsole in Asia l'anno 371, scrisse per ordine e ad uso dell'imperatore Valente, con istile facile, ma scevro affatto di eloquenza, un breviario della storia romana, *Breviarium hist. romanae,* in 10 libri, da remotissimo sino a Gioviano. Questa storia manca di critica, però non è senza utilità quale rapido scorcio, e nella storia degli ultimi tempi è in universale esatta e degna di fede. Ne esiste nua traduzione in greco fatta da Peanio e pubblicata da Federico Sylburg nel 1590, nel tomo III degli *Scriptores hist. grecae minores.* Questa opera presenta nello spirito e nella forma alcune mende, che vogliansi forse attribuire al ripetuto uso fattone nel medio evo.

Edizioni.

Ed. princeps. Roma, 1471, in fogl. (con Terenzio Varrone: *De lingua lat.*). — *Ed. Christ. Cellarius.* Zeiz, 1678, in 8.vo. — *Ed. ad usum Delphini. Anna Tan. Fabri filia.* Parigi, 1683, in 4.to. — *Ed. Th. Hearne.* Oxf., 1703, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. Sig. Havercamp.* Leida, 1729, in 8.vo. — *Rec. Henr. Verheyek.* Leida, 1762, in 8.vo. — *Rec. C. H. Tzschucke.* Lipsia, 1804, in 8.vo. — Con note ted., per cura di E. G. Grosse. Halla, 1813, in 8.vo. — *Recogn., potiorem lectionem, diversorum annotationes, indices rerum ac verborum copiosissimos adj. G. F. W. Grosse.* Annover, 1716, in 8.vo. — *Ed. Fr. Höger.* Monaco, 1826, in 12.mo. — *Ed. Baumgarten Crusius.* Lipsia, 1824, in 12.mo. — Sul testo di Tzschucke, con un dizion. di G. Seebode. Annover, 1812, in 8.vo. — *Ed. Zell.* Stoccarda, 1829, in 8.vo. — *Paeanii metaphrasis, etc. Ed. F. Fr. S. Kaltwasser.* Gota, 1780, in 8.vo.

Versioni.

Il *Breviario,* ec.; anonimo. Venezia, 1544, in 8.vo.

SESTO RUFO.

Abbiamo pure di Sesto Rufo, nel 370: 1.° *Breviarium de victoriis ac provinciis populi Romani ad Valentinianum II Augustum.* — *Cum notis Henr. Meibomii.* Helmstadt, 1588, in 8.vo. — *Cum notis Chr. Cellarii.* Halla, 1698, in 8.vo. — *Ed. Tzschucke.* Lipsia, 1793, in 12.mo. — *Comment. instruxit G. Münnich.* Annover, 1815, in 8.vo. — *Ad mss. codices vaticanos ed.* (Raph. Mecenate). Roma, 1819, in 8.vo.

Versioni.

Il *Breviario ;* G. V. Belprato. Firenze, 1550, in 8.vo. — *Le dignità dei consoli e degli imperatori,* ec.; L. Dolce. Venezia, 1569, in 4.to.

2.° *De regionibus urbis Romae*, dei rioni della città di Roma. Trovasi nel *Thesaurus antiquit.* di Graevius, tomo III, pag. 25 e seguenti; nella *Descrizione della città di Ro-*

ma (in ted.), di G. C. Adler. Amburgo, 1781, in 4.to. — *Commentario instruxit G. Münnich.* Annover, 1815, in 8.vo.

AMMIANO MARCELLINO.

§ 106.

Fra gli storici degli ultimi tempi che trattarono la storia degli imperatori, si ricorda spezialmente Ammiano Marcellino, greco d'Antiochia, che fiorì verso il 370. Egli servì qualche tempo a Roma nella guardia imperiale, e si tenne in conto di guerriero capace ed onorato. La sua *Storia degli avvenimenti più notevoli da Nerva sino alla morte di Valente*, in 31 libri, in cui i 13 primi andarono smarriti, raccomandasi poco nel fatto della composizione e della lingua, ch'è rozza e spesso barbara, tuttochè energica e fiorita; ma l'autore ci compensa di questa menda coll'esatta conoscenza dei fatti, l'amore della verità, un retto giudizio, molta lettura, ed in fine colla copia e l'attitudine che mostra segnatamente nella pittura dei caratteri. Lodasi in ispezieltà la storia della famiglia di Costantino. *Ved.* il *Programma* di Heyne sovra Amm. Marcellino. Gottinga, 1802, in fogl.

Edizioni.

Ed. princeps. Roma, 1474, in fogl. — *Cum notis Henr. et Adrian. Valesii suisque ed. Jac. Gronovius.* Leida, 1693, in 4.to. — *E recens. Gronovii ed. et glossarium add. A. Guill. Ernesti.* — Lipsia, 1773, in 8.vo. — *Cum notis variorum et suis ed. J. A. Wagner et Ch. G. A. Erfurdt.* Lipsia, 1808, 3 vol. in 8.vo.

Versioni.

Delle guerre de' Romani; Remigio Nannini (Fiorentino). Venezia, 1550, in 8.vo. — Le *Istorie;* F. Ambrosoli. Milano, 1831, tom. 2 in 8.vo.

PAOLO OROSIO.

§ 107.

Nel quinto secolo, Paolo Orosio, spagnuolo, che dall'anno 415 visse in Africa presso s. Agostino, e a Betlemme con s. Girolamo, scrisse una storia, in sette libri, dalla crea-

zione del mondo sino all'anno 417 dopo G. C., coll'intendimento di sventare la taccia indiritta al cristianesimo dai suoi nemici, che l'accusavano di tutte sventure che affliggevano il romano impero. Si biasima l'eccessiva credulità dell'autore, e gli errori di cronologia ne' quali incorse. — Ed. princeps, per Giov. Schuszler. Augusta, 1471, in fogl. — *Rec. et illustr. Sig. Havercamp*. Leida, 1738, in 4.to.

Versioni.

La *Storia*, ec.; G. Guerini. Benaco, senz'anno, in 12.mo. — B. Giamboni (manoscritta, citata come testo di lingua).

Sulpicio Severo.

Un altro storico, il cui stile è più elegante, ma con più scarse vedute, fu Sulpicio Severo, gallo di nazione (400), che lasciò oltre la vita di s. Martino e parecchie altre brevissime opericciuole, una *Storia sacra*, in due libri, il primo de' quali stendesi dalla creazione del mondo alla rovina del tempio sotto Sedecia, ed il secondo giunge all'anno 410 o al consolato di Stilicone. — *Opera: cum notis V. Giselini*. Anversa, 1574, in 8.vo. — *Illustr. H. de Prato*. Verona, 1741-54, 2 vol. in 4.to.

L. Ampelio.

Vuolsi in questo luogo far menzione di L. Ampelio, scrittore del tutto ignoto. Abbiamo di lui *Liber memorialis* (su quanto offre di notabile l'astronomia, la geografia, e la storia), pubblicato per la prima volta da Salmasio con *Floro*, e quindi nell'appendice alle edizioni di questo storico. — Edizioni separate: *ed. Tzschucke*. Lipsia, 1793, in 12.mo. — *Ed. D. Beck*. Lipsia, 1826.

2.° *Eloquenza.*

Panegiristi.

§ 108.

I panegirici e i discorsi di rendimento di grazie del 3.° e 4.° secolo attestano l'intero scadimento della eloquenza romana. Essi traggono origine dall'uso allora in cor-

so massimamene in parecchie città della Gallia, di far esprimere all' imperatore, col mezzo dei retori, voti per la sua felicità e rendimento di grazie pe' suoi benefizii. Questi retori si proponevano ad esemplare Plinio il giovane, senza però poterlo imitare. Gli autori panegiristi sono:

Claudio Mamertino Maggiore (293 dopo G. C.);

Eumenio, suo coetaneo, i cui discorsi vogliono esser locati fra i migliori della collezione;

Nazario, da Bordeaux (verso il 310);

Publio Ottaziano Porfirio (322 dopo G. C.);

Claudio Mamertino Minore (362);

D. Magno Ausonio (*Ved.* § 98);

Latino Pacato Drepanio, Gallo (380).

Ampollosità, difetto di gusto, goffaggine, smaccata adulazione, sono in generale, i caratteri di essi elogii, i quali non sono senza valore pei dati storici che forniscono intorno ad un secolo, onde mancano le fonti.

Edizioni.

Panegyrici veteres: ed. princ. (col panegirico di Plinio il giovane), senza nota di luogo, 1476, in 4.to. — *Rec. Jo. Livinejus.* Anversa, 1599, in 8.vo — *Repet. J. Gruterus.* Francof., 1607, 1611, in 12.mo. — *Cum notis variorum.* Parigi, 1643, 2 vol. in 12.mo. — *Ad usum Delph. ed. cum interpret. et notis Jacq. de la Baune.* Parigi, 1676, in 4.to. — *Cum notis C. G. Schwarzii et Wolfg. Jageri.* Norimberga, 1778-79, 2 vol. in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. H. J. Arntzen.* Utrecht, 1790, 2 vol. in 4.to. — *Ved.* C. G. Heyne: *Censura XII panegyricorum vet.* Gottinga, 1803-5, in fogl., e ne' suoi *Opusc.*, t. VI, p. 80 e segu.

Versioni.

Tredici panegirici degli antichi; L. Patarol (con illustraz.). Venezia, 1708, in 8.vo.

Retori.

In conto alla retorica, possediamo alcuni trattati, anche assai corrotti, i quali non hanno altra utilità in fuori di offrire esempi tratti da classici greci e latini. Alla classe dei retori appartengono:

Aquila Romano, il quale scrisse un compendio dell' opera greca di Alessandro Numenio *De figuris sententiarum et elocutionis.*

Giulio Rufiniano, che visse forse sotto Costantino il Grande, egli continuò quest' opera.

Fabio Mario Vittorino, nato nel 4.° secolo a Cartagine, il quale professò pubblicamente eloquenza in Roma (*rhetor urbis*). Compose egli una *Expositio in libr. II Rhethoricorum Ciceronis.* Questi lavori ed altri dello stesso ordine trovansi negli *Antiqui rhetores latini; ex Bibliotheca Franc. Pithoei.* Parigi, 1599, in 4.to. — *Rec., emendav., notis auxit Cl. Capperonerius.* Strasb., 1756, in 4.to. — *Ex recens. et cum integris adnott. D. Ruhnkenii ed. et locuplet. Car. H. Frotscher.* Lipsia, 1831, in 8.vo.

3.° *Lettere.*

Frontone.

§ 109.

Il primo onde è qui parola si è M. Cornelio Frontone (*Ved.* § 120); di cui fu scoperta a' dì nostri la corrispondenza epistolare. Regna nella composizione di esse lettere una varietà, una grazia, che gli assicura senza contrasto un luogo distinto fra' più nominati oratori e scrittori del suo tempo. Tuttavia la forma generica del suo lavoro dilungasi soverchiamente dalla nobile semplicità delle opere più antiche, e rivela da per tutto il pessimo gusto del secolo. — *Ved.* per le ediz. § il 120.

Simmaco.

Q. Aurelio Simmaco, da Roma (395 dopo G. C.), fu proconsole in Africa, quindi prefetto di Roma (*praefectus urbis*) sotto Valentiniano II, Teodosio ed i suoi figli, ed uno degli avversarii del cristianesimo. Le sue *Lettere,* spesso non altro che servile imitazione di Plinio, e forbite con soverchia lima, sono dettate in istile piacente; e riescono di gran momento per la storia contemporanea. Il decimo ed ultimo libro contiene altresì documenti ufficiali, accennando gli atti della sua amministrazione come prefetto della città.

Edizioni.

Ed. princeps: senza nota di data e di luogo, in 4.to. — *Cum notis F. Jureti.* Parigi, 1580, 1604, in 4.to. — *Rec. Jac. Lectius.* Ginevra, 1587, 1599, in 8.vo. — *Cum notis Casp. Scioppii.* Magonza, 1608, in 4.to. — *Ed. Pareus.* Napoli, 1617, in 8.vo. — *Rec. Phil. Pareus.* Francof., 1642 e 1651, in 8.vo. — *Ved.* Heyne: *Censura ingenii et morum Q. Aur. Symmachi*, nei suoi *Opusc.*, t. VI, p. 1.

I suoi *Discorsi* scoperti da Angelo Mai, e simiglianti affatto per lo stile alle lettere, racchiudono notizie interessanti per la costituzione e la storia romana di quest' epoca. — Q. Aur. Symmachi: *Octo orationum ineditarum partes invenit notisque declar. Ang. Mai.* Milano, 1815; riprodotta a Francof., 1816, in 8.vo — Nell' ediz. di Frontone per cura di Niebuhr.

Sidonio Apollinare.

I nove libri di lettere di C. Sollio Apollinare Sidonio (dal 428 al 488), vescovo di Clermont in Alvernia, meritano pure la nostra attenzione, meno per la maniera in cui sono scritte che pel loro valore storico. Egli compose altresì 24 carmi, che sono per la più parte panegirici ed epitalamii. — *Opera: ed. Elmenhorst.* Hanau, 1617, in 8.vo. — *Ed. Sirmond*, 1614, in 4.to. — *Cur. Ph. Labbeus.* Parigi, 1652, in 4.to.

M. A. Cassiodoro, *vedi* il § seguente.

4.° *Filosofia.*

Apuleio.

§ 110.

Il neoplatonico Apuleio (§ 101) chiude la serie dei filosofi romani. Noi troviamo in lui un mescolamento delle dottrine superstiziose del suo secolo colla più pura dottrina di Platone, una interpretazione più elevata della religione popolare, e degli antichi miti, e un giudizio più filosofico dei misteri ch'egli contrappone al cristianesimo. Quelle delle sue opere che spettano a questo ordine sono: 1.° *De Deo So-*

cratis; 2.° *De dogmate Platonis libri III*; 3.° *De mundo liber*, traduzione, o più presto parafrasi del trattato περὶ κόσμου attribuito ad Aristotile. *Ved.* per le ediz. il § 101.

CALCIDIO.

Abbiamo anche a ricordare il filosofio platonico Calcidio, di cui corre una pessima traduzione ed un commentario oscuro della prima parte del *Timeo* di Platone. — Ed. princeps. Parigi, apud Bad. Ascens., 1520, in fogl. — *Ex recens. et cum notis Meursii.* Leida, 1617, in 4.to.

Padri della Chiesa.

Qui è d'uopo far menzione dei Padri della Chiesa, che appartengono all'antica filosofia in quanto essi dovettero in qualche parte la loro educazione all'antichità classica, si giovarono della filosofia dominante per difendere e dare svolgimento alla nuova dottrina, e per conseguente possono fornirci preziose notizie.

Fra i Padri della chiesa latina primeggiano:

TERTULLIANO.

Q. Settimio Florente Tertulliano, da Cartagine (210), prima pagano, indi prete, da ultimo addetto alla setta dei montanisti quale avversario dei cattolici, fu uno dei più dotti Padri della Chiesa. Era egli grandemente versato nella conoscenza del diritto, delle antichità e delle scienze. Fornito d'ingegno perspicacissimo, congiungeva ad una fervida fantasia e mirabile forza di sentimento uno zelo ardente e singolare ed una non comune tenacità di opinione. La sua lingua è rozza e pressochè barbara.

Edizioni.

Opera: ed. princeps: cura Beati Rhenani. Basilea, 1521, in fogl. — Meglio. Ibid., 1539, 1550, in fogl. — *Emend. et illustr. N. Rigault.* Parigi, 1634, 1664; Ven., 1746, in fogl. — *Ed. J. S. Semler.* Halla, 1769-76, 6 vol., in 8.vo, e 1824-29. — *Liber de pallio: cum commentario Claud. Salmasii.* Leida, 1656, in 8.vo. — *Antignosticus*, A. Neander. Berlino, 1825, in 8.vo.

Versioni.

Le *Opere;* Selvaggia Borghini. Roma, 1756, in 4.to gr.; riprod. con modificazioni nell' *Antologia morale, ascetica,* ec. del Visai. Milano, 1821, in 4.to. — Il libro *Delle persecuzioni;* anonimo. Roma, 1798, in 8.vo. — *Tre trattati;* O. Marzuttini, nel vol. IV delle *Omelie de' padri greci e latini.* Este, 1841, in 8.vo.

Arnobio.

Arnobio, da Sicca nell' Africa (300). Egli si pose a scrivere per provare ch' era idoneo ad essere annoverato fra i cristiani, in argomento della sincerità della sua fede, 7 libri contro i Gentili (*Adversus gentes*), opera feconda di scienza. L' andamento delle sue idee è filosofico, benchè il nesso non sia sempre logico; il suo dettato non manca talora di vivezza ed eleganza; ma il suo stile è ruvido, aspro, e di corrotta latinità.

Edizioni.

Ed. princeps: Roma, 1543, in fogl. (zeppa di errori). — *Ex recens. Salmasii cum notis integris variorum.* Leida, 1651, in 8.vo. — *Recogn., cum notis aliorum suisque edidit J. C. Orelli.* Lipsia, 1816, 2 vol. in 8.vo. — *Appendix Arnobii editionis Lipsiensis.* Ib., 1817, in 8.vo.

Minucio Felice.

M. Minucio Felice (230), africano, autore di un libro a favore dei cristiani, in forma di dialogo ed intitolato: *Ottavio.* La sua maniera è piacente, ned è senza pregi il suo stile.

Edizioni.

Ed. princ. Roma, 1542, in fogl. (coll' ottavo libro di Arnobio *Advers. gentes*). — *Ex rec. et cum notis Chr. Cellarii.* Halla, 1699, in 8.vo. — *Ex recens. Jac. Gronovii cum notis Woweri, Elmenhorstii, Heraldi et Rigaltii.* Leida, 1709, in 8.vo. — *Ex rec. Jo. Davisii, cum ejusdem animadvers. et notis integris Heraldi et Rigaltii.* Cambr., 1712, in 12.mo.

Versioni.

L' *Ottavio;* M. Poleti. Venezia, 1756, in 8.vo.

LATTANZIO.

L. Celio Lattanzio Firmiano, discepolo di Arnobio, maestro di retorica a Nicomedia e nella Gallia alla corte imperiale, scrisse con molto ingegno ed erudizione, in uno stile felicemente attinto alla classica antichità, oltre parecchi trattati di morale dogmatica, sette libri d'istituzioni divine, *Institutionum divinarum libros VII,* nei quali prova il merito della religione cristiana contro i suoi avversarii.

Edizioni.

Opera: ed. princ. in monaster. Sublacensi, 1665, in fogl. — La meglio edizione è quella di P. Edouard. Roma, 1654-59, 14 vol. in 8.vo. — Nella *Collez. dei Padri*, di F. Oberthür. Wurtzb., 1783, tom. 6 e 7. — Le *Instituzioni* furono pubblicate separatamente. — *Cum notis variorum rec. J. L. Bünemann.* Lipsia, 1739, in 8.vo.

Versioni.

La *Fenice;* G. Pollastrino. Roma, 1544, in 8.vo. — P. Zacchia. Roma, 1608, in 4.to. — *Della morte de' persecutori;* C. Brancadoro. Macerata, 1787, in 8.vo; V. G. Fontana. Venezia, 1826, in 8.vo. — Il carme attribuito a Lattanzio della *Passione di Cristo;* G. Torti. Milano, 1816. — Le *Opere,* ec.; C. Brancadoro. Ferrara, 1763, in 4.to. — S. Maiano. Venezia, 1774, in 8.vo.

S. CIPRIANO.

Tascio Cecilio Cipriano (morto nel 258), vescovo di Cartagine sua patria, ed uno degli ammiratori di Tertulliano, lasciò 81 lettere scritte con istile chiaro e ricco di profonde viste politiche, le quali tengono un valore speciale per rispetto alla storia ed all'antichità.

Edizioni.

Opera: ed. princ. Parigi, 1512, in 4.to. — *Ed. Desid. Erasmus.* Basilea, 1520, in fogl. — *Rec. J. Fellus cum*

Pearsoni Annalibus Cyprianicis. Oxf., 1682, in fogl. — *Recogn. Steph. Baluzius et P. Maranus.* Parigi, 1726; Venezia, 1758, in fogl.

Versioni.

Le *Opere;* O. Marzuttini ed altri, nel II vol. delle *Omelie de' Padri greci e latini.* Este, 1840, in 8.vo.

Nel quarto secolo risplendettero tre sovrani intelletti, che oscurarono gli altri colla potenza dell'ingegno, colla educazione e vastità delle loro dottrine. Questi sono:

S. Girolamo.

Il prete Eusebio Girolamo (nato nel 330, morto nel 419), da Stridone? in Dalmazia, dotto commentatore di parecchi libri delle sante scritture, autore della versione latina dei testi sacri adottata dalla Chiesa col nome di Vulgata, lasciò 116 lettere d'una correttissima latinità e scritte con istile piacente. Egli tradusse altresì e continuò la cronaca d'Eusebio.

Edizioni.

Opera: emendata cum scholiis Desid. Erasmi. Basilea, 1516, 1520, 9 vol. in fogl. — *Rec. M. Victorius.* Roma, 1566, 9 vol. in fogl. — *Cura monach. ord. Bened.* (J. Martianay et A. Pouget). Parigi, 1693-1704, 5 vol. in fogl. — *Studio ac labore Dominici Vallarsii.* Verona, 1734-42, 11 vol. in fogl.; Venezia, 1770. 11 e 15 in fogl. — *Ved.* M. L. Engelstoft: *Hieronymus Stridon. interpres.* Copenaghen, 1797, in 8.vo. — Fournier de Pescay: *Elogio di san Girolamo.* Parigi, 1817, in 12.mo. — C. Stancovich: *Della patria di s. Girolamo.* Venezia, 1826, in 8.vo.

Versioni.

Le *Epistole;* G. Zeffi. Venezia, 1561, in 4.to. — G. M. Manfredini. Venezia, 1740, in 12.mo. — *Lettera parenetica a Leta;* P. M. Pucetti. Roma, 1732, in 4.to. — L'*Epistole a Nepoziano sopra il vivere dei preti;* V. G. Fontana. Venezia, 1821, in 8.vo.

S. Ambrogio.

Ambrogio, nato a Treveri, morto vescovo di Milano nel 397, chiaro, come uomo, per le sue virtù, brillò eziandio quale oratore, per grazia e facilità di stile.

Edizioni.

Opera monachorum ordinis sancti Bened. e congreg. sancti Mauri. Parigi, 1686, 2 vol. in fogl.

Versioni.

Gli *Ufficii;* F. Cattani, riprodotta a Milano, 1820, in 16.mo. — L'*Essamerone;* lo stesso. Torrentino, 1560, in 8.vo.

S. Agostino.

Aurelio Agostino, da Tagaste nella Numidia, vescovo di Ippona (nato nel 354, morto nel 430 dopo G. C.), profondo, erudito e fecondo scrittore. Fra i suoi molteplici dettati, i più notabili sono: le Confessioni (*Confessiones*) o storia dello stato passato e presente della sua vita; e la Città di Dio (*De civitate Dei*) ch'è un'apologia della divina provvidenza. Fra i Padri della Chiesa havvi taluno che lo avanza in ampiezza di erudizione, in correttezza di stile e in purità di gusto, ma nessuno che meglio di lui conosca il secreto di toccare il cuore e farvi nascere e rinfiammare lo zelo religioso.

Edizioni.

De civitate Dei: cum commentariis J. L. Vivis et Coquei. Francof. ed Amburgo, 1661, 2 vol. in 4.to. — *Confessiones: cum variis lectionibus ed. L. Et. Rondet.* Parigi, 1776, in 18.mo. — Opere complete: *Opera monachorum ordinis sancti Bened. e congreg. sancti Mauri.* Parigi, 1679-1701, 11 vol. in fogl. — Riprod. ad Anversa (Amsterd.), 1700, 1703, ed accresc. di un XII vol. *Appendix Augustiniana.* Una nuova ristampa dell'ediz. di Parigi fu eseguita in Venezia, 1729-1735, 11 vol. in fogl. — *Sermones inediti descr. illustr. M. Denis.* Vienna, 1792, in fogl. — *Sermones X ex codice Cassinensi nunc primum editi cura et studio O. F.*

Frangipani. Roma, 1819, in fogl. — *Ved.* H. N. Clausen: *Augustinus sacrae scripturae interpres.* Copenaghen, 1827, in 8.vo.

Versioni.

Della città di Dio; anonimo (testo di lingua), riprodotto a Bologna, 1820, vol. 12 in 16.mo. — C. Benvenuto. Roma, 1743, in fogl. — I *Soliloquii,* trad. del buon secolo. Parma, 1838, in 24.mo. — I *Sermoni;* A. della Scarperia. Firenze, 1731, in 4.to e Bologna, 1818, in 8.vo. — Mons. Galeazzo Florimonte. Firenze, 1839, in 8.vo. — Le *Confessioni;* G. Mazzini. Roma, 1595, in 4.to. — B. Indrizzati. Venez., 1748, in 12.mo. — P. Gagliardi. Ven., 1762, in 12.mo.

SALVIANO.

In fine Salviano, sacerdote di Marsiglia, nato a Colonia o a Treveri, imprese, nel 450, all'epoca in cui la corruttela del clero era giunta al colmo, la sua dotta pittura dei costumi, *De gubernatione Dei libri VIII;* opera dettata con accorgimento ad un tempo e con forza.

Edizioni.

Ed. princ. Basilea, 1530, in fogl. — *Cum comment. C. Rittershusii.* Altdorf, 1611, 2 vol. in 8.vo. — *Emendav. et illustr. Steph. Baluzius.* Parigi, 1663-84, in 8.vo.

Versioni.

Della provvidenza; anonimo. Avignone, 1703, in 8.vo. — *Degli spettacoli;* s. Carlo Borromeo. Milano, 1579, in 8.vo.

BOEZIO.

Uno degli uomini che maggiormente illustrarono il sesto secolo è Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, nato a Roma od a Milano (470 dopo G. C.), discepolo del neoplatonico Proclo, la filosofia del quale univa egli allo studio profondo degli scritti d'Aristotile. L'imperatore Teodorico, onde godeva il favore, sollevollo l'anno 510 al consolato; ma per l'ardimento di rinfacciare al principe le sue violenze contro i cattolici, cadde ben presto in disgrazia,

fu condannato senza giudizio qual reo d'intelligenza con Giustino, imperatore greco, e decapitato l'anno 525. Nella sua lunga prigionia, che precedette il supplizio, compose la più celebrata delle sue opere, *De consolatione philosophiae*, della consolazione della filosofia, in 5 libri, in cui fece uso alternamente, come nella satira varroniana, della prosa e del verso; nel quale esperimento poetico riescì meno felicemente che nella aggiustatezza dei pensieri inspiratigli dalla filosofia. Cotesto lavoro è in certa guisa una teodicea, in cui l'autore ebbe in animo di provare come la bontà di Dio si combini coll' esistenza del male, e la sua prescienza colla umana libertà. Consiste esso in un dialogo tra Boezio e la Filosofia, la quale gli apparisce nella sua prigione, lo consola coll' idea d'una provvidenza, gli mostra quanto sono irragionevoli le querele che da tutte parti si muovono sull' incostanza della felicità, e lo avvalora nella convinzione che non havvi beatitudine e pace vera per l'uomo che nella virtù. Questo dettato, che vuolsi annoverare fra le migliori produzioni di quest' epoca, ci appalesa un ingegno formato collo studio degli ottimi modelli dell' antichità classica e compreso dal loro spirito; la prosa è pura e dolce, i versi facili, armoniosi, e l'insieme della composizione spira nobiltà e dignità. Ciò appunto dà ragione della grande nominanza di quest' opera nei secoli appresso, e della felice influenza ch' esercitò sulla civiltà de' suoi contemporanei e dei posteri, non meno che sui progressi degli studii classici. Gli altri scritti filosofici di Boezio sono in molta parte commenti e traduzioni di opere antiche. *Ved.* nell' *Enciclop. univ.* di Gruber ed Ersch l'articolo di Hand. — Heyne: *Censura Boethii de consol. phil.*, in *Opusc. acad.*, t. VI, p. 143.

Edizioni.

Opera. Venezia, 1491, 1492, in fogl., *cum commentariis s. Thomae.* — Basilea, 1570, in fogl. (*Ex recens. Glareani*). — *De consolatione philosophiae.* Norimberga, 1473, in fogl., per Ant. Coburger. — *Cum comment. s. Thomae.* Norimberga, 1476, in fogl. — *In usum Delphini, cum praefatt. et notis P. Callyi.* Parigi, 1680, in 4.to. — *Cum notis variorum et praefat. P. Bertii.* Leida, 1671, in 8.vo. — *Cu-*

rante J. A. Vulpio. Padova, 1721, 1744, in 8.vo. — *Cum notis ed. Joh. Eremita* (Debure). Parigi, 1783, in 12.mo. — *Edidit et vitam auctoris cum nonnullis additamentis adj. J. Th. B. Helfrecht*. Hoff., 1797, in 8.vo.

Versioni.

Della consolazione della filosofia; L. Domenichi. Firenze, 1550, in 8.vo. — B. Varchi. Firenze, 1551, in 4.to. — S. Siepi. Perugia, 1815, tomi 3 in 8.vo. — Maestro Alberto Fiorentino (testo di lingua). Firenze, 1735, in 4.to.

Cassiodoro.

Faremo da ultimo menzione di Magno Aurelio Cassiodoro. Era egli nativo di Scillacio nell'Abruzzo (470 dopo G. C.), di chiara famiglia, visse sotto Odoacre e Teodorico, ed eletto console nel 512, morì nel 560, nel monastero di Vivari presso Scillacio. Cassiodoro fu filosofo, retore, grammatico, ed autore del libro: *De septem disciplinis*. Si annoverano altresì fra' suoi scritti: *Epistolarum variarum libri XII,* che contengono parecchi editti e rescritti di Teodorico e de' suoi successori.

Edizioni.

Opera; ad fidem mss. codd. emendata, aucta et illustrata opera et studio G. Garetii. Roano, 1679, 2 vol. in fogl.; Venezia, 1729, 2 vol. in fogl. — La *Vita di Cassiodoro* fu pubblicata da F. D. S. Marthe. Parigi, 1694, in 8.vo.

5.° *Matematiche.*

Firmico Materno.

§ 111.

Giulio Firmico Materno, siciliano, avvocato sotto Costantino il Grande, scrisse nel 340 dopo G. C.: *Matheseos libri VIII,* opera il cui contenuto non risponde pienamente al titolo; discorrendosi ivi dell'influenza degli astri sulla vita e i destini umani, e distendendosi sugli oroscopi, ec. In breve è più presto un trattato d'astrologia, nella forma degli Astronomici di Manilio, di cui Firmico non sembra avere avuto conoscenza, anzichè un'opera sovra argomenti

matematici. Lo stile n'è in generale comportabile. — Ed. princ. Venezia, 1497, in fogl. — *Rec. Nic. Pruckner*. Basilea, 1533, in fogl. — *Ved.* Hertz: *Dissert. de Jul. Firm. Materno, ejusque de errore profanarum relig. libello*. Copen., 1817, in 8.vo.

Agrimensura.

Possediamo intorno all'agrimensura parecchi trattati e collezioni di epitomi, di cui si conoscono alcuni autori, per esempio:

Siculo Flacco, Giulio Frontino, Aggeno Urbico, Fausto, Dolabella, Igino Gromatico.

Si usa d'indicarli collettivamente col nome di *Auctores gromatici*, ossia *rei agrimensoriae*.

Edizioni.

Rei agrariae auctores legesque variae. Edidit cum notis Rigaltii Wilh. Van Goens. Amsterd., 1764, in 4.to.

Arte militare.

Abbiamo sull'arte militare le compilazioni di

Modesto (270 dopo G. C.): *De vocabulis rei militaris ad Tacitum Augustum.* — Ed. princ. (con Cicerone, *De natura deorum*, ec.). Venezia, 1471, in 4.to, e di

VEGEZIO.

Flavio Vegezio Renato, nato a Roma (380 dopo G. C.). — *Institutionum rei militaris, libr. V, ad imperatorem Valentinianum II;* epitome delle istituzioni delle cose militari, tratta dai commentarii di Catone, di Celso, di Paterno, di Frontino ed altri, e dalle costituzioni degli imperatori Augusto, Traiano ed Adriano, che si rapportano a questo argomento. È dessa per fermo la migliore delle opere scientifiche greche e latine che possediamo sulla tattica, riescendo altresì commendevole per la semplicità dello stile.

Edizioni.

Ed. princeps. Oxford, 1468, in 4.to. — *Emend. Godesc. Stewechius.* Anversa, 1585, in 4.to; 1592, in 8.vo; 1607, in 4.to. — *Rec. Jos. Valart.* Parigi, Didot, 1762, in 12.mo.

— *Cum selectis notis Godesc. Stewechii et P. Scriverii ed. et emend. N. Schwebel.* Norimberga, 1767, in 4.to; Strasb., 1806, in 8.vo. — Trovasi pure con Modesto nei *Veteres de re militari scriptores.*

Versioni.

Dell' arte militare; F. Ferrosi, 1561, in 8.vo. — Bono Giamboni, coi supplementi di B. Davanzati, e il volgarizzamento dell'epistola di M. T. Cicerone a Quinto sul proconsolato d'Asia. Firenze, 1815, in 8.vo.

Storia naturale.

SOLINO.

§ 112.

Caio Giulio Solino, di cui ignorasi la vita, pare fiorisse nel terzo secolo. Compose egli (verso il 230) *Rerum memorabilium collectanea;* ch'è un arido estratto e sovente copia alla lettera di Plinio il vecchio, il cui stile elegante contrasta apertamente col gergo barbaro del suo compilatore. Possediamo quest' opera, riveduta e pubblicata dall' autore stesso col titolo di *Polyhistor.* — Cl. Salmasii: *Plinianae exercitationes in C. J. Solini Polyhistora.* Parigi, 1629, 2 vol. in fogl.; Utrecht, 1689, in fogl. — *E recens. Salmasii, accurante A. Goetzio.* Lipsia, 1777, in 8.vo. — La migliore è quella di Due Ponti, 1794, in 8.vo.

7.° Medicina.

AURELIANO.

§ 113.

Gli scrittori di questa età stettero contenti per la più parte a compilare opere già esistenti, spezialmente quella di Plinio il vecchio, facendo prova di poco discernimento nella scelta loro. Possediamo perciò parecchie opere di Celio Aureliano da Lida nella Numidia (180-240 dopo G. C.), otto libri *Tardarum sive chronicarum passionum,* e 3 libri *Celerum sive acutarum passionum,* le quali non hanno altro pregio che quali epitome di alcune opere perdute dei medici greci, essendo anche scritte con istile rozzo ed ampolloso.

Aureliano è la precipua fonte per la conoscenza della scuola metodica e del suo sistema.

Edizioni.

De morbis acutis et chronicis libri VIII. Recens., emaculavit notulasque adj. J. Conz. Amman. Accedunt seorsim Theod. Jansson ab Almeloveen in Coelium Aur. notae tam propriae, quam quas ex doctorum lucubratt. collegit ut et ejusd. lexicon Caelian. Cum indd. locupletiss. Amst., 1699, 1722, 1755, in 4.to. — *Ed. Albr. de Haller.* Losanna, 1774, 2 vol. in 8.vo. — *Editio nova.* Parigi, 1826, in 8.vo. — C. G. Kühn, in *Caelium Aurelianum notae*, ec. *Specim.*, I-XIV. Lipsia, 1819-27, in 4.to.

VALERIANO.

Plinio Valeriano da Como, scrisse 5 libri *De re medica*, che sono in gran parte tratti dalla storia naturale di Plinio. — Ed. princ. Roma, 1509, in fogl. — *Ed. Albert. Torinus.* Basilea, 1528, in fogl.

PRISCIANO.

Si ha di Teodorico Prisciano, del 4.° secolo, un'opera in 4 libri, *De morbis*, sulla medicina domestica, le malattie delle donne ed alquanti esperimenti di fisica. Oltre che tale lavoro non è che una compilazione scritta con istile barbaro, l'autore superstiziosissimo vi unisce a molte pratiche ridicole l'uso e la prescrizione dei più meschini rimedii. — Ed. princ. Strasburgo e Basilea, 1532 in fogl. — *Ed. J. M. Bernhold.* Ansbach, 1791, in 8.vo.

MARCELLO.

Gn. Marcello, sovrannominato Empirico, da Bordeaux, medico dell'imperatore Teodosio I, lasciò uno scritto col titolo: *Medicamentorum liber;* collezione di ricette, tratte per la più parte da Scribonio Largo, la quale ci pervenne notabilmente mutila ed interpolata. — *Ed. Janus Kornarius.* Basilea, 1536, in fogl. — Trovasi pure nella collezione di Enrico Stefano: *Medicae artis principes post Hippocratem et Galenum.* Parigi, 1567, 2 vol. in fogl.

PUBL. VEGEZIO.

Si attribuisce a Publio Vegezio Renato, che non vuolsi confondere con Flavio Vegezio Renato, un'opera sull'arte veterinaria, *Mulomedicina sive de arte veterinaria libri IV*, la quale secondo l'avviso di Sprengel altro non è che una traduzione dell'*Ippiatria dei Greci*, fatta da un monaco italiano del 12.° o 13.° secolo. — Ed. princ. Basilea, 1528, in 4.to. — *Ed. J. M. Gessner*. Mannheim, 1781, in 8.vo. — E nei *Scriptores rei rusticae* (§ 89).

Intorno a Sereno Samonico (*Ved.* § 97).

8.° *Economia domestica e rurale.*

PALLADIO.

§ 114.

Palladio Rutilio Tauro Emiliano, di cui ignorasi il secolo e la patria, scrisse *De re rustica*, un'opera in 14 libri, il primo de' quali contiene massime generali sull'agricoltura; e i dodici susseguenti, il novero delle occupazioni e dei lavori campestri durante i dodici mesi dell'anno; essendo ad ogni mese consecrato un libro. Il decimoterzo, in versi elegiaci, tratta dell'innesto. La materia di questo lavoro è in gran parte tratta da scrittori anteriori, spezialmente da Columella, e dalle opere perite di Marziale Gargilio, avendo eziandio ricorso a Vitruvio. Lo stile n'è semplice, però non sempre corretto. *Ved.* per le edizioni al § 89 *Scriptores rei rusticae*.

Versioni.

Delle cose rustiche; anonimo (testo di lingua). Verona, 1810, in 4.to.

APICIO.

Possediamo altresì col nome di Apicio un'opera sull'arte del cuoco (*De re coquinaria seu culinaria, seu de opsoniis et condimentis*), in 10 libri, che spetta forse ad uno scrittore ignoto del 3.° secolo, forse a Celio, che avrà intitolato il suo libro *Apicio* dal nome del più celebre ghiottone (Giovenale, XI, 3) tra' Romani, come fece Cicerone denominando il suo

trattato della vecchiezza *Catone*, e quello dell' amicizia *Lelio*. Lo stile n' è scorrettissimo, e pieno zeppo di barbarismi.

Edizioni.

Edit. princeps. Milano, 1498, in 4.to. — Senza nota di luogo e d' anno con Svetonio: *De rhet. et gramm.* — *Cum variis lectionibus et notis Hummelbergii* (Zurigo, 1542, in 4.to), *suisque ed. Mart. Lister*. Londra, 1705, in 8.vo. — *Cum notis variorum ed. Th. J. Almeloveen*. Amst., 1709, in 8.vo. — *Ed. J. M. Bernhold*. Ansbach, 1787 e 1800, in 8.vo.

9.° *Geografia.*

§ 115.

Gli Itinerarii (*Itineraria*) erano di due sorta, cioè:

1.° *Disegni topografici dell' impero romano*, a comodo degli imperatori e dei loro eserciti, una spezie di *Carta postale*, qual è la Carta peutingeriana (*Tabula peutingeriana*), che conservasi nella biblioteca imperiale di Vienna, così detta dal nome del suo primo posseditore. Sembra una copia fatta forse nel 13.° secolo, d' una carta per fermo più esatta, che si congettura essere un lavoro eseguito sulla fine del quarto o sul cominciamento del 5.° secolo.

Edizioni.

Peutingeriana tabula itineraria, quae in Augusta bibliotheca Vindobonensi conservatur (*curavit F. C. de Scheyb*). Vienna, 1753, in fogl. — *Ex Vindobonensi edit. descripsit J. Dominic. Podocatharus*. Aesii (Iesi, presso Ancona), 1809, in fogl. — Pubblicata con una introduzione di Mannert dall' accad. reale delle scienze di Monaco, 1824, in fogl. *Ved.* Fréret: *Mem. dell' accad. delle iscriz.*, t. XIV, p. 174-178; t. XVIII, p. 249-256.

2.° Itinerarii scritti (*Itineraria scripta*) destinati anch' essi a' capitani, ma in ispezialità ai viaggiatori, e soprattutto ai magistrati. Essi contenevano la serie dei luoghi più importanti lunghesso le strade e le loro distanze, calcolate per stazione o quartiere notturno (*mansiones*), accompagnati dalla descrizione figurata del sito e da notizie topografiche. Noi abbiamo un itinerario di questo genere: *Itinerarium*

Antonini Augusti, cominciato in antico e continuato sino all'anno 360 dopo G. C.

Edizioni.

Ed. princ. Parigi, Enrico Stefano, 1512, in 16.mo. — *Cura P. Wesselingii*. Amsterd., 1735, in 4.to. — *Alexandri itinerarium ad Constantium Aug. Constantini magni filium, edente nunc primum Angelo Majo*. Milano, 1817, in 8.vo; Francof., 1818, in 8.vo. — *Itinerarium Hierosolymitanum*, nell' ediz. dell' *Itiner. d' Anton.*, per Wesseling.

ETICO. — VIB. SEQUESTRE.

§ 116.

Vi ha altre opere di minore importanza, e sono:

Il *Compendio della cosmografia* di Giulio Onorio od Onorato (che fiorì 20 anni av. G. C.), fatto da certo Etico Istro (300 dopo G. C.). Trovasi nell'edizione di Pomponio Mela, di Gronovio. *Ved.* § 90. — Ed. princeps, *ex bibliotheca P. Pithoei cum scholiis Jos. Simleri.* Basilea, 1575, in 12.mo.

Un trattato corografico *De regionibus urbis Romae*, dei quartieri della città di Roma nel 4.° e 5.° secolo. Una serie dei fiumi, mari, montagne, foreste, ec., di cui è menzione nei poeti, di Vibio Sequestre, di cui ignorasi il secolo. È una magra compilazione ed una semplice nomenclatura. — *Ed. J. J. Oberlin.* Strasburgo, 1777, in 8.vo.

Notitia dignitatum utriusque imperii, spezie di calendario di stato, compilato forse poco dopo Teodosio il grande, e compiuto più tardi. — Questi varii trattati furono raccolti e pubblicati da Giosia Simler. Basilea, 1575, in 12.mo.

10.° *Giurisprudenza.*

SALVIO GIULIANO.

§ 117.

L' imperatore Adriano diede un aspetto affatto nuovo al diritto romano. I dotti giureconsulti vennero sotto il suo regno in grande estimazione, ed ebbero potente efficacia nel governo. Salivano essi alle più alte dignità della corte e dello stato, ed i consulti e le sentenze loro ottene-

vano la sanzione imperiale. Statue, quadri ed iscrizioni furono destinate a perpetuare la memoria dei servigi resi da essi alla legislazione ed alla scienza del diritto. Adriano fece raccogliere da Salvio Giuliano gli editti dei pretori, che potevano applicarsi all' età sua; ne fece aggiungere di nuovi, e giunse con ciò a formare l' editto perpetuo (*Edictum perpetuum*), che doveva servire ai giudici di regola fissa per l' amministrazione della giustizia. I numerosi frammenti di questo editto furono pubblicati da Abr. Wieling. Franecker, 1733, in 4.to.

Fra gli autori che scrissero di diritto facciamo qui menzione di

Tito Caio, o meglio Gaio, verso la metà del 2.° secolo, celebre antore d' un eccellente manuale, il primo a venire in luce sul diritto civile.

Edizioni.

Caji institutionum libri IV ex recens. A. Schultingii ed. C. G. Haubold. Lipsia, 1792, in 8.vo. — *Caji institutt. commentarii IV, etc. Nunc primum editi.* Berlino, 1820, in 8.vo; Parigi, 1822, in 12.mo, in seguito alle *Instituzioni di Giustiniano.* — *Ed. J. F. L. Göschen.* Berlino, 1824, in 8.vo. — *Rec. A. Guil. Heffter.* Berlino, 1827, in 4.to. — *Le Instituzioni di Caio scoperte in un palinsesto della biblioteca del capitolo di Verona* (colla versione francese a fronte). Parigi, 1827, in 8.vo. — *Ed. Klenze et Böcking.* Berlino, 1829, in 4.to. — *Caji institutionum commentarii IV, cur. A. Guil. Heffter.* Bonna, 1830, in 16.mo.

Sesto Pomponio, che fiorì verso l' anno 150 dopo G. C. — *De origine juris et omnium magistratuum et successione prudentium fragm. ex recens. Gebaueri ed. C. G. Haubold.* Lipsia, 1792, in 8.vo.

Emiliano Papiniano, decapitato l' anno 212 dopo G. C., per ordine di Caracalla.

Domizio Ulpiano, che visse sotto Alessandro Severo (222 dopo G. C.) e fu ucciso dai soldati, l' anno 228, per la severità della sua disciplina. — *Fragmenta Ulpiani ed. G. Hugo.* Gottinga, 1788, 1814, in 8.vo. — *Ulpianus de edendo, primum editus ex apogr. Bestiano codicis manuscripti*

Harleyani di G. A. Meywerth e Spangenberg. Gott., 1809, in 8.vo.

Giulio Paullo, nato forse a Padova, il più fecondo dei romani giureconsulti, il quale nell' anno 230 dopo G. C. corse la medesima sorte del precedente. — *Jul. Pauli sententiarum receptarum ad filium* (degli elementi del diritto), *libri V. Ed. G. Hugo.* Berlino, 1795, in 8.vo.

Erennio Modestino, discepolo di Ulpiano e maestro di Massimino il giovane. Questi è l' ultimo giureconsulto che abbia rivestito di qualche splendore la giurisprudenza classica. Lui morto, volsero più di trent' anni innanzi che sorgessero giureconsulti meritevoli di essere citati nel Digesto.

Frattanto le costituzioni degli imperatori (*Constitutiones imperatorum*), tennero luogo delle sentenze dei giureconsulti, e giovarono a completare e correggere l' *Edictum perpetuum.* — *Codex Gregorianus ;* — *Codex Hermogenianus ;* — *Codex Theodosianus ;* — *Novellae* (*scil. Constitutiones ;* — *Codex Justinianeus*). La più perfetta edizione critica del *Corpus juris* è quella messa in luce da G. A. Spangenberg. Gottinga, 1776-97, 2 vol. in 4.to. — Ediz. stereotipa accompagnata da brevi note critiche di C. G. Albert, e Maurizio Krigel. Lipsia, Baumgärtner, 1829, un vol. in 4.to.

Versioni.

Le *Instituzioni imperiali di Giustiniano ;* M. F. Sansovino. Venezia, 1552, in 12.mo. — Le *Pandette* (riordinate da R. G. Pothier. Parigi, 1807-1811, 28 vol. in 8.vo); A. Bazzarini. Venezia, 1833 e segu., vol. 22 in 8.vo.

Ved. il *Diritto romano privato e puro,* di A. Haimberger (tradotto in ital. da C. Bosio). Venezia, 1840, in 8.vo.

11.° *Grammatica.*

§ 118.

Anche sotto gli Antonini, e sino alla caduta dell' impero romano occidentale, la grammatica non cessò d' essere con assiduità coltivata; il quale studio giovò a preservare in parte la lingua latina da un totale scadimento e depravazione. Questo zelo fu mantenuto e promosso da

onori e vantaggi esteriori, dal godimento di qualche privilegio e dalla franchigia di alcuni pesi.

Aulo Gellio.

Aulo Gellio, da Roma, retore e grammatico, fiorì verso l'anno 160, dopo G. C., sotto Antonino Pio. Le sue Notti attiche, *Noctes atticae*, in 20 libri, sono una raccolta di osservazioni disparate, particolarmente intorno ad argomenti di storia, di grammatica, di antichità, racimolate da lui nel suo soggiorno in Atene dalle molte opere greche e latine nella cui lettura occupava le lunghe serate d'inverno. I filologi ed i critici, nonchè quelli che versano nello studio della storia, dell'antichità e del diritto rinvengono in questo ricco ammasso di materiali diversi buona copia di preziose notizie. Manca il cominciamento del sesto libro, e dell'ottavo possediamo soltano l'indice dei 15 capitoli che lo componevano. Lo stile procede assai ineguale, nondimeno pel suo secolo è bastevolmente puro.

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1472, in fogl. — *Ed. H. Stephanus.* Parigi, 1585, in 8.vo. — *Emend. J. Fr. Gronov.* Amsterd., 1651, 1665, in 12.mo; Leida, 1687, in 8.vo. — *Ed. ad usum Delph. Jac. Proust.* Parigi, 1681, in 4.to. — *Cura J. Fr. et Jac. Gronovii.* Leida, 1606, in 4.to. — *Ex recens. Gronov. cum praefat. J. L. Conradi.* Lipsia, 1762, 2 vol. in 8.vo; Due Ponti, 1784, in 8.vo. — *Rec. annotationibus criticis, etc., illustravit, indicibusque copiosissimis instruxit A. Lion.* Gott., 1825, 2 vol. in 8.vo.

Versioni.

Alcuni capitoli delle *Notti attiche*; F. Avetrani. Bologna, 1839, in 8.vo.

Censorino.

Un'altra opera erudita e preziosa pei filologi è quella del grammatico Censorino (238 dopo G. C.) *De die natali*, cioè sul giorno della nascita dell'uomo e l'influenza che i genii e gli astri esercitano nel suo destino. Lo stile, tuttochè non scevro dagli errori dell'epoca ed intarsiato

da varii modi poco classici, vuol essere nulla meno tenuto per buono.

Edizioni.

Ed. princeps. Bologna, 1497, in fogl. — *Cum perpetuo commentario Henr. Lindenbrogii.* Leida, 1642, in 8.vo. — *Cum notis variorum et ex recens. Sig. Havercampii.* Leida, 1743, in 8.vo. — *Ex recens. et cum animadv. J. Sig. Gruberi.* Norimberga, 1805, 1810, in 8.vo.

MACROBIO.

§ 119.

Aurelio Macrobio Ambrosio Teodosio, *vir consularis et illustris* (395 dopo G. C.), nato forse in Grecia, grammatico e filosofo neoplatonico, visse sotto Onorio e Teodosio II. Scrisse, oltre un commentario in 2 libri sul *Sogno di Scipione* (di Cicerone), che non è senza utilità per la storia della filosofia, una raccolta di osservazioni sopra disparati argomenti scientifici colla forma di dotto dialogo tenuto in occasione delle feste saturnali (*Saturnalium conviviorum libri VII*): opera pregevole per la filologia. Macrobio attinse agli autori greci e latini, prese molto da Aulo Gellio, ed il suo 7.° libro è tutto per intero tradotto da Plutarco. Noi possediamo il suo lavoro della differenza ed analogia dei vocaboli greci e latini, in un compendio, che vuol essere opera dell'irlandese Gio. Erigena (secolo nono).

Edizioni.

Ed. princeps. Venezia, 1482, in fogl. — *Ed. Vulpii.* Padova, 1736, in 8.vo. — *Cum notis Pontani, Gronovii et Zeunii.* Lipsia, 1774, in 8.vo; Due Ponti, 1788, 2 vol. in 8.vo. — *Ed. C. de Romoy* (colla versione francese a fronte). Parigi, 1826-27, 2 vol. in 8.vo. — *Ved.* A. Mahul: *Dissert. stor. letter. e bibliografica della vita e delle opere di Macrobio*. Parigi, 1817, in 8.vo.

CAPELLA.

Medesimamente a quest'epoca sembra appartenere Marziano Capella, da Madaura nella Numidia. Egli scrisse con lingua pressochè barbara, e stile affettato, ampolloso ed o-

scuro un' opera enciclopedica sulle sette arti liberali (grammatica, logica, retorica, aritmetica, astronomia e musica), preceduta da un romanzo filosofico-allegorico intitolato: *Nozze di Mercurio e della Filologia,* che vi serve d' introduzione. Questo lavoro intarsiato di prosa e di poesia a varii metri, merita d' essere letto per la sua erudizione.

Edizioni.

Ed. princeps. Vicenza, 1499. — *Rec. et illustr. H. Grotius.* Leida, 1599, in 8.vo. — *Ex editione Walthardi.* Bonna, 1764, in 8.vo. — *De nuptiis ed. J. A. Görz.* Norimberga, 1794, in 8.vo.

§ 120.

Rilevanti servigi resero alla grammatica gli scrittori seguenti:

FRONTONE.

Marco Cornelio Frontone, nato a Cirta nella Numidia, visse sotto gli Antonini. Egli erasi acquistato grande nominanza e ricchezze considerevoli quale avvocato e retore, allorchè l' imperatore Antonino Pio lo incaricò d' insegnare eloquenza ai suoi due figli adottivi, Marco Aurelio e Lucio Vero.

Edizioni.

Opera: cum commentario et notis ed. Ang. Mai. Milano, 1815, 2 parti in 8vo; Francof., 1816, 2 vol. in 8.vo. — *In ordinem digesta cum notis variorum suisque ed. B. G. Niebuhr.* Berlino, 1816, in 8.vo. — L' ultima ediz. è la pubblicata con più di 100 lettere inedite tratte da un palinsesto della Bibl. vaticana da Ang. Mai. Roma, 1823, in 8.vo. — *Ed. A. Cassan* (colla trad. francese a fronte), 1830, 2 vol. in 8.vo.

MARCELLO, ec.

Nonio Marcello, da Tivoli, autore d' un' opera importante di grammatica *De proprietate sermonis,* sulla proprietà dei vocaboli, la quale contiene gran numero di frammenti di antichi autori, le cui opere andarono perite. — Edit. princ., senza nota di luogo, 1471, in fogl. — *Rec. Adr. Ju-*

nius. Anversa, 1565, in 8.vo. — *Cum notis selectis ed. Jos. Mercerus*. Parigi, 1614, in 8.vo. — Lindemann promise una nuova edizione.

Sesto Pompeo Festo (*Ved.* § 62).

Fabio Mario Vittorino. Egli ci ha lasciato: *Expositio in libros II Ciceronis de inventione*. — *Apud Rob. Stephanum*. Parigi, 1537, in 4.to; e nei *Rhetores* di Fr. Pithou, Parigi, 1599, e di Capperonier, Strasb., 1756. — *Ars grammatica de ortographia et ratione metrorum. Ved.* Putsch: *Grammatici veteres*, p. 2450.

DONATO, ec.

Elio Donato, nel 354 dopo G. C., precettore di s. Girolamo, il quale non vuolsi confondere col' commentatore di Virgilio, Tiberio Donato, più moderno di lui. Le seguenti opere di Elio Donato; 1.° *De literis syllabisque, pedibus et tonis ars, sive editio prima*: 2.° *De octo partibus orationis ars, sive editio secunda*, formano una grammatica che puossi riguardare come la prima che sia stata scientificamente composta; la quale nel medio evo usavasi qual manuale comunemente nelle scuole. Egli scrisse inoltre *De barbarismo, solaecismo et tropis. Ved.* Putsch: *Gramm. vett.*, p. 1735-1779. Un'opera vieppiù notabile sono gli scolii sopra Terenzio, per mala sorte guasti ed interpolati. Un grammatico ignoto, detto Pompeo, compilò un *Commentarium artis Donati*, in 31 sezioni. Esso ci fornisce parecchi frammenti di antichi scrittori; e contiene non poche importanti notizie, ma testifica ad un tempo il progressivo scadimento della lingua. — *Primum ed. Fr. Lindemann*. Lipsia, 1820.

Versioni.

Donato volgarizzato, ec.; F. O. Tondelli. Venezia, 1716, in 8.vo.

Flavio Sosipatro Carisio, della Campania, fiorì al tempo dell' imperatore Onorio; e scrisse: *Institutiones grammaticae ad filium*, in 5 libri; il cominciamento e la fine sono mutilati. *Ved.* Putsch, p. 1 e segu.

Diomede, grammatico affatto ignoto, scrisse *De oratio-*

ne, partibus orationis et vario rhetorum genere libri III. Ved. Putsch, pag. 270 e segu.

PRISCIANO.

Prisciano, da Roma, educato a Cesarea, professò sotto Giustiniano grammatica a Costantinopoli. I suoi *Commentarii sulla grammatica,* in 18 libri, sono l'opera più estesa che gli antichi ci abbiano lasciato sui principii della lingua, godendo nel loro genere un nome classico. Nei 16 primi libri, che formano quanto fu detto appresso il grande Prisciano, tratta delle parti del discorso prese separatamente; i due ultimi, che compongono il piccolo Prisciano versano della sintassi. Scrisse inoltre diversi trattatelli, e traduzioni dal greco. *Ved.* § 97. — *Opera minora: ed. J. Lindemann.* Lipsia, 1818, in 8.vo. — *Opera: ed. A. Krehl.* Lipsia, 1819-20, 2 vol. in 8.vo.

Gli scrittori sull'*Arte metrica* sono:

SERVIO.

Mauro Servio Onorato (400 dopo G. C.), commentatore di Virgilio. Il suo *Centimetrum sive ars de centum metris,* è meritevole di lettura. — *Correctum a Laur. Santen.* Leida, 1788, in 8.vo. — *Ed. Fr. N. Klein.* Coblenza, 1825, in 4.to. Scrisse pure una grammatica.

Ved. *Pompeji commentum artis Donati. Ejusdem in librum Donati de barbarismis et metaplasmis commentariolum. Accessit ars grammatica Servii. Ed. F. Lindemann.* Lipsia, 1820, in 8.vo. I commenti sovra Virgilio, che ci pervennero affatto mutilati, ebbero più edizioni, e l'ultima è quella di Alb. Lion. Gottinga, 1826, 2 vol. in 8.vo.

MALLIO.

Flavio Mallio Teodoro, console nel 399. — *De metris, e codice Guelph. ed. J. F. Heusinger.* Wolfenbüttel, 1755, in 4.to. — *Ad fidem codici Parisini recogn. J. F. Heusinger.* Leida, 1766, in 8.vo.

CONSENZIO.

Verso la metà del 5.° secolo, Publio Consenzio scrisse: *De duabus orationis partibus, nomine et verbo et ars sive de*

barbarismis et metaplasmis. Questo libro ci offre notizie interessanti sullo stato delle cognizioni grammatiche a quest' epoca, trovandovisi pure frammenti d'autori periti. — *Ars Consentii: primum ed. Ph. Buttmann.* Berl., 1817, in 8.vo.

Collezioni dei grammatici.

Auctorum latinae linguae in unum redacti corpus cum notis Dion. Gothofredi in Varronem, Festum, etc. Ginevra, 1585, 1595, 1622, in 4.to. — *Grammaticae latinae auctores antiqui: ed. Elias Putschius.* Annover, 1605, in 4.to. — *Corpus grammaticorum latinorum collegit, auxit, recensuit ac potiorem lectionis varietatem adj. Frid. Lindemann,* tom. I e II. Lipsia, 1831; tom. III, 1832, in 4.to.

INDICE

DELLA SECONDA PARTE.

STORIA DELLA LETTERATURA ROMANA.

PRIMO PERIODO, 754—241 avanti Gesù Cristo.

SECONDO PERIODO, 241—78 avanti Gesù Cristo.

POESIA.

PROSA.

QUINTO PERIODO, 117—476 dopo G. C.

POESIA.

PROSA.